DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.



DELLE LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME SECONDO.

Lett. 1. *Al Cardinal Santa Croce.*



SI mandano a V.S. Reverendiss. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da Fra Guglielmo, e conferito (come egli dice) con Michelagnolo; l'altro schizzato d'acquerella è d'un uomo da bene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell' opere degli altri; ma l'ha fatto ad istanza del Cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti che l'hanno veduto; dà noja a qualch'uno, che, essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musaico: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la

quale non par ch'abbia quella maestà che richiede all' opera, e che ricerca l'Architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa, pajono soverchie le due casse di fuora; e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, sopra le quali sono poste l'altre figure, rompano i piedistalli, che sostengono i termini, ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa: perchè se bene vi crescono quattro figure di più; scemano però gli otto termini, che sono nell'altro. V. S. Reverendiss. ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso, e dire quel che di più vi desidera, che a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, secondo il gusto di V. S. Reverendiss. E questo è quanto all'Architettura del quadro. Quanto alle statue che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo Fra Gu-
5 glielmo che in vita del Papa si risolvè che fossero le quattro Stagioni, e le quatro Virtù scritte nell'altro foglio, ancorachè le stagioni non mi satisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazion fatta, e al desiderio dello scultore, secondo che in esso foglio si vede. Ma, poichè s'è consultato col Vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che'l Papa ne fosse risoluto, a me piace che si levino; ed in loco loro, mi pajono a proposito, per una la Costanza, e per l'altra la Religione, che S. S. mette: ma del Buono Evento sto dubbio, parendomi che vi si possa replicare qualche cosa in contrario: e della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due, vi si potriano porre due altre più al proposito; che v'è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace, e l'Abbondanza è risoluto da tutti che v' abbiano ad essere. V. S. Reverendiss. si degni considerare nelle descrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciascuna, essendo diversamente figurate, e tutto secondo buoni autori. Avvertendo, che bisogna accomodarsi alla scoltura, la quale non riceve in questo luogo, verbi grazia, che davanti alla pace siano buoi, e bifolco, come la vorrebbe il Vescovo. Ma, per risolversi interamente delle statue,
6 bisogna che sieno prima risoluti della forma del quadro, dove s'hanno a distribuire. E, piacendo il secondo dise-

gno

gno bisogna pensare a quattro altre statue che vi vanno di più, ed alla forma loro: il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudicio di V. S. Reverendiss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora, se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo; benchè per campo delle figure di marmo, e delle cornici, par che stiamo benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischj sono in essere senza che vi si spenda molto; di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine. Di S. . . . a . . . di . . . . M. D. LI.

2 *A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.*

PER rispondere alla vostra, che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d' aver bisogno di voi. Così soglio fare co gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere, che ancor essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch' io vi amo con tutto l' animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare che, lassando stare le cortigianie da canto, ci dobbiamo richiedere, e servir l' un l' altro alla libera. E, per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell' opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente, ed uomo da bene, desidera il Giudicato della vostra Città: e, se fosse conosciuto da voi altri, come lo 7
conosco io, so che lo desiderareste, e lo chiamereste voi medesimi; ora per qualche suo disegno vi si offerisce, e ne priega voi. Vorrei che per l' amor mio, tra l' autorità, e la diligenza vostra, e l' ajuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore, e l' integrità sua, v' assicuro che, se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E, perchè confido molto nell' amore, e nell' offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano. Di Roma, alli XXVII. d' Aprile. M.D.LI.

3 *A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.*

SE sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d' Imprese,

le quali vogliono tempo, e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè Greco, nè Latino che venga dell'antico: e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete in tanto se vi tornasse bene questo mezzo verso; SECURA EST SUB MONTE QUIES; ovvero quel di Virgilio: ALTI SUBFOR-
8 NICE MONTIS: aggiungete: TUTUS AGAM, o simil cosa. Sotto al seggio si potria fare come uno Endimion che dormisse: un che fuggisse da qualche tempesta o trama di ciò. Dentro della grotta (se ci volete far figure) Pastori che cantino; Ninfe che ballino; Satiri, Fauni, Silvani, Sileni, cotali fantasie salvatiche. O, per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con li suoi tre Mascalzoni, che fabbrichino saette: poichè 'l Papa vuol far guerra; e 'l motto potria dire: JOVI ULTORI. Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendino alle miniere; intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioje, incantatori di spiriti, una Rapina di Proserpina, il congiungimento d'Enea con Didone, un Ulisse che ciechi Polifemo, un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte; e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grottesche, di verdure, di biscie, di pipistrelli, di barbajanni; che so io che mi dire, o che voi vogliate? che non veggo il luogo, e non so quello che più vi si convenga; e non ho (come ho detto) nè tempo, nè capo per queste cose. Però, se v'ho detto delle fole, scusatemi. A M. Giovanni Antonio Segretario offeritemi, e raccomandatemi; e, se sarà buon compagno, e così amico dello
9 scrivere come son'io, gli doverà bastare d'aver questa insolido con voi. E mi vi raccomando. Di Roma, alli xv. di Maggio M. D. LI.

A M...... a Ferrara.

M. Francesco Gherardini, che sa i miei travagli, e la mia frenesia circa lo scrivere, mi doverà scusar con voi, se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro dire, se non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch'io m'abbia, che così sono tenuto di fare, poichè senza alcu-

alcuno mio merito, ſenza avere pur conoſcenza di me, di propria elezione, m' avete così corteſemente fatto dono dell' amicizia voſtra. Conoſco in queſto la voſtra bontà, e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E, come è fuor dell' uſo degli amici ordinarj, così ſon tenuto farne ſtima, come fuor di ordine, e corriſpondervi con quell' amorevolezza, e con quelli officj che ſi ricercano cogli amici veri; che tale vi ſarò ſempre, e per tale arò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Reſta, che, occorrendo, ci vagliamo l' uno dell' altro; e io mi vi offeriſco per ſempre. Di Roma.

A M. Lucio Francolini, a Montalboddo

NON ho riſpoſto prima alla voſtra lettera, aſpettando che 'l noſtro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi ſcriveſ- 10
ſe qualche coſa del voſtro negozio di là; perchè alla ſua partita ci ſtringemmo inſieme, e facemmo una grande coſpirazione per adempimento del voſtro deſiderio. E ſappiate certo che ſi farà ogni sforzo per contentarvi. E' ito armato di lettere mie, e di molti gentiluomini di là; e voi ſapete la diligenza, e l' amorevolezza di quell' uomo. Quanto al Comparatico, io ne ſon tanto tempo in poſſeſſione, per eſſerci ſempre chiamati di queſto nome di Compare, che, *jure meo*, vi ſono ſenza che m' invitiate, e quando non mi voleſte, vi ſarei a ogni modo. Ringrazio nondimeno Madonna Contezza, che abbia fatto per modo che 'l nome non ſia vano. Secondo il voſtro ſcrivere ho fatto conto che ſiamo preſſo al ſuo parto. prego Iddio che ſia con quella felicità che deſiderate voi medeſimi, e che mi giova d' augurarvi. Di maggior contento, ſenza dubbio, mi ſarebbe che foſſe maſchio; ma qual ſi ſia, n' arò quell' allegrezza, e l' amerò come ſe foſſe mio proprio. Fatemelo intendere ſubito, e ſerbatemi il ſegno, che per avventura verrò ad incompararmi io medeſimo. Intanto mi congratulo con voi, e con Madonna Contezza infino da ora, per quando ſarete padre, e madre. E a lei, e a voi, e a tutti i voſtri mi raccomando. Di Roma, alli III. di Giugno M. D. LI.

6 *Al Sig. Don Ferrante Carrafa, a Napoli.*

LA lettera, e 'l Sonetto che V. S. mi mandò, molti 11

meſi ſono, mi furono preſentati in un punto che i miei SS. mi ſpedivano per Parma: e dal Sig. Giovann' Antonio Carrafa mi fu promeſſo di farne fede. Sono poi ſtato in tanti travagli, e malattie tali, che m' hanno tolto a me ſteſſo, e levato quaſi dal mondo. Per queſto prima ho differito; dipoi, a dire il vero, mi ſono dimenticato di far queſto offizio con voi. Ma il Padre Predicatore, che m'ha ſalutato da voſtra parte, m'ha fatto ſubito riconoſcere la voſtra corteſia, e la mia ſmemoraggine: la quale dovete però credere che non ſia di quelle che procedono da diſpregio; perchè le rare voſtre qualità, e l' obbligo che vi tengo di tanto favor che m' avete fatto, ricercano ch' io vi oſſervi, e che v' ammiri ſempre; come ſo veramente. E, per iſmemorato ch' io ſia ſtato in queſto, ſiate ſicuro ch' io ne terrò perpetua memoria, e che con ogni ſorte d' offizio m' ingegnerò di corriſpondere all' amicizia che m' offerite. Reſta, che da qui innanzi m' abbiate per voſtro, e mi comandiate. Solo vi priego che mi rimettiate il debito di riſpondervi in verſi: perchè, per li medeſimi impedimenti, io ſono ora in tutto alieno da queſta pratica. Di Roma, alli v. di Luglio. M. D. LI.

7 *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

12 SE non vi ho riſpoſto prima, abbiate pazienza, come io l' ho d' un catarro, che n' è ſtato cagione; e m' ha concio queſti giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la voſtra de' xii. di queſto, e leggendola mi fu preſentata la ſeconda de' v. Nè finita di legger queſta, comparſe il libro del Sig. Pigna con la ſua di tanti meſi innanzi, appunto in ſu quel che la voſtra mi faceva menzione del ſuo libro, e di lui. Vi dico queſto caſo; sì perchè mi pare uno ſcherzo della fortuna, come perchè poſſiate dire a S. S. quanto tempo è ſtata la ſua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell' arrivo a ſalvamento di voſtra madre, la quale ſaluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie: e non ſo perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegnate quel conto ch' io vi diſſi. Mi piacerebbe ſe veniſſe dal grand' animo, ch' avete: ma gli magnanimi ancora ſogliono ſtimare le coſe picciole, maſſimamente quando alcuna circoſtanza o del dono, o del donatore le ringrandiſce. Ed in queſto

sto proposito vi voglio ricordare un' altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave, come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime, e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate; che almeno la fatica d' averle procacciate non meriti una musata, se non un 13
gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un' altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè, quando l' aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch'una: e forse che non cavaste (come si dice) l' occhio della pignatta. Or quanto alla nota de' rovescj; io non ve l' ho domandata per fare impresa d' interpretarli; ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte; supplendo quelle che sono intere, e bene impresse, a quelle che sono difettose, e logore. Questo è bene un preparamentó alla dichiarazion d' essi. Ma io non ho tempo d' attendervi. E, avendo voi quest' animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei; poichè me 'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti, e i rovescj loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli, e con punti, con certi segni che mostrassero se sono d' oro, o d' argento, o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere, se sono o grandi, o picciole, o mez- 14
zane: e separatamente le Consulari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche: e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola par alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovescj con le azioni, e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterò brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con

la

la citazione degli autori donde ſi foſſe cavata, non al-
tro. Ed ognuno che ſtudiaſſe, vorrei che faceſſe il me-
deſimo, laſſando agli altri il vano per quello non trovaſſi
io. E queſto è quanto occorre di dirvi intorno alla do-
manda ch'avete fatta. Reſta, che ſe 'l trovate buo-
no, lo metiate in opera; che ſarà bello ſtudio, e dilet-
tevole. E per eſempio, ne manderò una raccolta quan-
do ſarà in eſſere, con quelle poche annotazioni che ſi
ſaranno fatte inſino allora o da me, o da chi ſi ſia. Quan-
to ai verſi che m'avete mandati, come volete ch'io di-
15 ca che non mi piacciono? Con la pena che mi propone-
te in caſo ch'io gli lodi, me gli fate lodar per forza;
perciocchè vi ſiete avveduto ch'io farei peggio che dirne
bene, acciocchè voi me ne mandaſte ſpeſſo. Vi dirò dun-
que che ſono belliſſimi. Ma, ſe non me ne date il caſti-
go che dite, di farmene vedere ogni ſettimana, non lo-
derò più nè loro, nè voi. Vedete, a che ſtretta vi ſiete
meſſo da voi medeſimo, per aſtuto che ſiate: che vi bi-
ſogna o moſtrarvi infingardo, e non farne; o ſcoprirvi ambi-
zioſo, e confeſſare che le mie lodi vi piacciono. Staremo
a vedere come vi governerete. Dell'onorata compagnia
che mi nominate, al Sig. Ceſano io ſono già ſervitore di
molt'anni; il Pigna mi tengo già per acquiſtato. A que-
ſti due baſta che mi raccomandiate, e mi tegnate in gra-
zia. Col Signor Maggio io non ho per ancora entratura,
E, per uomo tanto ſingolare, deſidero d'eſſerli ſer-
vitore. Si vi baſta l'animo di far che m'accetti, offerite-
meli; e voi ſtate ſano, e ſtudiate. Di Roma, alli xxv,
d'Ottobre. M. D LI.

8 *Alla Sig. Marcheſa del Vaſto, a Napoli.*

IL Sig. Anton Maria, con queſto ſuo ritorno a Napoli,
mi dà occaſione di dover per ſuo mezzo baciar le mani
dell'Eccellenza Voſtra; ſiccome io fo con ogni riverenza.
16 Del negozio di che m'ha parlato, rimettendone al ſuo
rapporto, non le dirò altro; ſalvo che, ſe la fortuna di
queſti miei padroni corriſpondeſſe alla volontà che ten-
gono di ſervirla, arebbe a queſt' ora viſto adempito
il ſuo deſiderio; il quale può eſſer certa che ſia medeſi-
mamente loro. Ma ſono in quel termine che ella vede;
e, m'immagino, con quella compaſſione che merita alme-
no

no la loro innocenza. Contuttociò da lui medesimo le sarà fatta fede, che'l Cardinal mio Signore non ha mancato di farne officio con quelle persone che possono ora più di lui. Appresso delle quali deve credere ch'io non mancherò di sollecitare con quell'amore che m'accompagna sempre in tutte le cose sue; ed in questa specialmente, nella quale, non so per qual mio buon fato, mi sono abbattuto tante volte ad essere in qualche parte ministro. Di che mi rallegro tanto, quanto mi dolgo che mi ci sia travagliato fino a ora inutilmente. Ma io spero pur un giorno, d'aver questo contento insieme con lei, non se le dovendo per infiniti rispetti mancare. Faccia pur il Sig. Don Inico di non mancare a se medesimo, perchè il tempo, del quale solamente ha bisogno, giungerà presto. Io le ricordo che le son servitore con tutto'l cuore. E di nuovo le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli XVI. di Novembre. M. D. LI.

9 *All'Auditore dello Stato.*

IL Capitan Giovan Battista Corso mi richiede d'intercessione appresso di V. S. nell'occorrenze sue. Io non so quello che s'abbia negoziar con lei: ma domandando giusta protezione, e raccomandazioni alla Sig. Duchessa, son certo che V. S. non gli mancherà, essendo antico servitore ed affezionato della casa, pure, perchè confida nella mia raccomandazione, non posso fare di non raccomandarlo ancor io quanto posso a V. S. come amico mio particolare, e di molto tempo, pregandola di fargli conoscere che questa mia gli sia stata di giovamento. che n'arò obbligo con lei, come di beneficio collocato in me proprio. Di....

10 *A M. Claudio Tolomei, a Pesaro.*

ANCORACHE' per l'indisposizion degli occhi mi s'interdica lo scrivere, non doverò però restare al bujo scrivendovi questi pochi versi; per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del Sonetto incluso vi degniate di far quell'officio appresso la Ecc. Sig. Duchessa, che merita l'ingegno, e la condizione della Donna che ne le scrive, la quale è Madonna Laura Battiferri, sua suddi-

ta

ta d'Urbino, moglie dell'Ammanato, scultor Fiorentino. A me pare che, per donna, si sia portata assai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode, e dimostrazione d'
18 avere accetta la virtù, e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà, per terminare un negozio della sua dote; e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all'Eccellenze loro. E, quando ella vi sarà, vi piaccia di farle quel favore, e quelle carezze che vi detta la cortesia vostra verso d'ognuno, e da vantaggio, che si debbono alle donne, e spezialmente di spirito, come è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio, e del marito di lei; il quale è molto mio amico, e per essere assai celebre nella scoltura, merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti Signori. E con questa occasione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte all'Eccellentiss. Sig. Duchessa, ed a Monsignor Illustriss. S. Angelo. Il Sig. Duca, non so a quante carte mi s'abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccell. e nella vostra, e del Padre Cavaliero di continuo mi raccomando. Di Roma, alli XXVII. di Febbrajo. M. D. I I.

12 *Alla Sig. D. Vittoria Colonna a Napoli.*

ALLEGRANDOSI il mondo, si può dire, del felice maritaggio di V. S. Illustriss. sono certo ch'ella crederà
19 facilmente che me ne debba allegrare ancora io. Ma questo non mi basta; che vorrei poterle mostrare che sono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne sentono maggior contento degli altri. Ed anco questo doverà credere, se misura la grandezza del desiderio ch'io debbo avere, e del piacere che debbo sentire d'ogni suo prospero successo, dagli molti favori ch'io ho ricevuti da lei, e dalla qualità de' meriti suoi. Ma di questa prosperità spezialmente mi sono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quelli che la conoscono, ma la sentono solamente nominare, e s'aspettava, e si desiderava con ansietà, ed impazienza incredibile; così per sua consolazione, e degli suoi tutti, come per la speranza, e per la vaghezza che universalmente si tiene di veder risorgere, e fiorire in lei, e distendersi in quelli che da lei succederanno, quelle rare virtù, e quegli atti virtuosi che s'aspet-

tano

tano dalla congiunzione di due persone, e di due sangui sì nobili dell'uno, e dell'altra, e dagli esempj di tanti loro illustrissimi Progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, e che le debba essere accetta. E però, senza più fastidirla, mi contento di congratularmene così semplicemente con lei; e nel resto riferirmi alla testimonianza del S. Ruggiero che sarà portator di questa. Il quale, per la forza dell'amicizia ch'è tra noi, me l'ha potuta vedere fin dentro nell'animo. Resta solo, che, come le 20
desidero, così le auguri in questa, ed in ogni altra cosa che le avvenga, intera contentezza, e felicità perpetua. E, supplicando a mantenermi nella sua buona grazia, e dell'Eccellentiss. Sig. sua Madre, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli 11. d'Aprile. M. D. LII.

12 *Al Sig. Bernardo Spina, ed al Sig. Giorgio Marrich, a Milano.*

PER risparmio degli occhi scrivo questa insolido all'uno, ed all'altro di voi: perchè l'altro, e l'uno siete una cosa medesima così tra voi, come verso di me. E dopo raccomandarmivi, e baciarvi le mani, e ricordarmivi per servitore, e tutti i complimenti delle scuse di non avere scritto, e simili novelle, che si usano nell'amicizie volgari; vi priego che questa abbia forza appresso di voi di patente, o di salvo condotto di D. Diego, o qualsivoglia ministro Imperiale, per l'apportatore, ancora che sia Francese. Il quale è Guglielmo, mio servitore di molti anni, e carissimo. Vuol passare al suo paese per un possesso di Benefizio, che si ha buscato in questa Corte, il quale desidero che conseguisca per rimunerazione de' servigi che m'ha fatti. E per questo vi prego che nè l'esser mio servitore, nè di casa Farnese,
nè Francese di nazione, gli noccia a poter fare il fatto suo; 21
perchè per questo semplicemente si parte di qua; e desidera, per ritornar più presto a servirmi, poter passare per la dritta, senza essere impedito. Se pur vi paresse che le condizioni sopraddette potessero far ombra di lui; io gli ho detto che si rappresenti a ciascuno di voi che lo presentiate, e facciate esaminare a chi vi pare, acciocchè tutto 'l male che se gli ha da fare, gli venga dalle vostre mani. In somma ve lo raccomando, come servitore

del

del quale mi tengo molto ben servito. E prego spezialmente voi, Sig. Don Giorgio, che baciate in mio nome le mani alla Signora vostra Madre. In nome della quale sono stato molto cortesemente salutato dal Sig. Rossetto; di che infinitamente la ringrazio. E di novo torno a raccomandarmi in comune ad ambedue le SS. Vostre, alle quali mi son mosso a scrivere. Di Roma, alli XXIII. di Luglio. M. D. L I I.

13 *A Madonna Laura Battiferri.*

E da vostro consorte, e da Madonna Pometta in nome vostro, e da voi medesima in Prosa, ed in Rima, sono stato salutato, e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la conscienza d'aver tanto indugiato a rendervene il cambio. Pure M. Bartolomeo, che sa la cagione, e che m'ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assicurandomi che io non
22 ne sarò tenuto da voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezione: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete essere amata, e riverita da tutti; e da me specialmente. E potendo anco pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore, e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro mastro, tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta: la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. Oppure, ancor essa merita scusa, che in questi tempi, ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete, e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun'altra cosa, vi prego farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a M. Bar-
23 tolomeo, per aver alle volte altre donne intorno, che di

marmo. Intanto io deſidero che mi conſerviate nella voſtra memoria. E riverentemente vi bacio le mani. Di Roma, alli VI. d' Agoſto, M. D. LII.

14 *A Monſig. della Caſa, a Vinegia.*

AVENDO V. S. Reverendiſs. potuto intendere la malattia che a queſti giorni ho paſſata aſſai ben grave, penſo che mi perdonerà facilmente (ſiccome la prego) ch' io abbia tanto indugiato a riſpondere alla ſua de' XIX. ſopra la lite moſſa al Reverendiſs. Monſig. Giuſtiniano. Ed ora riſpondendole, ingenuamente le dico così: Che'l precetto del Cardinale Illuſtriſſimo di Sant'Angelo, mio padrone, che io mi debba ritirare da queſta lite, e le perſuaſioni che vi aggiunge V. S. Reverendiſſima, oſſervata, ed ammirata da me quanto più non può eſſer alcun altro Signore di queſta età; e dell' uno, e dell' altro non che i comandamenti, ed i ricordi, ma, per Dio, ogni minimo deſiderio potranno in me ſempre tutto quello che ſi può ragionevolmente volere da uno affezionato ſervitore, e da un uomo da bene. Ed in queſta cauſa ſpezialmente (quando io non abbia ragione; come di coſtà ſi preſuppone); non ſolo io cederò per obbedienza verſo di due tali miei padroni; ma per debito, ed util mio proprio, e con molto obbligo verſo di loro, ſe ſi 24
interporranno a liberarmi di queſta moleſtia; eſſendomi moleſtiſſimo ed incomodiſſimo il litigare, quanto ella medeſima può conſiderare dalla natura, e dal poter mio. E, ſe bene ho moſſa queſta lite; non però mi deve aver per tanto cupido, o temerario, o leggiero, che l' abbia voluta pigliare, a danno, e biaſimo mio, con un perſonaggio quale è Monſig. Giuſtiniano, e con tutti quelli diſvantaggi ch' ella mi dice. E quando la preſi, può veriſimilmente penſare ch' io fuſſi più che riſoluto d' aver ragione. Io non ſo già come di coſtà ſi poſſa giudicare altramente, veggendoſi l' intenzion mia fondata, e niente in contrario. Di qua certo ſon conſigliato da molti valenti, e ſinceri dottori, e altri pratichi delle coſe Beneſiziali; da' quali, conſiderato ogni coſa, la mia giuſtizia mi ſi porge per tale, che, avendo fino a ora per alcuni impedimenti differito di ſperimentarla, ne ſono ſtato reputato per negligente, e per timido aſſai più di quello ch' io ſono. Ora che ella mi dice d' eſſer informato del.

le mie ragioni, e d'averle per deboli: con tutto che mi ſia perſuaſo il contrario; non debbo penſare che un ſuo pari ne parli ſenza gran fondamento; potendo aver vedute le mie ſcritture, che ſono in mano del Magnifico M. Jeronimo Quirino, e, a rincontro, le ragioni di Monſig. Giuſtiniano. Imperò, quando così ſia, io ringrazio Id-
25 dio di poter uſcir di queſto affanno con onor mio, e per mezzo di V. S. Reverendiſſima; la quale anco ringrazierò con tutto 'l cuore, ſe ſi degnerà d'operare che Monſig. Giuſtiniano ſi contenti di mandar qua le ragioni con le quali pretende d'abbatter le mie, per iſgannarmi, e darmi occaſione d'averli a cedere, ſenza ch'io non ſia tenuto un da poco. Che ſe ſaranno ſuperiori, con una ſemplice viſta di quelle mi darò il torto da me, e gli cederò ſubito così volentieri, come coſa ch'io faceſſi mai. Aſſecurando V. S. Reverendiſs. che nè le cavillazioni d'altri, nè l'intereſſe mio proprio, mi poſſono far prevaricare in queſto caſo. Ed harò perſone che mi diranno ſinceramente la verità della coſa. Sicchè nelle ſue mani ſta di farmi fare tutto quello che mi comanda. Ma, quando le ragioni di S. Sig. non prevagliano alle mie; ancora ch'io ſappia quanto ſia potente; il ſaper anco (maſſime per teſtimonio di V. S. R.) quanto ſia corteſe, e generoſo, mi fa ſperare che non voglia abuſare la ſua potenza contra la mia giuſtizia, e contra l'onor ſuo. E tengo il Cardinale Illuſtriſſimo di Sant'Angelo, e V. S. R. per tali, che faranno quell'officio con S. Sig. quando abbia il torto, che hanno fatto con me, penſando che l'abbia io. Ed in ogni caſo da Sigg. sì giudizioſi, e sì circoſpetti io non debbo a modo alcuno temere che debbiano impiegare l'autorità loro in far disfavore, e pre-
26 giudizio a me. Che ſe, a rincontro di Monſig. Giuſtiniano, non merito che m'abbjano in alcuna conſiderazione; almeno come ſervitore, ed anco come ſtrano, e non mai conoſciuto da loro, non debbo dubitare di riceverne torto. E con queſto credere, anzi con tener per fermo che V. S. R. farà l'opera che ho detto di ſopra, per terminare queſta differenza; ſenza più dirle, ne la ſupplico, e ne l'harò obbligo infinito. E, oltre che ſarà con ſodisfazione d'ambedue le parti, paſſerà ancora con molta laude di V. S. R. alla quale umilmente bacio le mani. Di Roma, alli XVIII. Nov. M. D. LII.

15 *Al Cardinale Sant'Angelo, a Venezia.*

IL Cardinal mio padrone, ad instanza di V. S. R. stringendomi a depor la lite presa contra Monsig. Giustiniano, mi manda qui la sua lettera medesima. Io, considerati i rispetti che la muovono a farsi sì caldo officio contra di me, ricevo tutto in buona parte da lei; sperando pure che, avendo gratificato l'amico di più che non se li conviene di richiederle, si degnerà di ricordarsi all'ultimo di quel ch'è tenuta dal canto suo non a me suo servitore, (avendo per grazia, e per favore da tutta la Casa d'avere spesi tanti anni passati, e di potere anco spendere quelli che m'avanzano in lor servigio) ma di quel ch' è tenuta, dico, a se stessa, e alla generosità, e giustizia sua. Non potendo credere che 27
a compiacenza d' un amico (per grande che sia) consenta che sia oppresso un suo servitore; nè anco qualsivoglia persona; che se bene allega di molte ragioni che la muovono a far questo; io conosco benissimo che sono addotte dall'avversario; e sono anco certo che appresso di lei non sono dimostrative, nè probabili ancora più che tanto. Però non piglierò fatica di rispondere a tutte: solo dirò che, quanto alla principale di presupporre ch'io non abbia ragione, mi credo d'averle per un'altra mia risposto per modo che V. S. Illustriss. se ne debbe tener satisfatta; avendole detto che, facendomi costar questo semplicemente, io cederò più che volentieri e per debito, e per vantaggio mio. Ma questi modi straordinarj che Monsig. Giustiniano ha tenuto infino a ora, d'attraversarmi in questa causa, mi fanno segno che non confida molto nelle sue ragioni. E, quanto a dire che, proseguendo io le mie, fo danno, e pregiudizio alle cose di V. S. Illustriss. in cotesta Città, e che non passa senza offensione del Dominio d'essa; mi par gran cosa che ardisca di dirlo alcuno a V. S. Reverendiss. Io non so che dirle altro in contrario, se non che son chiarito di qua d'aver ragione. E non mi pare di fare ingiuria a persona, di ricercarla. E tanto più che, essendo uomo di questa Corte, e movendo una lite di 28
cose Benefiziali, non ho voluto attendere ai tribunali di Roma, nè ai rimedj che si danno contra alla potenza degli avversarj forestieri: ma con quel rispetto che devo a

coteslo eccelso Dominio, ho rimessa la mia causa in Vinegia: ho convenuto l'avversario in casa sua medesima; e dove è potentissimo: non so se non quello che vogliono gli ordini, e le leggi proprie della Città: non domando se non quel dovere, o quel torto che mi si viene: se di questo si tiene offeso il Dominio da V. S. Illustriss. o dalla Casa sua; desidero sapere per qual'altro modo s'ha da procedere per non offenderlo, non domandandoli altro che giustizia. E, quanto a dire che se ne terranno offesi molti particolari, per la catena c' hanno con Monsig. Giustiniano; per questo m' ho io a lassar torre il mio? E perchè se n'hanno a tenere offesi da lei? perchè dicono forse ch' io procedo in questa causa per vigore della sua riserva? Quando questo fosse, ella non ci arebbe manco che fare: perchè non mi porrebbe torre il mio jus quesito di quel che m'avesse concesso una volta. Ma questo non è: perchè, se bene ebbi la prima grazia da lei, ella fa che la bon. mem. del Duca suo padre l'ottenne per una entratura a farmi aver dal Papa la concessione, e la confermazione amplissima, ch' ella può vedere, per tutta la Lingua Italiana, e con quelle tante prerogative che vi
29 sono. Per vigore della quale, e non de le sue facoltà, sono entrato in questo giudicio. Sicchè non veggo perchè questa mia lite s' abbia a far caso di Stato, o perchè debba causare malivolenza a lei. E non so anco perchè i servitori abbiano ad essere esclusi di domandare a Vinegia quella giustizia che quella eccelsa Repubblica ministra con tanta sua gloria a tutto 'l mondo: quando so che un Turco sarebbe ascoltato, ed uno che fusse di casa del diavolo, come l'avversario va dicendo che son' io. Ma sapendo che V. S. Illustrissima, e Monsig. Reverendiss. di Benevento la 'ntendono pur troppo bene, voglio che mi basti aver detto fin qui, per risposta a quelli che sotto color di ben suo la consigliano a far danno a me: facendo in un medesimo tempo V. S. Illustrissima sì poco avveduta, che non sappia quel che se le convenga: e cotesta Signoria tanto appassionata per gl' interessi de' privati, che non sia lecito a uno strano di sperar giustizia da lei. Cosa che non s'ha da credere d' una Repubblica libera, e sì bene ordinata. Che se facesse officio, come mi pare che vogliano dire, di farmi forzare a cedere; questo non vorrebbe dir altro, se non dichiararsi che, domandandole giustizia, non fusse per

farme-

farmela. Conosco bene che la potenza dell'avversario mi può far (come ella dice) il negozio difficile; ma sappia V. S. Illustrissima ch' io non l'ho per impossibile, e che ne spero anco buon fine: parendo d'aver pensato 30
a molte cose che mi bisognano. E, se V. Sign. Illustrissima non mi vorrà in tutto abbandonare del suo giusto favore, non son tanto mendico ancora d'amici in cotesta Città, che non m'affidi di poter mettere in considerazione de' suoi magistrati almeno la buona giustizia mia, e l'aggravio che mi vorrà fare Monsignor Giustiniano. E spero ancora di rimediare all'altre difficoltà che mi si propongono: potendosi in qualche modo provvedere all'indegnità mia, ed alla consuetudine, e volontà del Dominio. Al quale avrò sempre quella riverenza, e quel rispetto che debbo. Ora a Vostra Signoria Reverendissima, ed Illustrissima raccomandandomi, e ricordandole che le son pur servitore, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli VIII. di Decembre. M. D. LII.

16 *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

L'autorità di V. S. Reverendiss. e'l suo consiglio possono tanto appresso di me, che, rivocandomi in dubbio quel che teneva già per chiarissimo nella mia causa, m' hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per modo, e con tali uomini, ch' io son risoluto di non più dubitarne, e anco d'assecurar V. S. Rev. ch' io non ci sono ingannato, com'ella mostra di tener per fermo; 31
dicendo in somma che le mie ragioni o non sono buone, o non son migliori di quelle di Monsig. Giustiniano, che sarebbe il medesimo: e dubitando di più ch' io m'abbia proposto di provare se, litigando, mi potessi acquistar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace, e per calunnioso ad entrare in questa impresa, ma per imprudente, e temerario a non ritirarmene. Ma, che non sia così, io non ne le posso persuadere altramente, finchè non se ne vede l'esito; poichè non le posso anco dir altro, che quel che l' ho detto fino a ora, per mostrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d'aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch' io ho; ed esaminare tutte l'op-

posizioni che possono avere, e da avvocati, e procuratori che sono tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare, e così spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contrario. Se non se forse nel tempo che corse tra la riserva mia, e la morte del Garzoni, possessor della Commenda, Monsig. Giustiniano, o altri dal medesimo Papa Paolo avesse avuta in quei lochi una grazia più potente, e rivocatoria della mia. E questa, per lunghissima diligenza che si sia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe es-
32 ser registrata negli officj pubblici, come tutti mi dicono. E, se questo è, perchè non debbo io credere che la ragion mia sia buona, e miglior di quella di Monsig. Giustiniano, che non ho pur mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? E, quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho; se V. S. Reverendiss. mi tiene per quell'uomo, ch'ella dice; voglio pensare che me lo proponga piuttosto per sospetto d'altri, che per suo. E, quando sia caduto ancora in lei, mi par che debba cessare, poichè mi proferisco di rimettermi alla semplice cognizione delle ragioni dell'avversario, senza altra tela giudiciaria; bastandomi di saper solamente che abbattino le mie. Il che si potria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente; ma l'esaminerei, e le farei esaminare per la verità; e, facendo contra di me, cederei subito, e volentieri, e con obbligo (come le ho scritto) verso di lei, che mi levasse d'impaccio, e di spesa, ed anco della falsa speranza, e credulità che potessi avere in questa causa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell'avversario, se le mie non son buone; ella mi facci grazia dopo quest'ultima risoluzione di credere anco a me che le mie sieno buonissime, co-
33 me io ho creduto a lei d'essermi potuto ingannare in tante altre che n'ho fatte prima; se già non vuole ch'io me ne stia più ai consultori di Monsig. Giustiniano, che agli miei; e più a quelli di Venezia, che a questi di Roma. Ora, stando ch'io abbia buono in mano; come non ha da dubitare; penso che non voglio più che la ragione mi si conti per calunnia: e che ella debba accettare che mi sia lecito o di sperimentar la mia, o di saper la sua. Non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per

modo

modo quell'equità ch'ella mi ricorda, che eſcluda me da cercare il mio da chi io non devo coſa alcuna; e che per corteſiſſimo che egli ſia con ognuno, non conoſce me per altro, che per un uomo (come egli dice) dà caſa del diavolo. Sapendo ancora che la medeſima equità non vuole ch'egli ſe ne ſtia in poſſeſſo contra il dovere, ed a me non ſia lecito di domandarli con giuſtizia. Nè che, offerendomi a far io ſpontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare che i miei padroni medeſimi mi ſtringano a farlo per forza. Nè che le mie facoltà, le quali ſono le più ample che poſſa dare la Sede Apoſtolica, non ſieno udite; e le ſue, le quali egli non vuol dire, li baſtino a far torto a me. Nè che uno, per eſſer potente, ſi tenga quel d'altri; e un debole non lo poſſa convenire in giudicio: e convenendolo in caſa ſua propria, ed in una Repubblica libera, ſalvi gli ordini, e le leggi ſue, io ſia tenuto di 34
procedere ingiurioſamente, e con offeſa del pubblico, ed eſſo ſia reputato per giuſto, e per corteſe, quando con giuſto titolo non poſſegga quel che giuſtamente mi ſi viene. Io per me, non mi poſſo perſuadere che V. Sig. R. nè i miei padroni, nè la Repubblica Illuſtriſs. di Venezia intendano l'equità per altra via. E però, pigliando in buona parte queſti officj eſtrinſechi che ſi fanno a compiacenza degli amici, e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente riſolverà la pubblica, e privata giuſtizia, e bontà loro, e di chi l'arà da determinare. Promettendole che, per queſto, io non mancherò mai d'oſſervarla, e di riverirla, come io debbo: conoſcendo da un canto, di non meritar da lei favore alcuno, e dall'altro, che'l vincolo dell'amicizia con l'avverſario la ſtringe aſſai: e contuttociò, che l'avvertenze, ed i ricordi che s'è degnata di darmi, ſon buoni; i quali ſaranno ſempre riconoſciuti, e ponderati da me, come di Signor ſavio, ed amorevole. e tengo per chiariſſimo ch'ella m'abbia giovato, e che mi debba anco giovar per l'avvenire ed in queſta, ed in ogn'altra occorrenza. Intanto io la ſupplico che ſi contenti che ancor io le poſſa replicar liberamente quel che m' occorre in difenſione delle mie ragioni; e ſenza che ſe ne tenga offeſa, 35
o mal compiaciuta da me. che, riconoſcendola per padrone, ed avendola per Signor di natura libera, e generoſa, mi par di poter pigliar queſta ſecurtà con eſſo lei,

E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità; prego Dio che ne le conservi. Di Roma, la vigilia di Natale. M. D. L I I.

17 *A M. Mario Nizzolio, a Parma*

RINGRAZIO V. S. della memoria che tiene di me, e del presente che mi fa de' suoi libri. I quali mi par mill'anni di poter vedere; sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell' ingegno, e del giudicio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io gli leggerò non solo con pazienza, ma con diletto, e con attenzione; e ne spero altrettanto di frutto, quanto desidero ch' ella n' acquisti di laude. A V. Sig. al Signor Piazza, ed al Signor Jeronimo Tagliaferro molto mi raccomando. Di Roma, alli XXVII. di Maggio. M. D. L I I I

18 *Al Cardinal Farnese, alla Corte del Cristianissimo.*

LA mia lite con Monsig. Giustiniano è tanto ordinaria, ch' io non so come sia possibile, che a Vinegia sia fatta caso di Stato. Ed, avendo io medesimo voluto ceder all'avversario volontariamente, quando le mie ra-
36 gioni non sieno buone, e che Sua Signoria mi faccia veder le sue; non so perchè si voglia ch' io gli ceda per forza. Gli offerisco che si vegga per via sommaria, e fuor di giudicio; e non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente; non gli torna bene. Se lo cito a Roma; non passa senza offesa di quella Signoria: se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell' Eccelso Dominio, procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Monsig. Giustiniano? E un privato gentiluomo, per grande, e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una Repubblica, refugio libero, ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? gran cosa mi parrebbe questa certamente! Ma, per rispondere a quello che V. Sig. Illustrissima me ne scrive, io dico, ch'ella mi può aver ormai conosciuto: e però credo che non m'abbia per

tanto

tanto cavillofo, nè per sì temerario, ch' io l'avessi presa con Monsig. Giustiniano, quando non avessi ragione: nè per tanto scempio, e senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l'ho veramente, o no: nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volessi sostenere indebitamente, quando conoscessi che quella Serenissima Signoria n'avesse cagione alcuna di mala soddisfazione verso di lei, o della sua casa. Veggio bene che quelli Sig. Illustrissimi, e Monsig. Reverendiss. di Benevento ne scrivono pur troppo risentitamente. Ma, quanto a essi Signori io son quasi certo che lo fanno, presupponendo quel che non è; cioè, ch'io abbia il torto. E in questo caso fanno bene: e io lo piglio in buona parte; dovendo quell'Eccellentiss. Dominio adoperarsi per i suoi Cittadini, contra le forze, o l'inganno, o 'l travaglio che viene lor fatto in altre provincie. Ma, quando la ragion sia dal canto mio; quando io sia quello che riceva torto da un suo gentiluomo; domandone ragione nella Città loro, e per via consueta, e concessa a tutti, contra uno tanto potente avversario, ed in casa sua propria: se non m'è concesso, dicalo ognuno se gli par tollerabile, non che giusto. E io non crederò mai che, facendo quella Città questo officio per un suo nobile, voglia per questo stringer lei a far con le sue mani proprie soperchieria a un suo servitore. Io domando giustizia, Monsig. Illustrissimo, giustizia solamente: e la domando a una Repubblica di Vinegia, in Vinegia medesima, e senza alterazione degli ordini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedj che hanno i forestieri contra la potenza degli avversarj; avendo avuto, ed essendo risoluto d'averne sempre tutti quelli rispetti, e quella riverenza ch'io debbo a quell' Eccelso Dominio. Do- 38
mando, dico, che si vegga per via di ragione, poichè non vuol sommariamente, se io ho torto, o no, e domando quel che debitamente mi si viene, e, non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica; non si dovendo credere all' avversario. Questo non si negò mai (ch'io sappia) in nessun loco, a nessuna persona; e si negherà in Vinegia solamente ai servitori soli del Cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsig. Giustiniano, che fu ceduto da lui all' Illustriss. Cardinal Sant'Angelo il Priorato di quella Città, e che

per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte, io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che Sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla Commenda di Sazzile, dopo che per tanti Benefizj che possiede, oltre alle tre Priorie che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma non che piena la riserva, che per ciò gli fu data. Per questo da una giustissima Repubblica, e da'miei padroni stessi mi deve esser tolto quel solo che per miei servigi mi dette Papa Paolo, santa memoria, perchè Monsignor Giustiniano abbia più di quel che se li viene? Quelli Sig. Illustiss. possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale
39 è fondata specialmente la lettera che le scrivono. E, se questo è; se io ho ragione; che l'ho assolutamente; e quando ben non l'avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tanto disvantaggio, e danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? e si riceverà per inginria di Casa Farnese? Io replico un'altra volta, che non chieggio altro che ragione, e non veggo perchè non mi s'abbia da fare. se non è per quello che Monsignor Giustiniano dice, ch'io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla giustizia, tutti son Cittadini a un modo; e, se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio; come può negare a me, che lo faccia in cose di Benefizj? per questo, ch'io sono forestiero? O, se io venissi dagli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l'equalità degli ordini, e l'onore di quella gloriosa Repubblica? Ed anco, per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Serenifs. Principe, non mi sarebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza, ed instituzione di quell'inclita Repubblica a credere altramente. Ora vengo a Monsig. Reverendiss. di Benevento. Sua Signoria presuppone ancor essa ch'io abbia il torto: e io l'ho già per altre detto, e per
40 questo lo replico a V. S. R. alla quale spezialmente non debbo dir ciancie; ch'io ho ragione. E, sia chi si vuole, che dica a Monsig. di Benevento altramente, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a quelli che

glie

glie ne dicono: sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi, che io litigo, non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d'acquistarla litigando. Oh se io mi sono offerto che, non avendola, mi contento di rinunziare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria; perchè non s'accetta? Monsig. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch'io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso, e per ingordo? Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell'Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudicio di Casa Farnese; a questa parte penso che si sia risposto con quel che s'è detto di sopra. Alla conjettura che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle; si sa come la cosa passò da principio, e che servizio mi fu fatto delle mie scritture da chi l'ha tenute, e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustriss. che sa i tempi che son corsi, e le infermità, ed i travagli miei, li può rispondere da se medesima. E conchiudo, che per un'altra le farò toccar con mano ch'io
ho le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riverenza 41
che porto alla richiesta della Serenifs. Signoria, ed al precetto di V. S. Reverendis., farò sospender la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in defensione dell'onor, e dell'indennità mia. Alle quali io son certissimo che quelli Sigg. Illustriss. s'acquieteranno, per esser così savj, e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli XXVIII. di Gennajo. M. D. LIII.

19 *A M. Bernardo Navagiero, a Vinegia.*

VOSTRA Magnific. si può ricordare della servitù ch'io le dedicai per fin nel XLIV. quando ella si trovava appresso l'Imperadore per la Serenissima Signoria di Vinegia. E, se ben di poi non l'ho vista, nè trattenuta con officj esteriori, l'ho però sempre riverita, ed onorata quanto merita la bontà, e la virtù sua, e l'obbligo ch'io le tengo degli molti favori, ed offerte che mi fece in quel tempo. Il che fa che adesso io ricorra confidentemente a lei, per un torto che mi par di ricevere nella

nella sua patria. Truovomi avere una lite Benefiziale col R. Monsig. Giustiniano, e son certo d'aver ragione. Non la posso, nè anco la voglio seguir a Roma, per riverenza che porto agli ordini di cotesto Eccelso Dominio. Ho voluto che si determini sommariamente;
42 e non gli è piaciuto di farlo. La rimetto ora al corso della ragione ordinaria in Vinegia, casa sua propria, e dove è tanto potente; nè anco questo mi permette ch' io faccia. Anzi, riducendola a caso di Stato, fa che la Signoria medesima me l'impedisca; la quale scrive al Cardinal Farnese che mi stringa cederli. Ottenendolo con questo colore, ch'io non abbia ragione; come stesse all'avversario di giudicarlo. Ed allegando che la santa memoria di Papa Paolo, per ricompensa del Priorato che fu ceduto all'Illustriss. Cardinal di Sant'Angelo, gli concesse la riserva, con la quale viene contra di me. Ma non dice ch'era già adempita, e che non può comprender la vacanza della Commenda ch'io litigo seco. Adduce ancora per una efficacissima ragione, che sono forestiere, come se in Vinegia la giustizia non fosse fatta, se non per i Gentiluomini Viniziani. Pure io non posso pensare che questo passi secondo le constituzioni di quel giustissimo Dominio, e di consenso de' buoni. E però m'è parso di farlo intendere alla Magnific. V. e dimandarne rimedio (se si può) alla prudenza, ed autorità sua; sapendo che si trova in Collegio. Monsig. Reverendiss. di Candia, avendo inteso da me le qualità del caso, mi fa favore di scriverne a V. Magnif. ancor esso, ed io mando copia d'una mia, scritta al Cardinal mio padrone; acciò possa vedere in che modo son
43 proceduto in questa causa. Del resto, mi rimetto a quel che le detterà la sua sincerità, ed il zelo verso la sua Repubblica, con gli altri rispetti che in ciò le si rappresenteranno; lassando per ultimo quello della mia servitù verso di lei. Alla quale riverentemente bacio le mani. Di Roma, alli XXI. di Febbrajo. M.D.LIII.

20 *A M. Benedetto Varchi, a Vinegia.*

QUELLA Signoria, con che m'avete mascherato in questa vostra ultima lettera, non è punto fatta a mio dosso, nè manco l'aspettava da voi. E non ve la rimando indietro, perchè non voglio che mai più l'usiate meco;

co; nè che ci ſcambiamo tra noi da quelli che ci ſiamo ſtati da principio. Al Sig. Gabriel Moles ho fatto quelle offerte, e farò tutti quei ſervigi che ſi poſſono aſpettar da me. Ringrazio voi che me l'abbiate fatto conoſcere; e lui, che v'abbia data cagione, dopo tanto tempo, di ſcrivermi. Con queſta occaſione vi dirò che, Dio grazia, mi ſono aſſai bene riavuto della mia infermità, ſalvo che mi truovo male affetto degli occhi, per certe nugole che mi veggo perpetuamente innanzi. Deſidero che tra coteſti valentuomini di coſtà andiate inveſtigando che rimedio ci poſſo fare; perchè, oltre al faſtidio che mi danno, mi fanno paura anco di peggio. M'è 44
diſpiaciuto grandemente a ſentire che m'abbiate ſcritto, per ſervigio del Signor Luigi Alamanni, poichè la lettera non è comparſa. Di grazia ditemi, per chi l'indrizzaſte; per potervi accertare che non è capitata. E, ſe ſiamo a tempo a ſervirlo di quel che volea, vi prego a riſcrivermene; che ſapete ſe mi ſarà grato di farlo. Se li ſcrivete, raccomandatemeli, e ſcuſatemeli; e io farò le voſtre raccomandazioni così di qua, come alla Corte. State ſano. Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M.D.LIII.

21   *A . . . .*

FRA l'eſſer andato attorno, e lo ſtar molte volte indiſpoſto, è facil coſa che le voſtre lettere non mi ſieno capitate alle mani. Ed il mancamento della riſpoſta vi deve eſſer ſegno, ch'io non l'ho ricevute; ſe non vi ſono in concetto di troppo diſcorteſe. Ora a tutto quello che voi poſſiate aver detto e nella Latina, e nella Volgare, e che mi poſſiate anco dir nell'Ebrea, che minacciate di ſcrivermi, riſpondo alla Marchiana, ch'io non vi poſſo far molte ceremonie intorno. Ma io v'amo, vi ſtimo, e v'onoro quanto ſi conviene ai meriti voſtri, ed all'obbligo ch'io vi tengo. E, quando io potrò, o voi me ne darete occaſione, ne vedrete gli effetti. Intanto promettetevene deſiderio di ſervirvi ſempre, ed animo gratiſſimo. De'voſtri ſcritti ſe me ne 45
farete parte, mi ſarà caro ſopra modo. I miei ſono tutti di travagli d'altri, e con molta fatica, e poca laude mia. Voi, che lo potete fare con tanta quiete, e gloria voſtra, ſcrivete, godete, e conſervatevi ſano. Di Roma, alli vi. d'Aprile. M.D.LIII.

Al

22 *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

ALL'obbligo ch'io vi tengo di tanti favori che m'avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m'avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l'uno l'altro senza riservo, e senza cerimonie. E solo vi dirò che, quanto alla nota de'libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studj, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca, e Boccaccio; e di certi buoni c'hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della Grammatica; le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e spezialmente nello scriver familiare; il quale ha da essere quasi tutt'uno col parlare. Nell'altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si
46 possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare quello segno del parlare, e dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell'osservazione dell'arte del dire. Sicchè questi bastano quanto all'esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere; tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del Latino, non m'è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. E universalmente, quanto a questa parte dell'imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a ristringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione

de'

de' coſtumi, delle conſuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con eſſi ſecondo che ſi ricerca. E per far ciò compiutamente ſaranno neceſſarie le Morali d'Ariſtotele, con l'aggiunta dell'Iſtorie, della Coſmografia, 47
e delle coſe che corrono alla giornata, e dei Prencipi del mondo, ſecondo che ſtanno oggi. E queſte coſe, ſe non le potete vedere in fonte; vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o gli traſportano nella lingua inteſa da voi, vi poſſono giovare; e tanto più quelli che ſono migliori. Ma io non ve ne poſſo dare aſſoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molto pochi: pure ſe mi direte che ſtudio diſegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all'Impreſe, voi ſapete che ſi fanno ſecondo le fantaſie degli uomini. E però ſe le tre che mi dite, vi ſatisfanno, baſta. Ma vorrei bene ch' i motti foſſero cavati da Autori antichi Greci, o Latini, perchè la bellezza ſta in applicare i detti d'altri all'intenzion voſtra. E, altro per queſta non mi occorrendo, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M.D.LIII.

23 *Al Dolce, a Vinegia.*

MOLTO contento, e fortunato mi tengo, Signor Dolce, del dono che mi fate della voſtra amicizia. E più me ne terrei, ſe mi conoſceſſi per quello che mi reputate. Ma, perchè non ſon tale, ceſſando la cagione per la quale moſtrate d'amarmi, non poſſo interamente godere dell' effetto, parendomi d'eſſer tenuto a reſtituzione di quel più che non mi ſi viene. o pure l' amor 48
non va con la miſura del merito. E però, laſſando la cura a voi di diſpenſare il voſtro, io mi perſuaderò di poterlo ricevere con buona conſcienza, e ſenza voſtra perdita: perchè l'uſura che ve ne pagherò, non ſarà punto meno del capitale: amandovi, ed onorandovi a rincontro quanto devo, così per ricompenſa dell'amor che portate, e dell'onor che fate a me, come per i veri meriti voſtri: i quali paragonati co' miei, ricercano ch' io vi renda per debito, quel che voi m'attribuite per corteſia. Ora vi dico ch'io ho la voſtra benevolenza per degna d'eſſer deſiderata da' Principi, non che accettata da me. e per queſto dovete eſſer certo che ella mi ſia dolciſſima e prezioſa. Ed avete a ſapere di più, che, avendo ancor

ancor io notizia delle qualità vostre, e vedendo i vostri scritti, che con molta vostra laude vanno per le mani degli uomini; sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscervi, e di riverirvi da presso, come voi dite di me. Sicchè l' uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto dalla mano, prevenendomi con questo officio dello scrivere. Della qual gentilezza, e di tanto che mi amate, mi offerite, e mi celebrate, io mi vi sento infinitamente obbligato. E, per ora non potendo altro,
49 che ringraziarvene, ed offerirmivi, come io so per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l'occasione. Di Roma, alli XXIV. di Giugno. M. D. LIII.

24 *Alla Signora Caterina Bailetta, a Brusselle.*

I TEMPI che son corsi, e l'indisposizioni mie, e la comodità che m'è parso di non avere a mio modo di persona confidente, m'hanno fatto indugiar tanto a far quest'officio con voi. Ma ora che in Fiandra si trova, e sarà per la più parte del tempo appresso di voi, potrei dire, un altro io; se non ch'egli è d'assai più, ch'io non sono; m'è parso per mezzo dell' amor suo verso di me rinovarvi la ricordanza di quello ch'io porto a voi. Il quale nè per tempo, nè per lontananza, nè per accidente alcuno, è mai potuto scemare. Io non so già, quanto voi vi ricordiate di me: ma voglio ben credere che, essendo quella amorevole, e generosa donna che siete, non ve ne siate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Ascoli m'ha detto gli affanni vostri, de'quali, vi potete immaginar voi medesima, quanto mi sono doluto. Vorrei aver modo di consolarvene, e lo spero anco un giorno, non potendo credere di non avervi a rivedere. Ora supplirà per me il presentatore, che sarà, come io penso, di questa detto Monsig. Commendone Cameriero di nostro Signore, e favoritissimo del
50 Reverendissimo Legato, gentiluomo molto raro, e molto cortese, e tanto mio amico, e Signore, che niun altro m'è più. Io l'ho pregato che venga a visitarvi in mio nome: quando lo vedrete, pensate di veder me proprio. E, se vi resta punto dell'amore che già mi mostraste, versatelo tutto sopra di lui, facendoli tutte quel-
le

le carezze, e comodità che fareste a me: ragionando seco confidentissimamente di tutto che vi occorre: e per le sue mani avvisandomi di voi, e di tutti i vostri. E, se bisognasse favore per mezzo del Legato, egli può tutto, e tutto farà per voi. A me avete a comandar sempre, così di lontano, come vi sono; perchè l'amore mi vi farà servire, come se vi fossi appresso: e, aspettando con grandissimo desiderio d'avere una vostra lettera, con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli XXIII. di Giugno. M. D. LIII.

25 *Al Cardinal Farnese.*

NOI avemo di qua tal nova della morte dell'Eccellentissimo Duca Orazio, e della espugnazione d'Edino, che siamo tutti pieni di dolore, e di confusione. E non ci resta speranza alcuna, che non possa esser vera essendocene lettere ancora del Legato, e d'altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare, come noi siamo. E noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L'atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto, e per l'ama- 51
ritudine in che ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa Città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua, e l'animo che ha sempre mostro grandissimo in tutte l'avversità che fino a ora le si sono porte davanti. Resta, che ella faccia il medesimo in questo, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quei che restano, e dell'altre fortune sue, le quali sono ancor tali, che mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona, e la grazia di S. Maestà Cristianissima; la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso, non le mancherà quella di Dio, se la giustizia, e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V. S. Illustrissima darà quell'ordine che per sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo Stato: e quanto al negozio di M. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indrizzi, e la consoli. Di Roma, alli II. d'Agosto. M. D. LIII.

Alla

52 26 *Alla Signora Violante Farneſe.*

IN queſto punto ſiamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell'infelice Sig. Duca Orazio, come dello ſcampo del Signor Torquato, e del Signor Vicino. I quali dopo il caſo d'eſſo Duca non hanno avuto a cimentar la virtù loro: perchè i capi Franceſi che v'erano reſtati, ſi renderono. E così ſenza leſione alcuna ſono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazj Dio di queſta diſgrazia, in quanto alle perſone loro: perchè certo in ogn'altro modo, arebbono portato maggior pericolo: come quelli che non ſariano mancati di moſtrarſi in ogni gran riſico. Ora ſono ſalvi con onor loro. E, ſe ſono prigioni, V. S. ricompenſi queſto incomodo con la ſicurezza della vita loro per tutto queſto tempo che ſi guerreggia. E ſe ne conforti con la ſperanza che ſieno riſcattati, o per iſcambio d'altri perſonaggi, o almeno con qualche ſomma de' voſtri danari, la qual non può eſſer tale, che non fuſſe ſtata maggior la ſpeſa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che ſaranno preſervati dal pericolo, e diſobbligati dalle fazioni; e per conſeguente ſe ne torneranno a caſa. Queſto di buono avemo ritratto Monſig. di Pola, e io in queſte avverſità: col qual Veſcovo di Pola non le potrei dire in quanta anguſtia ſono ſtato
53 queſti giorni della vita del ſuo Signore, il quale ha per ſuo Compar futuro. E l'uno, e l'altro inſieme preghiamo Voſtra Signoria che come ſavia Signora ſe ne dia pace, e ne conſoli la Signora ſua ſorella, per il Signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli v. d'Agoſto. M. D. L I I I.

27 *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

NON riſpoſi Sabbato alla lettera di V. S. aſpettando che uſciſſe della ſtampa queſta Vita di Michel'Angelo fatta da un ſuo diſcepolo: nella quale ſi fa menzione ſpezialmente dalla coſa della ſepoltura, di che io le parlai, e delle ſue giuſtificazioni in queſto negozio. V. S. vedrà quel che dice, e, ſe le pare che ſieno baſtanti a ſoſtener la ſua cauſa; con quel di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel riſpetto che ſi deve a un Principe, quale

è il

è il Duca d'Urbino; si degni di proporle a S. Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia; perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l'istanze che l'Eccellenza sua ha fatto a V. S. contro di lui, sono efficaci, e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l' error suo, che pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell' opera; se bene i Papi l'hanno impedito; e le dimanderei una certa remission dell'errore;
ed una grazia che si suol fare dai grandi agli uomini di 54
tento merito, di quanto è Michel'Angelo; per guadagnarsi un uomo tale, poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo Stato, ed anco per far beneficio all'età nostra, di preservar quest'uomo il più che si può, perchè io le so fede che si trova in tanta angustia, d'essere in disgrazia di S. Eccellenza, che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti al tempo. Ora, oltre alle ragioni che s'allegano in favor suo, vegga d'impetrarli anco perdono: che certo S. Eccellenza ne sarà tenuto quel generoso Signore che mostra d' essere in tutte le sue azioni; e sarà cagione di prolungar la vita a quest'uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo. Che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione che io ho di questo vecchio, come il desiderio che io tengo che Sua Eccellenza s'acquisti questa laude. Del resto mi rimetto alla sua generosità, e alla prudenza di V. S. la quale ringrazio quanto posso del buono officio che l'è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze. Alla quale sono obbligato, a rincontro, di tutto quello che può la mia debolezza in suo servigio: e la prego a darmi occasione di poterla servire.
Della morte del meschin Duca Orazio, oltre all'affanno 55
che n'ho sentito, Dio sa quanto mi se n'aggiunga per la compassione che io ho dell'Eccellentissima Signora vostra Duchessa. E, se in una tanta sua percossa pare a V. S. che possa aver luogo la condoglienza mia, vi prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei: e Dio ne consoli S. Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi. Di Roma, alli xx. di Agosto. M. D. LIII

28 *A Monsig. Sala Vicelegato in Avignone.*

PENSO che nell'arrivo di questa sarà giunto costà il Signor Giovann' Angelo Papio, chiamato a cotesta lettura. E, perchè Gio. Battista mio nipote l'udiva qui, mi sono risoluto di mandarlo seco, confidato nell'amorevolezza sua, di V. S. e del Sig. Vacca verso di lui, e di me: e con questa occasione darli a godere il Canonicato che io ho tanto tempo tenuto senza alcun frutto in cotesta Città. A me parrebbe di fare ingiuria alla bontà vostra, se vi volessi raccomandare il S. Papio, il quale son certo che per le sue rare qualità vi sarà in quel conto che vi deve essere. E, raccomandandavi Gio. Battista, mostrerei d'aver poca fede nella vostra amorevolezza, avendola grandissima. E però circa questa parte non le voglio dire altro, se non che può considerare,
56 quanto io sia obbligato all'uno, e quanto sia tenero dell'altro: e da questo ritrarre di che contento mi sarà che gli abbiate accolti con quella affezione, e con quella cortesia che è vostra propia. Il Commendone vi si raccomanda: il quale si va facendo innanzi con Papa Giulio. Io sono impoverito affatto, e della sanità non istò nè mal, nè bene. E le son servitore più che mai. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LIII.

29 *Al Vescovo di Satriano, a Macerata.*

IO spero ogni favore da V. S. Reverendiss. avendo riguardo all'umanità sua: ma, conoscendo di quanto poco merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di venirle innanzi a domandarle grazia senza l'intercessione di Monsig. Facchinetto. Ma, se insieme con questa, può cosa alcuna l'osservanza ch'io porto alla bontà, e alla virtù sua, io la supplico per l'una, e per l'altra, che si contenti di farmi degno di questa. Io non so i meriti della causa del Prior di Santa Croce, e del suo nipote Ascolani, che sono ora a giudizio suo: ma so bene quelli del Priore, il quale ho sempre avuto per un uomo molto da bene, e molto amorevole. E per alcune dimostrazioni usate da lui verso di me, e de' miei, gli sono obbligato pur assai. E però con tutto 'l cuore io la prego che si degni fare a lui, ed a tutti i suoi

così

così in questa, come in ogn'altra loro occorrenza tutti quei favori che può; che ne potrà far molti, e grandi, 57
salva ancor la giustizia, e l'onor suo. Non avendo questo buon gentiluomo per tale, nè l'eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa aver luogo l'indulgenza, e la gratificazion sua. Il che quando sia, io dalla sua benignità me gli prometto tutti. E, come di cosa ottenuta, ne le bacio le mani. Di Roma alli XII. di Ottobre. M. D. LIII.

30 *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

V. S. non pensi ch'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo inpedimento. Ma, per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora, che posso vi rispondo: Che Michel'Angelo vi resta molto obbligato dell'officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell. e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d'acquistarli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore; che lodato, e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, e io v'hò già dette di più 58
quelle ragioni che mi sono parse a proposito, le quali, se ben patiscono istanza, non posso però credere che da un Signor discreto, e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più, che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli i due Cardinali esecutori dell'opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo, e disobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due Pontefici, e, come esso dice, contra sua voglia: e mettiamo anco che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali li si può credere che arebbe seguitato volentieri. E, in qualunque modo si sia, la gran virtù sua, e la stima che fa spezialmente della grazia di S. Eccellenza; aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito; oltre a molti altri rispetti, ricercano

dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni fa-
vore, non tanto che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo
a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli
obblighi passati, e tanto ombroso di questo promettere,
per esser poco pratico di convenir con gli uomini, ed
assai destituto delle forze del corpo, che malvolentieri si
lascerà ridurre a questo atto. Ma l'animo suo è ben dis-
59 posto al servigio di S. Eccellenza, e l'obbligo della gra-
zia, senz'altro vincolo, lo stringerà tanto, che non po-
trà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà
concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d'
offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua
gratitudine, e l'autorità di S. Eccellenza lo disporranno
per lor medesimi a fare ogni cosa. Questo le dico per la co-
noscenza ch'io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è
stata data della natura, e della timidità sua in questa parte.
Ora mi rimetto del tutto alla prudenza, e alla destrez-
za di V. S. E a lei mi offero, e raccomando sempre.
Di Roma, alli xvii. di Novembre. M. D. LIII

31 *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli.*

IO non dubito punto dell'amor di V. S. verso di me;
perchè me n'avete mostri già molti segni; e io lo sento
in me stesso per mezzo del mio verso di voi; essendo le
più volte l'uno (come si dice) riverbero dell'altro. E,
siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d'ac-
cettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo
di ricompensarvene. Ma quanto ai meriti dell'esser ama-
to, e a quelle tante lode che mi date, e a quella som-
messione che mi usate, troppo oltre a quel che mi si
conviene, e al solito de' veri amici; v'avvertisco che nè
io le posso ricevere senza rossore, e senza carico mio,
60 nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra
nota, non voglio dir d'adulazione; che questo non può
cadere in un vostro pari; ma sì bene o d'ingannarvi da
voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi
scrivete. Perchè, misurandomi ancora in questo con la
misura di me stesso, io non truovo d'avere l'equivalen-
te di tanto che m'attribuite. Onde, cessando le cagio-
ni per le quali dite d'amarmi, potrei dubitare ancora
dell'effetto. Pure, se io non vi credessi quanto all'amo-
re, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso me-
desi-

desimo: e mi parrebbe di fare un gran torto a voi; tal saggio m'avete dato a Roma dell'amorevolezza, e della cortesia vostra. Oltre che la Croce che portate, e la professione che fate, non lasciano ch'io v'abbia per altro che per leal Cavaliero, e per sincero amico. Vi voglio anco credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi: perchè mi sono doluto ancor io di non aver possuto veder voi avanti che partiste. Ma, non essendo questo complimento necessario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la scusa che me ne fate, e'l dolor che ne mostrate, hanno piuttosto dell'innamorato, che dell'amico: però vo pensando, se peravventura m'aveste scambiato con la Signora. E, se questo è, io ve n'assolvo in sua vece, e ve n'ho compassione. Quanto al rivederne poi; qualche cosa sarà. Voi siete errante, e io non son fisso del tutto. Ora, lassando stare le cerimonie superflue, e le meraviglie che dite di me, vi prego che, se così v'è parso di procedere a Napoli, per l'avvenire dovunque sarete, mi vogliate trattare da puro, e famigliare amico, e servitore vostro. E, quanto alla parte dell'affezione; la quale m'è chiarissima, e dolcissima; io vi ringrazio con tutto il cuore: e riamandovi, ed osservandovi, a rincontro, quanto son tenuto, e quanto si conviene ai veri suoi meriti; l'assecuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l'amicizia sarà perpetua, ed inviolabile, e con ogni sorte d'officio m'ingegnerò di coltivarla. Resta ora che diamo l'uno all'altro occasione di metterla in opera. E con questo a V. S. m'offero e racomando sempre. Di Roma, alli XXIV. di Novembre. M. D. LIII.

61

32 *A M. Costanzio Porta Cremonese.*

LA vostra lettera, con la musica sopra il mio Sonetto, m'è venuta alle mani molto tardi, e però m'arete per iscusato della tarda risposta. Dell'onore ch'avete fatto alla mia composizione, io vi ringrazio tanto, quanto mi rallegro della laude che ne sento dare a voi della vostra; che in vero è stata tenuta da tutti per molto buona. Io l'ho data qui fuori, e mandata in 62
Francia al mio padrone. E so che a S. Signoria Illustrissima, e a tutta quella Corte sorà gratissima, e cantata volentieri, per la memoria di quel Signore, il quale era

in grande amore, e in grande stima di tutto quel Regno. Vi ringrazio poi dell'affezione che mi mostrate, della quale vi renderò sempre buon cambio, amandovi a rincontro, perchè amate me; ed onorandovi di più per la virtù ch' avete. Resta che da qui innanzi m' abbiate per vostro, e che vi vagliate di me di tutto ch' io posso, per onore, e per comodo vostro. E, quanto a mandarvi degli altri miei scritti, io sono ora alienissimo dal comporre, e tutto occupato nel servizio del padrone: pure, se peravventura m' uscisse qualche cosa delle mani, mi sarà favore che capiti nelle vostre. In tanto dele cose già fatte vi mando quest'altro Sonetto sopra alla Signora Ersilia de' Monti. Se vi farete le note, sarà cantato più volentieri, che non è letto. E con questo mi vi offero, e raccomando per sempre. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LIII.

33 *Al Signor Sertorio Pepi, a Napoli.*

L'autorità del Signore Ernando è tale appresso di me, che mi ha potuto disporre a fare anco il prosuntuoso: che prosunzione è stata la mia veramente a giudicar le cose d'altri, quando non ho pur tanto giudizio che supplisca alle mie. E non gli è bastato di potermelo co-
63 mandar, che m' ha voluto tirare a farlo ancor per via di stratagemma; dandomi per autore delle vostre Stanze il Signor Giovann' Antonio, col quale pare che l' audacia mai si potesse meglio scusare, per la sicurtà che si suole avere con gli amici. Ora, intendendo che la composizione è di V.S. non avendone prima avuto conoscenza; quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l' ho fatto comandato, e non volendo, e per via d' avvertimento, e non di censura. Dipoi ho tal notizia di voi, e voi per la lettera che mi scrivete, m'avete dato tal saggio della modestia vostra, che in luogo di pentirmi dell' errore, e di temerne biasimo, veggo che m'arei da rallegrare della professione che fate d'essermene obbligato: e della benivolenza che me ne promettete; che sarebbe uno acquisto di molti doppj. Ma con buona coscienza non mi pare di poterne accettar tanto. E però, quando me ne vogliate bene; tengo d' averne pur troppo buona derrata. E ringraziandovene assai, mi vi offero a rincontro per amicissi-

cissimo. In vece poi dell'obbligo che v'aggiungete, mi basta d'averne perdono. E rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poichè sì rari frutti produce, vi esorto a coltivarlo. Attendete a ricuperare la sanità, e perseverate in amarmi. Di Roma, il giorno di S. Martino. M.D.LIII.

34 *Al Signor Galeazzo de' Rossi, a Bologna.*

MI sarebbe stato di favore, e di ventura grandissima, 64
in qualunque modo mi fosse venuto fatto d'acquistar l'amicizia di V. S. ma ora, che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di Comparatico, oltre che m'allegro dell'acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsig. Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l'accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quello amore, e quelli officj che si possono aspettare da un vero amico, e servitore. Attendo che la Signora sua Consorte mi faccia degno di poter dir *Compare*. Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro; e all'uno, e all'altra mi offero, e raccomando. Di Roma, alli XVI. di Decembre. M.D.LIII.

35 *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Genova.*

APPUNTO volea scrivere a V. S. per salutarvi, e mandarvi il giudizio incluso del vostro natale: ma non sapeva pure il clima per dove erraste. E chi l'arebbe mai calcolato, non essendo il vostro corso regolare (come voi dite) in comparazione di quello del Sole? Sicchè la vostra lettera è comparsa molto opportunamente, 65
e con molta allegrezza ho sentito che siete sano, ed ancor voi ridotto in Lione; che vuol dire in casa vostra, stando nella metafora presa da voi. E, continuando nella medesima, mi dispiace che dall'un canto vi siate tolto dalla congiunzione del pianeta amico: dall'altro approvo la cagione che v'ha disgiunti, per legittima, e per laudabile: poichè non riguarda di benigno aspetto la patria vostra. Ma son certo che, variandosi i moti, vi congiungerete un'altra volta a più bella costellazione.

E, quanto alla vostra natività, mi rallegro infinitamen-
te con voi, perchè i cieli vi promettono di gran cose.
Delle quali, quanto ai meriti, io non mi meraviglio:
e, quanto all'arte, per vostro amore mi giova ora di
crederle: dove prima non l'ho prestata molta fede; di-
co alla giudiciaria però; che a quella de'moti, e degl'
influssi mi pare che si debba credere necessariamente.
Ricordatevi, quando sarete Gran Mastro, che ancor io
sono ambizioso d'una Croce, e che per ricognizione di
questo pronostico merito una delle grandi. In tanto mi
contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne ve-
nisse alle mani una piccolina: nel qual caso mi tornereb-
be a proposito che voi foste alla Religione. Ma godetevi
pur la patria allegramente: e, quando sarete al Conven-
to, mi piacerà ch'io lo sappia: perchè mi varrò dell'a-
morevolezza vostra in questa, ed in ogn'altra mia cosa,
66 come avete a far voi di me; che vi amo, e mi pregio
d'esser amato da voi più che non vi so dire. Delle Muse
non ho cavato molti mesi altro che'l Sonetto che vi man-
do; fatto si può dir, morendo. Sono poi risuscitato; e
benchè non sano affatto, son però vivo, e vostro sempre.
E per ricuperar la sanità, me ne vo domani ai Bagni di
Viterbo. Voi conservatevi la vostra, e comandatemi.
Di Roma, alli XVI. di Giugno. M.D.LIV.

36 *Al Signor Jeronimo della Rovere, a Roma.*

IL Signor Ferdinando de Torres mi scrive che V. S.
Illustriss. l'ha molto favorito per lo passaggio che disegna
di far per Francia. Io ne le bacio prima le mani; inten-
dendo che vada a mio conto, e per una grazia delle mag-
giori che mi potesse mai fare. Di poi; acciocchè ella si
compiaccia d'averla ben collocata le voglio dire ch'egli
merita questo, ed ogni altro favore da lei, più per gli
meriti suoi, che per rispetto mio. E le so fede, oltre
al grido che corre pubblicamente di lui, ch'io non ho
conosciuto fino a ora non pur degli Spagnuoli, ma di
niun'altra nazione gentiluomo che l'avanzi nè di cor-
tesia, nè di bontà. E, avanti ch'egli parta da Roma,
se ne può facilmente chiarire, occorrendole di valersi
dell'opera, o delle facultà sue; perchè ne potrà dispor-
re e come di persona tale, e come di molto obbliga-
67 to che se le sente. Ed in ogni caso, essendo degnissimo
dell'

dell'amicizia sua, le può esser caro d'averlo per amico, come esso desidera d'esserle servitore. Intendo ancora che Monsig. Reverendiss. di Bellai gli ha fatto grazia di scrivere per lo suo salvocondotto. Io la prego che si degni dire il medesimo ancora a S. S. Reverendiss. e baciarnele da mia parte le mani: e così ancora a Monsig. di Bucè. Alli quali tutti ed egli, e io n'avemo obbligo perpetuo, ed a V. S. m'offero, e raccomando con tutto 'l cuore. Di Capranica, alli IV. di Luglio. M. D. L I V.

37 *A M. Nicolò Spinelli, a Roma.*

VOSTRA S. sarà contenta di baciar primamente la mano all' Eccellentiss. Signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commessione che mi date in nome di S. Eccellenza. Perchè richiedermi così asciuttamente ch' io le truovi una impresa appropriata a lei, è come voler che le si faccia una veste a suo dosso, e non mandarne la misura, nè la foggia d'essa. Il desiderio ch'io ho di servirla (come voi ben credete) è grandissimo; ma ci bisognerebbe anco l'arte dell'indovinare; la quale io non imparai mai. Oltre che mi truovo qui senza libri, e con un capo bagnato da sessanta docciature: pensate voi se ne può uscire altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell'intenzion sua, spererei di satisfarle meglio; il che desidero infinitamente. 68
E, quando pur vogliate ch' io sia indovino, ajutatemi almeno a riscontrare se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno, senza indugio mi sono così d'improvviso immaginato ch'ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza, e dello stato in che si truova di presente. E per isprimer questo, credo che sarebbe bene una Lira, o Viola alla moderna col suo arco, il quale fosse rotto; perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione; come erano inseparabili nell'amore l'Eccellenza sua con l'Illustrissimo suo Consorte; per morte del quale si figurasse che l'armonia, e la vertù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. Eccellenza se questa invenzion le piace; ch'io vi penserò poi sopra il motto. E, se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma, e m'ingegnerò di satisfarle appie-

appieno. E, se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più grazia, che altri ch'io conosca, facendogliene fare più schizzi. E, se me gli manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in
69 grazia di S. Eccellenza; e a V. S. mi raccomando. Di Capranica, alli XIII. d'Agosto. M. D. L I V.

38 *A M. Jeronimo Ruscelli, a Padova.*

QUANDO V. S. mi scrisse li giorni passati che ancor io dovessi mandare l'offerta al Tempio dell'Illustrissima Signora Duchessa di Tagliacozzo, io era in un termine, che appena avea la vita. Tuttavolta, desiderando pur di servirla; e credendo io poter riavermi nella ritirata che disegnava di fare allora da Roma; indugiai di rispondervi. Sono poi venuto a' Bagni, e dopo molti accidenti che m'hanno impedito fino a ora, appunto di sotto la doccia, m'è finalmente uscito di capo questo pensiero, così molle, come vedrete. E, non mi parendo degno del soggetto, sono stato per non mandarvelo. Ma, poichè l'ha voluto il Cardinal Sant' Angelo, appresso del quale mi trovo in Capranica, e sapendo che capiterà in ogni modo alla Signora Duchessa, mi son risoluto di soddisfare a V. S. ancora con poca mia laude. E di questo non voglio altro premio da lei, se non che mi sia lecito di dirle che ha il torto ad essere in collera con Monsignor Tolomei; e di più, che fa pregiudizio a se stessa, ed al buon nome che tiene, se non l'ama, e non lo riverisce ancora davvantaggio; come son certo che farà a sangue freddo. Questo voglio
70 che sia per un saggio dell'affezione che le porto, parendomi d'esser tenuto a così dirle liberamente, per quel favore che m'ha fatto a volermi per amico. Pregola a ricever questa mia audacia in buona parte, o almeno a perdonarmela; e senz' altro me le raccomando. Di Capranica.

39 *A M. Graziadio Mantini.*

LA vostra m'ha trovato fuor di Roma molti giorni dopo la data di essa. E però, se vi rispondo tardi, m'arete per iscusato. E per risposta vi dico ch'io vi conosca

ſcea avanti che mi parlaſte, e per tale, che già deſiderava l'amicizia voſtra: la quale ottenuta, mi parve di maggiore acquiſto che non m'avea propoſto: perchè, oltre alla notizia ch'io tenea delle voſtre qualità, voi mi deſte un ſaggio compito della bontà, e della virtù voſtra: per modo, che non ſolamente non m'è caduto nell' animo il ſoſpetto che voi dite, che voi ſiate amico di Corte, ma fui ſicuro allora per ſempre della ſincerità dell'animo voſtro, e della benivolenza che mi portate. E queſta lettera che m'avete ſcritta piena d'amorevolezza, non ha fato altro di più, che confermarmi nella mia riſoluzion fatta. Sicchè non dubitate voi per me di quel che ſon ſicuro io. E crediate ch'io v' abbia per vero amico mio, quando non per altro, perchè io mi ſento eſſer voſtro veramente. Quato alla ſanità; io mi ſon voluto chiarire una volta della ſperanza che m'avea conceputa de' Bagni; invitato ſpezialmente 71 dalla comodità del Signor Giovan Pacino, medico mio amiciſſimo, e informatiſſimo della mia compleſſione, il quale m'è ſtato ſempre appreſſo. Non potendo andare a Lucca, ho preſo in Capranica quei di Viterbo. E n'ho bevuto d'una ſorte fino a dieci giorni, e docciatomi con un'altra fino a'xxx. Da principio m'ha cauſato qualche alterazione, non ſenza un poco di febbretta: ſono andato di poi ſempre avanzando: e ora, Dio grazia, mi truovo aſſai bene. Ma non meglio, che avanti la cura. Pure mi ſi promette il miglioramento a lungo andare, come di rimedio di tarda operazione; il che ſtaremo aſpettando. E, pur che venga una volta, mi parrà pur aſſai per tempo. Voi ſarete intanto a Roma; il che deſidero ſommamente; perchè, oltre al dilettarmi della voſtra converſazione, ſo che mi gioverete ancora alla ſanità; la quale mi ſento accreſciuta, da che ho ſeguiti gli avvertimenti voſtri. Voi ſtate ſano, amatemi, e valetevi di me di tutto ch'io poſſa a voſtro beneficio. Di Capranca, alli xxii. d' Agoſto. M. D. LIV.

40 A..........

IO ſon più che certo dell'amor voſtro verſo di me, come quegli che n'ho veduti aſſai ſegni, e che lo miſuro anco dal mio verſo di voi. Ma di queſto non s'ha

più

più a ragionar tra noi, biſogna piuttoſto metterlo in opera, come dal canto mio ſi farà ſempre; e dal voſtro mi riprometto. Il preſentatore dalla voſtra lettera mi ſollecita tanto alla riſpoſta, che non mi dà tempo a mandarvi con eſſa la ſpedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occaſione. Io era già moſſo per venire a far qualche meſe con voi nella Marca, e Dio ſa ſe lo deſiderava, e ſe n'avea biſogno! Ma, quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un ſubito è corſo fin di Francia per tormela, e farmi ritornar ſeco a Roma. Tutto ſi piglia per lo meglio. Ma ſpero pure d'impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a ſtudiare, ed eſercitarvi, (come dite) perchè poſſiate comparire in queſto campo, ſecondo l'eſpettazion che s'ha di voi. State ſano. Di Roma, alli XXVII. di Settembre. M. D. LIV.

41 *Al Gran Maſtro di Rodì, e Malta.*

DIO, e la bontà del Cardinale mio padrone m'hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al deſiderio ch'io ho ſempre avuto grandiſſimo di ſervire alla Religione di V. S. Illuſtriſſima, di onorarmi del ſegno della ſua milizia, che, per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l conſenſo, e favor ſuo. E queſto anco mi ſono ſempre promeſſo da lei, per inſino da ch'io me le de-
73 dicai qui per ſervitore; e che la conobbi per quel corteſe, ed umano Signore che da tutti è conoſciuto, e ch'io lo provai ſpezialmente verſo di me. Con queſta confidenza vengo ora a ſupplicarla che ſi voglia degnare di conſentire all'intero compimento di queſto mio deſiderio: riconoſcendomi per quel divoto ſervitore ch'io me le ſon già preſentato, e per quel fedel ſuddito che le voglio eſſere, perciocchè per altre mani, che per le ſue, non mi poſſo contentare di queſto onore: nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe d'eſſer veramente Religioſo. E, per più non faſtidirla, non le dirò altro: rimettendomi a queſti Signori ſuoi miniſtri, i quali hanno veduto la mia divozione verſo di lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m'ingegnerò con tutte le mie forze, e con ogni ſorte di ſervigio di meritare il favore e la grazia che ſi degnerà di farmi. Reſta ora che ſia ſervita di dare ordine ch'io ſia ricevuto nel numero de' ſuoi: e come

come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza, e la poca fortuna mia si possa impiegare. E a V. S. Reverendissima ed Illustrissima umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli XII. di Gennajo. M. D. L V.

43 *A Monsig. Vinadera, Turcopiliero della Religione di Rodi, a Malta.*

E' VENUTA l'occasione, tanto da me desiderata, 74
di venire al servizio della vostra Religione, quando piaccia a Monsig. Illustrifs. Gran Mastro di farmene degno; che per altre mani non mi contento d'entrarvi, e se V. S. si degnerà d'impetrarmi questa grazia da S. Sig. Reverendiss. sarà quel ch'io spero dall'umanità sua. Il mio padrone mi fa grazia ch'io possa esser provisto d'una delle due Commende che son vacate per la morte del Signor Ascanio Sforza. Ora a S. S. Reverendiss. stà di contentarsene; ed a V. S. d'adoperarsi in questo caso per un suo servitore. E sia pur sicura ch'io le son tale, come conoscerà poi per gli effetti. Io mi son promesso della bontà, e della cortesia di S.S. Reverendiss. ogni favore: ma non so già quanto mi sia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla sua benignità, e nell'officio di V.S. di tutto quello che le piacerà di farmi così d'onore, come di comodo in questa spedizione. E, pregandola a farmi in ciò quel favore che le detterà l'amorevolezza sua verso di me, senza altro dire, le ricordo che si degni di valersi della servitù che l'ho già dedicata, e con tutto il cuore me le offero, e raccomando. Di Roma, alli XII. di Gennajo M. D. L V.

43 *Al Sig. Bernardino Rota, a Napoli.*

LA vita mia è quale è stata molt'anni, esposta alle 75
brighe, e lontana dagli studj per modo, che nè dell'ozio, nè del negozio mi posso soddisfare. Con le infermità più gravi ho quest'anno avuto un poco di tregua; col catarro niuna. Spero nondimeno di star meglio, del corpo cioè; che, quanto a' travagli, come più desidero di riposarmi, più mi vengono addosso. Questo fa ch'io non vi posso trattener con lettere, come vorreste; nè promettervi altro circa le vostre composizioni,

che

che vederle volentieri. Vi esorto bene a seguitare di metterle insieme, per non frodare il mondo de' frutti del vostro ingegno. E, se mi farete grazia ch'io ne gusti qualche parte, mi sarà di molto diletto, e lo terrò per sommo favore. Dell'affezion vostra verso di me ho veduti omai tanti segni, ch'io ne sono più che sicuro. A rincontro, io v'onoro, e vi osservo quanto io debbo. Della conoscenza che m'avete fatto avere di M. Giuseppo, vi ringrazio molto. E, mandandomi in questo punto che sono occupatissimo, a dire che se ne va, mi duole di non poter goder lui, e di non aver tempo di scrivere a voi più lungamente. Pure io vi dirò che son vostro quanto posso essere, e cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli XXVIII. di Marzo. M. D. LV.

44 *A M. Benedetto Varchi, a Fiorenza.*

76 HO visto quanto V. S. mi scrive, ed anco il Capitolo del Zoppio, mandatomi dal Vescovo di Fermo. E, quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese, e di mala natura: poichè per isperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trovo che veramente è tale. E, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d'oro ad instanza del mio Cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto; parlando con quelle ironie, e con quel dispregio d'essa, e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a piatir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica, e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi; la sparsero studiosamente per Roma; e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie. E a me furono rimandate fin da Vinezia, da Bologna, e
77 da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni, e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse,

Besse, con mostrare che quelle objezioni non aveano rispo-
sta, e che la gente sarebbe chiara del sapere, e dell'es-
ser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto af-
fanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fat-
to mai professione di poesia, ancora ch'abbia composti
alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era mol-
to fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi
sentiva zuffolar negli orecchi di queste, e di simili vo-
ci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste.
Contuttociò non è persona che possa veramente dire che
io ne parlassi altramente, che se come non la curassi; e
tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si
fosse uscita; e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pen-
sare ad altro che a queste baje. Così me la passava;
quando mi fu detto che'l Censore era il Castelvetro.
Del quale, se bene io non aveva notizia, mi fu però
detto che faceva professione d'un gran letterato. E mi
fu accennato che l'avea fatto studiosamente per ismaccar-
mi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uo-
mo che per tale si riputasse, uscisse così de' gangheri.
Pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi
riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare 78
al caso: e nondimeno per molti altri giorni non feci al-
tro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desi-
stevano però di domandare, quando si risponderebbe.
Intanto comparse un'altra Censura, che 'l medesimo a-
vea cominciata contra al Commento della detta Canzo-
ne. Il quale avete a sapere che fu scrito da un mio
amico, considerando che, avendosi quella composizione
a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così be-
ne intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere.
E'ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra
d'essa, io glie ne dissi, ed egli lo distese. Contra que-
sto Commento, essendoli dato a credere che fosse asso-
lutamente mio, egli fece quest'altra Censura ch' io di-
co, sopra la prima Stanza, pubblicata alla scoperta per
sua: appresso ne venne un'altra, ed un' altra, fino a
sei; pigliandola con me ancora nelle cose che non son
mie: tanto che m' ha rotto di molte lancie addosso,
prima ch' io mi sia pur deliberato di movermi: come
quegli che, vedendosi correre il campo per suo, s' era
assicurato che non gli si rispondesse per paura, e per la
molta oppenione che s'avesse della sua dottrina. Voi
ve-

vedrete le coſe che gli ſono uſcite della penna, e con
quanto veneno, e con quanta immodeſtia l'ha ſcritte.
79 Io, perchè non ho tempo d'attendere a queſte trame;
perchè ſono della natura che ſapete; e perchè conoſco
per le ragioni che voi dite, che queſte coſe s'hanno a
fuggire; l'ho fuggite, e diſſimulate pur troppo: ma,
vedendo alla fine una tanta perſecuzione, non ho potu-
to non moſtrarne riſentimento. Tanto più che, conſi-
gliandomene con molti amici miei, uomini gravi, e
rimeſſi piuttoſto che altramente, mi moſtravano che per
onor mio non poteva far di non riſpondere alle objezio-
ni fatte da lui. Ma, non parendo loro ch'io mi do-
veſſi impicciar con le lappole, riſolverono che gli fa-
ceſſi riſpondere a terze perſone. Così deliberai di fare.
E non ſono mancati degli amici che non ſolamente han-
no dato le ſoluzioni alle ſue ſofiſterie; ma, creſcendo
dipoi la ſua inſolenza, e degli ſuoi, hanno con qualche
amarezza ritocco ancora lui. Per queſto la coſa non è
ancor ferma, perchè non ci è perſona che conoſca me
così riſpettivo, come ſapete ch'io ſono; e che abbia co-
noſciuto lui, e lette le ſue coſe così rabbioſe, come ſi
veggono, che non abbia a me compaſſione, e che per
iſdegno de' portamenti ſuoi non ſe ne ſcandalezzi. E in-
fino a ora da tanti, ed in tanti modi ſe gli grida ad-
doſſo, che non iſtà più in arbitrio mio di quetarli. E,
per Dio ſanto, M. Benedetto, ch'io ſento gran diſpia-
cere di quelli che con lui meſcolano la patria, e gli al-
80 tri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuti mol-
ti che hanno fatto delle coſe, che non le moſtrino: e
molti che le voglion fare, che non le faccino: perchè
gli veggo volti a dire coſe troppo acerbe, e troppo in-
civili. Più vi dico, che la riſpoſta che è fatta di mio
conſentimento per difenſion mia, è ſtata in molti luo-
ghi inaſprita contra mia voglia; perchè la gente ſi per-
ſuade che verſo uno immodeſto ſuo pari non ſi debba
ſtare in ſu termini della modeſtia: e vogliono che i lo-
ro ſcritti ſiano piuttoſto per ſuo caſtigo, che per mia
difeſa. Ma, poichè m'è parſo d'aver moſtro di poterli
riſpondere; baſtandomi che le riſpoſte ſi ſieno viſte da
molti; m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto: e l'ho
tenute appreſſo di me, perchè non eſchino. Ma che
giova? Che già comincia a dire che non ſi laſciano an-
dare, perchè ſon coſe che non reſiſtono a martello: e
che

che egli dirà, e farà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che 'l portarmi modestamente seco, sia un restare per paura de' fatti suoi. Or io non sono lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe. Ma, poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paja strano, e 81
s'ingegna di roversciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il Commento non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza che intenderete venendo a Roma: ha fatto contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, senza ch' io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca. Quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva; li pare che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti manda queste parole: *Annibal Caro, vedute le accuse della sua Canzone, disse:* „ Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m' „ immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo „ avvenuto; cioè che alcuno grammaticuccio ignoran„ te, non intendendola, ciancerebbe, e perciò vi feci „ sopra un Commento. *E rivoltosi a colui che gli avea mostrate le accuse disse:* „ Tè questo Commento, (*il „ quale intanto si avea tratto di seno*) e mandalo a quel „ tale ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da „ parte mia che quinci impari quello che non sa. „ *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere, e sprezzare, scrisse dal principio del Commento predetto le* 82
cose che appresso seguiranno. Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudicio di tutti che mi conoscono. E, se ci è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Commento, e di cavarmelo di seno *ec.* non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra ch'io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo, che da quel ch'

avete inteso, potete comprendere ch'io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggierezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza, perchè cominciò a mordermi nella prima Censura. Ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciancie per tutti gli Studj d'Italia: per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che'l mondo gli debba avere; impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di se. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei: ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita: e, se si verrà a dir male d'altro che di Canzoni, chi n'arà peggio,
83 gio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza, e de' suoi tirato pe' capegli a lassare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel che m'avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma, alli xvi. di Maggio. M. D. LV.

45 *Al Sig. Alessandro Cesarini.*

IL suono che V. S. dice del mio nome non so come le sia potuto venire all'orecchie; ma, qualunque mi sono, voglio esser suo: perchè così m'obbliga la sua cortesia, e l'amicizia che tien seco il Capitan Fabio; il quale posso dire che sia una stessa cosa con me. E, poichè ella medesima m'interdice quel ch'è mio proprio, di non esser cerimonioso, senza altra cerimonia accettando l'offerte che mi fa, e a rincontro offerendomele per sempre, le bacio le mani di Roma, alli vi. di Giugno. M. D. LV.

46 *Al Vescovo di Gajazzo, in Ascoli.*

IO non so dove questo Cristiano che mi fa scrivere a

V. S.

V. S. s'abbia trovato ch' io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch' io sia; e massimamente 84
in un Papato Napolitano. Basta, che s' è dato ad intendere che un Prete Vincenzo di Lucca, possa per mio mezzo ricuperare alcune robe che gli furono tolte costì nella morte del Governatore passato; o gli si abbino a pagare di quelle che son rimase del detto Governatore. Io mi spendo con V. S. per quanto vaglio in servizio di questo amico. E, quando la mia raccomandazione gli giovi, penserò d' esserle in qualche grazia: ma molto più, se in questo suo Governo si degnerà di fare qualche favore a Mastro Giovan Vincenzo medico d' Ascoli, il quale è un mio grande amico, e parente. E, non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli: perchè i Papati si sono cominciati a usare molto corti: e la Porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi, e le bacio le mani. Di Roma, alli VIII. di Giugno. M. D. LV.

47 *Al Signor Antonio Otone, a Matelica.*

DIO sa quanto desideri di rivedere la S. V. e conosco che similmente è desiderata da tutta la Casa. Quanto al padrone, io non truovo che gli sia stato parlato cosa alcuna della vostra venuta. Ho bene inteso che questi altri vostri amici per via di discorso hanno ragionato tra loro che, quando pure vi risolveste à venire, sarebbe bene d' accomodare in qualche modo la differenza 85
ch' avete con M..... come quelli che dubitano che ne potesse nascere qualche disordine. Io non so quello che sia passato tra voi, ma dal parlar che fanno, io comprendo che questo giovine sia mal soddisfatto di voi. E, qualunque se ne sia la cagione, o torto, o ragion che v' abbiate, mi pare che dall' un canto fosse prudenza a giustificarsi, dall' altro dovere, e cortesia a riconoscersi. Ed in ogni caso, tengo che si possa accomodare facilmente, e con molta lode d' ambedue. Io non voglio entrare più avanti senza vostra commessione. Ma, se in questo, o in altro vi posso servire, avete a credere ch' io vi sia il medesimo servitore che vi sono stato sempre; e per tale mi vi confermo per l' avvenire. Di Roma, alli xv. di Giugno. M. D. LV.

48 *A M. Vincenzo Fontana, a Bologna.*

PER eſſer V. S. conoſciuta da me, e perchè io le foſſi amico, e ſervitore, non accadeva ch'ella mi ſcriveſſe altramente; avendo io notizia di lei, e degli altri della voſtra Accademia: eſſendo obbligato a tutti della protezione ch'avete preſa delle mie coſe. E, quanto a queſta parte, io non poſſo mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non poſſo qui contener le lagrime,
86 penſando che M. Alberico, ch'era de' principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non ſia più del voſtro numero, nè anco de' viventi. E mi ſcoppia il cuore a penſare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne ſia ſtato rubato. Immaginatevi ora quel che ſarebbe, ſe foſſe vero che ſia fatto morire da chi, e per la cagione che ſi dice. Abborriſco un fatto tanto inumano; e, finchè non ſi verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non ſentire queſto dolor di più, ch' io ne ſia ſtato in un certo modo cagione, ancora che remotiſſima; e parte, perchè non vorrei che nel mondo s' introduceſſe un eſempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che ſi ſcuopre; che non può molto occultarſi un eccеſſo tale. E, qualunque ſi ſia ſtato l'autor d'eſſo, nè Dio, nè gli uomini giuſti lo doveranno laſciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conoſciuto di viſta; ma, per le coſe che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di queſti tempi: per l'animo ch'avea moſtro verſo di me, lo teneva per amico cordialiſſimo: e per eſſerſi fatto così generoſamente incontro all' inciviltà, e alla falſa dottrina d'altri, lo riputava per un libero, e ſincero gentiluomo. Queſte cagioni me lo fanno piangere, e deſiderare, per incognito che mi foſſe: penſate ſe ci concorreſſe la tenerezza d'averlo veduto, e praticato:
87 e ſe ſi trovaſſe che egli foſſe (ſi può dir) martirizzato per me, e per difenſion del vero; non ſo quel che mi faceſſi: ed ora non ſo che me ne dire. Oltre al dolor che ne ſento, ſon combattuto da più diverſi affetti, vedete, s' io ſon atto a conſolarvene: e ſe mi truovo in diſpoſizione di celebrare la memoria. Contuttociò, io differiſco queſto officio, non lo diſmetto. E per ora in vece di ſcriverne, me ne riſento, e me ne rammarico con ognuno.

ognuno. E, finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell' amore, e della virtù sua verso quell'anima innocente, e so che V. S. sarà la prima. Intendo che Monsignor di Majorica con molta pietà s'è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita d'un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desiedero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch' io posso fare in servizio, ed onor di quell' ossa. Vostro sarò io sempre, così per proprj meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e spezialmente di M. Camillo Tori, e di M. Costantino Brancaleo. Alli quali, e a tutta l'Accademia insieme vi prego mi raccomandiate, e m'offeriate per sempre. Di Roma, alli XIII. di Luglio. M. D. LV.

49 *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

SE non rispondo così presto alle vostre lettere, come 88
vorreste, la cagione è ch'io ho troppo da fare; e ch'io piglio sicurtà più volentieri di quelli che mi sono più intrinsechi. Tiro (come voi dite) la carretta tanto, che Dio voglia che non mi scortichi. La medesima cagione m'ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m'ha promesso alcuna di quelle che domandate; ma non ho fino a ora avuto tempo d' andare a trovarlo a casa, lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta, come de'lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può, pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell' amico me l'abbia calata d'un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l'ha vedute niun altro. Io ho piacer che l'abbia fatto; ma, per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galantuomo; perchè glielo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive. Non vi potrei dire, quanto contento ho preso a sentire che 'l Pigna vi ha tolto in protezione: perchè, se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da ognuno: e

dagli suoi scritti ritraggo che sia dotto, e studioso mol-
89 to. Lo giudico anco gentile, ed affabile, poichè si piglia cura di voi così umanamente, e vuol per amico me, ancorachè non mi conosca. Io non ho ricevuto nè la lettera, nè il libro che voi dite che mi manda. Quando l' arò, l' una cosa, e l' altra mi sarà carissima; ed ora m' è molto più cara l' amorevolezza sua; perchè il libro ho già veduto, e letto, e per questo ho fatto di lui il giudicio di sopra. Ringraziatelo da mia parte del favor che mi fa, e promettetemeli per suo: e voi attendete a studiare, poichè avete questa ventura d' aver lui per guida degli studj vostri. State sano. Di Roma, alli XIV. d' Agosto. M. D. L V.

50 *Al Vescovo di Fermo, a Bologna.*

ALL' ultima di V. S. Reverendiss. non m' accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia, ed a quella di Dio: essendo certo che nè l' una, nè l' altra lasserà passare senza castigo un misfatto così atroce, e così scellerato. L' Imbasciadore Aldovrando m' è venuto fino a casa a ringraziare del rispetto che V. S. s' è degnata di prometterli per amor mio nella causa del suo parente; di che mi torna tanto gran favore, che, oltre al ringraziarnela,
90 non posso fare di non raccomandarnela di nuovo. E tanto più, quanto ancor da altri sono stato avertito che un Notaro parente della morta, nella relazion c' ha fatta contra di lui, non solo non è degno di fede, ma merita ancora punizione: e che 'l reo è stato sempre tenuto di buona vita. Io dico questo, per avvertir lei di quel che sento di qua, più che per altro: perchè, quanto alla causa, son certo che sarà giudicata con quella sincerità ch' è sua propria. Sabbato scrissi al Varchi quanto m' occorreva, se sarà venuto costà, si degni di raccomandarmeli. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani. Di Roma, alli XIII. di Novembre. M. D. L V.

51 *Al Varchi, a . . . . . .*

VEDETE se l' amico è per guarir dell' umore, quando si procura infamia da se stesso, e per mezzo d' un vo-
stro

ſtro pari. M' avete data la vita a riſpondergli come ave-
te fatto: non tanto per lo favore che ne viene a me,
(che queſto m'ho già meſſo ad entrata da voi) quanto
perchè egli s'avvegga (ſe può) che dagli altri non è te-
nuto quel che ſi tiene da ſe ſteſſo. Arò piacere che vi
mandi a veder le ſue novelle; ſe n'averà ſchiccherate più
di quelle che avete di già vedute in queſta materia.
Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto,
ma che non ſi può credere d' un muſo così aużzo come
il ſuo? Io non ho fatto altro dell'Apologia, perchè mi
truovo in maggior occupazioni del padrone, ch' io foſſi 91
mai; e ſon ſolo. Vorrei pur darle una ſcorſa avanti che
la pubblicaſſi; rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma
io aſpetto di corto il Segretario Gherardino, che viene
di Francia: e, ſe potrò con queſta occaſione ottener va-
canza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi truovo
ſenza copia delle compoſizioni d' altri contra lui, e, eſ-
ſendone ricerco di qua, deſidero me ne facciate fare una
preſtamente. Di qua ſono tanti che gli fanno contra, e di-
cono coſe tali, che non mi piacciono; perchè ſi viene a
toccare altri che non ci hanno che fare; ed anco di lui
non vorrei che ſi diceſſe più oltre; che, per Dio, mi ſi
fa ſtomaco a penſar de' fatti ſuoi. Queſto ſolo mi piace,
che 'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei po-
veretti che ſe ne vanno preſi alle grida della gran dot-
trina di queſt' uomo. Ricevei le voſtre lettere al Cardi-
nale, e gli preſentai il voſtro libro, il quale fu accettiſ-
ſimo; e ſi parlò d' eſſo, e di voi molto onoratamente.
Mi commiſe che ve ne ringraziaſſi, e ve ne lodaſſi ec.
ma io, oltre al dogma ſolito, e alle ſolite occupazioni,
ſono ſtato ammalato molti giorni pur al ſolito. Se non
accettate che tutte queſte coſe inſieme ſieno legittima
ſcuſa di non vi aver riſpoſto, fatemi almen buono che
me l' abbia potuto fare indugiare; dall'indugio poi alla
dimenticanza, voi ſapete come ſi paſſa facilmente. Vo- 92
glio dire che queſta volta è proceduto, per eſſermene an-
cora dimenticato; e vorrei che m' aveſte per eſcuſato. E
ſe ſapeſte come io lo ſo, me n' avreſte anco compaſſio-
ne; penſate come poſſo attendere a riſpondere a' Sonetti;
ma con voi ſono riſoluto di fallire; e di non me ne ver-
gognare. Con gli altri non lo poſſo far ſenza roſſore,
perchè dubito che non mi ſia imputato ch' io lo faccia o
per far poca ſtima delle coſe d' altri, o troppo delle mie;

e pur viene da non aver tempo, nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo, che non se ne tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemeli quanto vi par che bisogni per farmeli amico, come sapete ch' io desidero d'essere a persone tali. I Sonetti sono belli, e vaghi, e puri, e a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro: e se ne tiene molto onorato da voi, e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s'arrischi di rispondervi: ma nelle due altre lingue farà testimonio dell' obbligo che ve n' ha, e dell' osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua, e state sano. Di Roma, a ....

52 *A M. Giovan Ferreti, alla Corte del Re Cattolico.*

COSI' potessi io star sicuro del giudicio che fate del mio sapere, come son sicurissimo dell'amor che mi portate. Del quale io fui chiaro la prima volta che vi par-
93 lai; e la protezione ch'avete ora presa di me in cotesta Corte, è un segno che me lo conferma, piuttosto che me n' accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più che non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quello del mio riprensore. perchè si dà nell' estremo a credere ch'io sappia assai, quanto a persidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar voi stesso, che procede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione, e da malignità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l'amore vi faccia traviare; e sarà cosa degna dell' amorevolezza, e della gravità vostra insieme, che dall' un canto mi lodiate più parcamente, e dall'altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania, e per ostentazione. Io non vi posso mandare così presto gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra lui; perchè si disegna di stamparli: e per ora mi trovo molto occupato. Quando saranno in ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione; e tenete per fermo che n'arete onore, più per la debolezza dell' avversario, che per la mia prodezza. Sopratutto, non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci

tirare

tirare a contendere di queste baje; che la sofisteria, e la 94
inciviltà di quest'uomo è venuta a stomaco alla gente; che sono stato sforzato dall'instanze quasi dell'universale a consentire che gli si rispondi. Infino a ora n'ha cavato la sua mercede; tanto rumore gli si è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli Signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto io posso, della cura che tenete dell'onor mio. E pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto ch'io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora; io vi priego a sopprimerli più che potete, come so ancor io di qua: perchè non vorrei che si credesse ch'io lo facessi perseguitare da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E, non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano attorno con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uscite che saranno poi le difese; quanto all'offensore, secondo ch'egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l'arme in mano, e s'aspetterà anco che s'infilzi da se. State sano: e vi prego mi comandiate. Di Roma, alli xiv. di Settembre M. D. L V.

53 *A M. Jacomo Corrado, a Regio.*

LA prima lettera di V. S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, 95
con gli altri accidenti che sopravvennero, passò (come si suol talvolta) in un poco di dimenticanza: ma non però di quella che viene da dispregio, e da poca stima; che nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch'avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che, quando io ebbi la seconda vostra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria, con tanto mio rossore, e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra, la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n'avete voluto dare, col depri-

deprimere voi ſteſſo, e onorare, ed anco preſentar me, quando io meritava che non udiſte mai più volentieri il mio nome. E certo, che per farmi riſentire della mia negligenza, e ſmemorataggine che ſia, gli ſproni che mi avete mandati a donare, ſono ſtati di ſoverchio, perchè la coſcienza ſteſſa me n'avea già date di gran fiancate. Ora io vi priego, per quella voſtra corteſia che m'
96 avete fatta aſſai ben conoſcere, che voi mi ſcuſiate appreſſo di voi con altri argomenti, che della voſtra indegnità: perchè, oltre ch'io ne ſento pur troppa amaritudine; potreſte parere agli altri di parlare con un poco d'ironia: dico agli altri; volendo io credere che per ogni altra coſa poſſiate dire quel che dite e di voi, e di me, che per acerbezza d'animo: avendovi per tant' altri ſegni conoſciuto, per benigno, e per grazioſo quanto non ſo che ſi poſſa eſſer più. Di me voglio che vi aſſecuriate per ſempre, ch' io vi amo, e vi ſtimo molto più, ch'io non mi affido potervi moſtrare con le parole, però, rimettendomene al tempo. ed alla pruova, non ve ne dirò altro, ſe non che vi priego a conſervarmi la voſtra grazia, finchè venga occaſione di potermene moſtrar degno. Nè altro per queſta: amatemi, comandatemi, e ſtate ſano. Di Roma alli xxiv. di Novembre. M. D. LV.

54 *All' Arciveſcovo Maffeo, a Viterbo.*

NON mi meraviglierei che in Roma fuſſe nota la ſervitù mia verſo V. S. Reverendiſs. e tutta la caſa ſua; perchè n'ho fatto ſempre profeſſione. Ma che ſi ſappia così preſto in Provincia; e che di più ſi diſegni ſopra di me per lettere di favore; mi par troppo. E io non ſarei tanto preſuntuoſo ch'io le faceſſi da me, ſe non foſſe l' inſtanza di perſona a chi non ho potuto dire di no;
97 come è quella dalla quale ſono ſtato ricerco a ſcriverle per ſer Loreto Tranquillo, già Fiſcale in Viterbo. Il quale vorrebbe ottenere da lei, che la ſua cauſa tanto ſopra l'emolumento che pretende come depoſitario, quanto ſopra la ſicurtà che gli ſi domanda, ſi terminaſſe; che la Camera conſeguiſſe quel che le ſi viene; ed egli aveſſe la comodità, e l'intento ſuo. Io non ſo quello che mi domandare in queſto caſo, perchè non ſo i meriti della cauſa. Le dirò bene, che, ſe le pare ch'io meriti favore alcuno

alcuno in questo, lo riceverò nel numero di tant' altri che me n' ha fatti: quando non, la prego almeno non me ne imputi di presunzione. E riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Nov. M. D. LV.

55 *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

IO non ho dato fino a ora a M. Guido le Lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desideri di far servigio a voi, o piuttosto onore a me; ma parte perchè io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi Signori Francesi, e parte perchè io non ho Lettere che mi pajano degne d' esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozj in fuori: le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistiero dello scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate:
essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che 98
per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi, io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch' io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perchè quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto nella punta della penna. Voglio dir per questo, ch'io non fo più nè con diligenza, nè con diletto: e sono anco assai ben guarito dell'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch' io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafaccj; e lascierò in arbitrio di M. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisferà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto della stima che mostrate far delle mie cose, e dell'animo ch' avete d'onorarmi. Nè altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano. Di Roma, alli XVIII. di Gennajo M. D. LVI.

56 *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

VOI siete un gran tentennino, M. Silvio: ma risolvetevi che io non vi posso trattenere con lettere di passatempo. Voi dite per burla ch'io non mi scortichi nello scrivere; e io lo vorrei far da vero. Però riserbatemi a' bisogni; che allora vi metterò gli occhi, e 'l fiato. Mi piace che attendiate all' Etica: perchè fra l'altre virtù,
vi doverete imparare la compassioue, o quella che fa 59
gli

gli uomini compassionevoli; per parlare più Eticamente; che non voleste già mostrare il profitto ch'avete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprendermi ch'io non discerna gli affetti dalle virtù. Ma sapete quel ch'io vi ricordo? che voi attendiate all'uso di questa scienza, piuttosto che alla dottrina, che non basta che siate Etico voi, per far tisico me; cioè che sappiate in parole che cosa sia pietà, e in fatti non me l'abbiate. Abbiatemela in questa parte dello scrivere; ch'io n'ho bisogno da vero. E Dio sa come sto questa sera, che mi truovo con un monte di cose rematiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva ancora per iscusa di non aver data la vostra al Reverendiss. d'Augusta: al quale non l'ho voluta mandare, per avere occasione con essa di parlarli di voi. Dell'Oda non so che mi dire; che non ho capo a' versi. State sano, e raccomandatemi al Signor Bernardo. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. L V I.

57 *A M. Giovan Battista Pigna, a Ferrara.*

ALL' affezione che V.S. mi mostra, e all'onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch' ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato, e stimato da'
100 suoi pari. Ben'è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa; e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me: e ch'io non ho ricerco nè 'l Signor Bernardo, nè M. Silvio che m'entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O, quando anco si pentisse d' avermi troppo stimato; quanto all'amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'avere male speso l'amor suo; perchè l'amerò, ed osserverò sempre da vantaggio. Quanto alle lodi ch'ella mi dà; l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo; perchè ne potrebbe stare a sindicato del Castelvetro: il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. De i vostri scritti, e degli altrui io non ardisco quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo accet-

accetta le giuſtificazioni che ſi fanno per me contra del predetto: perchè mi par d'eſſer troppo temerario a giudicar le coſe d'altri, quando pende ancora il giudizio delle mie. Ma dall'altro canto, io non vorrei ch'ella poteſſe mai dire ch'io non l'ami ſinceramente. Però facendomi M. Silvio intendere che ſta per mandarlo di corto alla ſtampa: mi ſon riſoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l ſuo 101
libro è pieno di tanta dottrina, e di sì belli, e neceſſarj avvertimenti per la poeſia, e cavati dall'oſſervazioni, e dall'autorità di sì buoni, e sì gravi autori, che in queſta parte io non voglio por bocca, ſe non a lodarlo di ſomme lodi. Ma perchè in una donna che ſia tutta bella, danno alcuna volta noja certi piccioli nei; io non mi terrei mai di non avvertirnela, come quegli che di già vagheggio la ſua bellezza, e che arei per male che le ſi poteſſe apporre pure un minimo che. Baſta che V. S. ſe n'accorga ſolamente: perchè vanno tutti via con un ſoffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota incluſa, i quali saranno come ſpecie di tutti gli altri che ſono ſparſi per l'Opera, i quali V. S. potrà con eſſi ritrovare, ed ammendare facilmente. Perchè ſono inavvertenze, e ſcorrezioni nella lingua, piuttoſto che errori nella dottrina. Del reſto ho detto quel ch'io ne intendo: e non mi occorre altro, che allegrarmi ſeco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli ſtudioſi. Io non mi ſon curato di dirle queſte minuzie, e di mettermi a riſchio di parerle preſontuoſo; perchè ella non creda che le ſia poco amorevole. e pur che ſi aſſecuri dell'amor mio; quanto al giudicio, mi contento che l'abbia per nullo. E a V. S. m'offero, e raccomando per ſempre. Di Roma, alli xxv. Gennajo. M. D. LVI.

58 *A Madonna Laura Batiferri, a Firenze.*

VOSTRA S. non farà mai coſa della quale abbia biſogno di ſcuſa appreſſo di me: perchè v'iſcuſo ſempre io 102
medeſimo; eſſendo riſoluto che non poſſiate errare; e tanto meno in eſſere ingrata, e diſamorevole, come dubitate d'eſſer tenuta da me; quando io v'ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine ſteſſa. Ben mi dolgo gran-

grandemente della vostra malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere; ma molto più per l'offesa che arà fatta alla persona vostra; la quale vorrei che si preservasse così vigorosa, e così giovane, e anco, se si potesse, così immortale, come sarà la fama delle virtù, e del nome vostro. Ma, poichè questi privilegj si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di viver nell' altra, io vi priego che, se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete e dagli studj, e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare, che per dolcissime che mi sieno le vostre lettere, m'è però più dolce, e più caro che siate, e che vi preserviate sana. La lettera che m'avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda, quan-
103 do son partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancora a me d'aver tanto indugiato a rispondervi. I Sonetti che m' avete mandati, sono tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro, che della mia: cioè, d' esser piuttosto guasti, che concj: essendo tanto belli, che nell'uno e nell'altro pare che abbiate superata voi stessa. E, se v' ho da dire il vero, ci conosco un non so che diverso dal vostro andare: e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corispondenza con quella d'Ippocrene. So ben questo che s'io l'avessi presa con voi, come n' ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch'io non so. E contuttociò per questo viaggio n'hò fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' vostri, purchè sia senza pregiudicio della sanità. Raccomandatemi a M. Bartolomeo, e vivete lieta. Di Parma, alli XIII. d'Ottobre. M. D. L V I.

59 *A Monsig. Sala, Vicelegato d' Avignone.*

IO non mi voglio scusare di non aver tanto tempo scritto a V.S. Reverendis. perchè so che mi farà buona anch'ella la prerogativa ch' io m' ho guadagnata con tutti gli altri padroni, ed amici miei di non esser tenuto a scrivere, se non bisogna o per loro, o per me. Il bisogno ch' io ho di lei, è che le sia raccomandato Giovan Battista. Questo ha fatto ella sempre, e fa per modo

modo, ch'io non l'arei da ſcrivere ſopra ciò per altro, che per ringraziarla. Ma queſti ringraziamenti di paro- 104
le non mi pajono degni nè di me, nè di lei. Vorrei piuttoſto ch'ella mi comandaſſe alcuna coſa, per darmi occaſione d'eſſernele grato con l'opere: ed allora vedrebbe s'io la ſerviſſi e ſcrivendo, e facendo ogni ſorte d'ufficio, e di fatica. Nel reſto ella può ſapere ch'io non ho tempo, nè occhi da conſumare in lettere d'avviſi, e di trattenimenti. Io deſidero che mi ſia lecito ancor ſeco d'eſſer negligente in queſta parte. E la prego che mi tenga nondimeno per ſuo ſervitore, e per obbligato per ſempre: e come di tale ſe ne vagli alle volte, ſe però ſon mai buono a ſervirla. Ho voluto dopo tanto tempo ſcriverle queſte parole, ancora contro al mio dogma, perchè in vero m'è parſo abuſarlo ſeco un poco troppo. Il Sig. Propoſto noſtro, che ſarà preſentator di queſta l'eſporrà delle coſe di qua quel ch'io non le potrei ſcrivere in molti fogli. E però ſenza altro dirle, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli xxviii. di Decembre. M. D. L V I.

60 *Al Sig. Giovann' Angelo Papio, in Avignone.*

**LA lettera che V.S. mi ſcrive delli viii. d'Ottobre, m'è ſtata di gran contento; vedendo che ogni giorno mi dà maggior ſaggio dell'amorevolezza ſua, ed aſſicurandomi delle molte promeſſe che Giovan Battiſta 105
mi fa per la ſua. Delle quali mi contenterei che ſe ne faceſſe anco una buona tara. O pure, ſe conoſce il ben ſuo, dovrebbe dire, e far da vero. E io ſpero nella protezione che V. S. ne tiene, che ne adempierà parte, ancora che non voglia. Ho tanta fede ancora nella ſincerità di lei, che non mancherà d'avvertirmi almeno, quando non corriſpondeſſe co'fatti. Signor mio, io arei ogni volta che ſcrivo, a ringraziarvi del grato beneficio che mi fate in perſona di queſto mio nipote, e da ſcrivere anco ogni dì per rendervene grazie. Ma io non mi poſſo dare ad intendere che con i gentiluomini ſuoi pari ſia bene di ſtar ſempre in ſu queſti complimenti. Baſta che io me le tengo obbligato del maggior favore ch'io poſſa ricevere da lei, e nella più cara coſa ch'io abbia: e, ſe non lo poſſo riconoſcere con altro che con parole, ella non ſi deve curare che ſe le paghi così vil-**

mente;

mente; mettendole più conto d'aver debitor l'animo. Ben le dico ch'io mi vergogno d'eſſerle ſervitore così diſutile, come le ſono; e a queſta vergogna non poſſo rimediare, ſe non ſi muta fortuna, pure ho ſperanza che un giorno mi conoſcerà per non iſconoſcente: e in ogni caſo voi ſapete che la virtù, e le buone opere ſi pagano da lor medeſime. Di qua ſi cominciano a ſentire de' gran rumori di verſo voi: non ſo quel che ſi farà de' fatti noſtri. Che ſe ben ci ſtiamo di mezzo;
106 non ſo come ſaremo laſſati ſtare. Spero bene in Dio, che ajuterà la buona intenzione di queſti Signori. Degli ſtudj di Giovan Battiſta, e del partito del ſuo Canonicato, non ne dirò altro; avendole io dedicato lui, e tutte le coſe ſue. Quando ſarà tempo, ſi degni farmi intendere i ſuoi biſogni, che non mancherò di ſovvenirlo con ogni mio ſconcio. Ai biſogni di V. S io non ardiſco di promettere ajuto alcuno: goderò bene che le ſuccedano proſperamente; così per deſiderio che tengo della ſua grandezza, come per la ſperanza ch'io ho che Giovan Battiſta parteciperà ſempre d'ogni ſua buona fortuna. V. S. attenda per ora agli onorati ſuoi ſtudj: de' quali riporta infino a ora laude infinita. E tengaſi pur conſolato della ſua vita preſente: perchè quella che faceſſe ora a Roma, non ſo come le riuſciſſe, eſſendo quella Corte nel maggior conquaſſo che fuſſe mai. Ma Dio porrà qualche volta fine a queſti travagli: e alla voſtra virtù non può mancare il ſuo premio quando che ſia. Di Parma, alli XXVII. di Decembre. M. D. L V I.

61 *A Giovan Battiſta Caro, in Avignone.*

ALLA tua lettera de' IX. non ho che dire altro, ſe non che reſto ſatisfattiſſimo dello ſcrivere, e delle promeſſe che mi fai. E mi giova di credere che non man-
107 cherai di corriſpondere con gli effetti; così per dar queſto contento a me; come perchè tutto riſulta a benefizio, e a grandezza tua. E io non ceſſerò mai di penſarvi, come ho fatto per lo paſſato, e tanto più ora che mi dai ſperanza di non mancare a te medeſimo. Così ti eſorto a fare, e ti ricordo che non perda l'occaſione, perchè vorrai forſe a tempo, che non potrai. Io in queſta ricuperazione di Piacenza, preſtato dal Cardina-

dinale al Duca, mi truovo ne' maggior intrichi ch' io fossi mai; in tempo che arei più bisogno di riposo. Ma tutto sofferisco volentieri per non rompere il disegno ch' io fo spezialmente de' casi tuoi. Di credito, e di fatiche io vo tuttavia avanzando con questi Signori; ma di utile, e di comodo, torno in dietro. E pure mi trattengo il più che posso, per venire a quel segno che m' ho proposto. Sollecita di venire a capo degli tuoi studj; perchè finchè non ti sostituisco nelle mie fatiche, non posso riposare io. Del partito del Canonicato, non ne parlerò; poichè Monsignor Sala, e 'l Sig. Papio hanno la tua protezione: e mi basterà d'aver per rato tutto che stabilirai per lor consiglio. Da casa avemo buone nuove di tutti. Del resto mi rimetto al Tosino: il quale ve ne doverà scrivere qualche particolare. Io pensava di fermarmi qualche giorno con loro, quando, per l'accidente di Piacenza, m'è convenuto correr qua: e 108
non so quanto mi ci fermerò, perchè questi rumori di guerra mi faranno forse mutar paese. Bisogna travagliare finchè è piacer di Dio, e fare il suo debito fino alla fine. Non mancar tu di quello che si conviene a te, e segua che vuole. Sta sano. Di Parma alli XXVII. di Decembre. M. D. L V I.

62 *Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.*

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era, si puo dire, a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de'miei Signori: però, se le parrà ch' io abbia troppo indugiato a rispenderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio: non avendo avuto tempo di scriverle comodamente se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma, assai più tardi che non m' immaginai nel partire. Ora, avanti ch' io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse ch'io mi tengo più contento, e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch' ella mi scrive, mi son tanto sentito commovere, quanto di nessun'altra mai: sì perchè la bontà, la prudenza. ed amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che 109

ſe ben'io non l'ho mai veduta, ſono però ſtato da un tempo in qua molto devoto del ſuo nome, ed informato delle belle, e delle rare ſue qualità, le quali, oltre che ſieno conoſciute, e celebrate da tanti, a me ſono ſtate più volte predicate da molti, e ſpezialmente dal noſtro Capitan Paolo Caſale; agli buoni officj del quale penſerei d' eſſer obbligato del favor ch' ella s'è degnata di farmi, s'io non ſapeſſi che tra le principali ſue virtù ſono anco la gentilezza, e la corteſia. A queſte dunque ſapendo grado per la più parte dell' avermi ella ſalutato, e ſcritto così dolcemente, e così familiarmente come ha fatto; la ringrazierò prima di queſto, ed appreſſo degli officj fatti per me, dei conſigli che mi dà, e dell' affezione che mi moſtra, le quali coſe ſono tali, che ciaſcuna inſieme mi sforzano ad amarla, a riverirla, ed a ſervirla per ſempre; come ſempre la ſervirò, ed in tutto ch' io potrò mai. Ben' è vero che in queſto particolare del Caſtelvetro, io non ſono più a tempo di farlo interamente; eſſendo le coſe tanto oltre, che non ſi poſſono diſtornare. Che, ſe ciò non foſſe, per molto ch' io ſia ſtato vilipeſo, ed oltraggiato da lui, io vorrei che 'l mondo conoſceſſe quanto più paſſa la gentilezza voſtra appreſſo di me, che la ſua villania, così per deſiderio di compiacere a lei, come per ſoddisfare alla na-
110 tura mia: la quale è veramente così dolce come ella moſtra di credere; avendo queſte impreſe (ſecondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne ancora di biaſimo. E, che ſia vero, può vedere ch' io non l'ho mai voluta pigliar ſopra di me. E ſe io ho conſentito che ſieno preſe dagli amici miei, è ſtato più per ſua correzione, e per diſingannare quei poveretti che ſi perdono dietro alla ſua dottrina, che per riputazione, o per vendetta mia. E, ſe le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d' eſſer nominato fra queſte ciancie. Ma, che poſſo fare, ſe ci ſono ſtato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in queſto caſo; e della perſecuzione inſopportabile che da queſt'uomo, e dagli ſuoi m' è ſtata fatta; che ogn' altro che me potrebbe avere indotto a buttarſi via per vendicarſene; non tanto a conſentir negli altri, che nel puniſſero. V. S. può ſapere da lui medeſimo ch' io non l' offeſi mai, e che non l'ho pur mai conoſciuto. L' offeſe che a lui ſono piaciute di fare a me, ſi poſſono leggere

gere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli, e gli suoi mi hanno provocato, in vero troppo impertinenti, e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusa con dire che l' intento suo fosse non d' ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo. Perchè, se ciò fosse, si sarebbe contentato di tassar le mie 111
cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini, e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato contro le cose mie: sapendo ognuno che n'erano pubblicati da sei, o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo, o'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autore del Commento; perchè le sue parole stesse mostrano ch' egli credea che'l Commentator fossi io; di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, s' egli ha scritto per dire il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti, e per tutti gli Studj d' Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a risponderli? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. Oh non ho io Signori, e gentiluomini onoratissimi, e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d' avermi fatta ingiuria, e ch' io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza ch'egli ne volesse anco trionfare? E, poichè alla fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, 112
a che fare m provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l' arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si pruovano tutte, come può dunque affermare che non sieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch'io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente attorno, potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V.S. conosca che egli non si può scusare nè del mal'animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti

carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall'altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s'ha, s'abbia. Perchè, quanto a dire ch'ella potrebbe sperar d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue; io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false: perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall'una parte, e dall'altra con laude di ciascuna: ma sono delle più deboli, delle più frivole, e delle più sofistiche che si
113 possono trovare. E a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate, e non si può salvare esso, se non dice aver falsamente, e leggiermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione d'esser solo a dire, ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda, e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amicizia, nè della inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto anco io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall'oppenione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia ne'costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia, (il che forse arei lasciato passare) ma non
114 cessa di fare ogni officio con ognuno per dare a divedere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me, di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'Illustrissimo Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me, e della natura mia. E, se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito
del

del caso come è passato, mi sarei stato sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl'ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino. E questo è quanto alle cose passate; le quali sono irrevocabili per le ragioni sopraddette. Quanto all'avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via; credo che non sarà poco d'andare impunito d'esser così proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia; torno a replicarle ch'io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell'inge- 115
gno, nè dell'autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie: ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto, e per l'obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch'io posso; e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quelli officj che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s'è detta. Con questo però che, dovendoci esser la satisfazione d'ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia: come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso; e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi; e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più, che nessun altro. E, per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Signor Gurone suo Consorte, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. L V I I.

63 *Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.*

116 IO non mi contento di ringraziare V. S. con parole, di sì rare corteſie che m'uſa, parendomi troppo debole dimoſtrazione della gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' affezione che ne le porto; e riconoſcerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarſi da ſe ſteſſa in che termine mi truovo ſeco: non mi baſtando di confeſſar l'obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una ſola coſa vorrei ch' ella ſapeſſe da me, ch' io ſono ricco d'animo; e, ſe lo poteſſi ſpendere, come io deſidero, in ſuo ſervigio, non mi vergognerei tanto d' eſſer vinto dalla grandezza dell' animo ſuo; ed ella arebbe maggior certezza dell'amore, e dell'oſſervanza mia verſo di lei. Ma io ſpero che mi verrà fatto d'accertarnele in qualche parte, ſe non con l'opere, almeno con una ſorte di teſtimonio che non ſarà del tutto volgare, come ſono i ringraziamenti. E di già ne le arei fatto vedere qualche ſaggio, ſe non mi pareſſe che con più diſcreto modo le ſi doveſſe far venire alle mani: il qual modo deſidero che mi ſi preſenti, e in tanto io mi goderò de'favori ch'ella mi fa, e de'doni che mi manda. I quali io non ardiſco di rifiutare, sì per non parere indegno della ſuo liberalità, come perchè le coſe che mi vengono da
117 lei, mi ſono pur troppo care. V. S. ſi degni tenermi per ſuo, come ſono, e alla ſua buona grazia, e del Signor Giulio con tutto'l cuore mi raccomando. Di Parma il primo di Gennajo. M. D. L VII.

64 *Al Cardinal di Trento, a Milano.*

IO penſo che V. S. Illuſtriſſima abbia voluto fare uno ſtratagemma al mio Duca, degnandoſi di ſcrivere a me per la grazia del Signor Contile, perchè da un Principe tale, che può comandare al mio, non è ragionevole che s'adoperi la interceſſione d' un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verſo il Contile, eſſendoli io quell'intrinſeco amico che V. S. Illuſtriſſima può ſapere, e deſiderandoli quanto a me medeſimo. Oltre che egli può ben eſſer certo ch' io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè ſia compiaciuto. Ma, quanto a me, V. S. Illuſtriſſima ſa con che riſpetti

i ſer.

i servitori hanno a procedere con i padroni. E, quanto a lei, io le fo fede che questo Signore osserva, e adora V.S. Reverendissima: e, se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidanza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; e avendosi recato nell' animo di non poter distornar questa grazia al Marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitudine, e senza mancare alla parola sua avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune, e trovandosi averli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda, contra al desiderio che tiene di farle servigio. Tuttavolta lo stratagema di V.S. Illustrissima, l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolver a contentarsi che fra lor due si serri l'accordo che si tentò, che l'uno, e l'altro ne participassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che questo porto sia compresa tra li quattro mille scudi che S. Maestà si riserva in questo Stato. Di che mi pare che 'l Signor Contile si debba contentare per adesso: e V.S. Illustrissima si degnerà d'interpor l'autorità sua alla Corte, per assodar la cosa in questo modo, perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V.S. Illustrissima non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell'altre volte, perchè forse non le sarò sempre disutile servitore. E, ringraziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli XXVII. vi Gennajo, M. D. LVII.

64 *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

SE V.S. m'avesse fatto scrivere da Monsig. Illustrissimo di Trento in raccomandazione del suo negozio per diffidenza dell'officio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiúria mia. Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un'altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo; e non ho mancato di provar- 119

mi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsignor Illustrissimo: e S. Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratichi col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un'altra volta si potrà fare il restante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone, così per profitto vostro, come perchè arei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s'è degnato di farmi. Scusatemi voi con S. Sig. Illustrissima, e con voi stesso: e pregatela a comandarmi, perchè le sono devotissimo, non tanto per la sua grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di V.
120 S. alla quale m'offero, e raccomando. Di Parma, alli xxvii. di Gennajo. M. D. L V I I

66 *Alla Sig. Lucia Bertana, a Modena.*

PER questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro, e me non si poteva comporre altramente, che facendosi a chi s'ha, s'abbia; perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto; e difficilissimo, che gli scritti che si sono già divulgati, si possino rivocare così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono esser andati nelle mani di molt'altri. E, a dire il vero, io non posso consentire a modo alcuno che non si veggano: poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per bene assai, che non si vedessero: perchè io mi tengo più difeso, e più vendicato, che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che s'io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui. di tal bontà, e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli si tiene per se medesimo; e che si curino di quel che egli si dica, o si
121 senta delle cose loro. Però desidero ch'ella si contenti ch'io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io: e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare: che sarebbe di proibire

le

le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritrarle indietro. E, quanto all'avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarlo; a lei me ne rimessi; così fo di nuovo. E, non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente, perchè, quanto a me, io sento mal volentieri parlar de'casi suoi. E mi sono contentato ch'ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch'io tengo di servire a lei; e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste patiche. Che per altro rispetto io non me ne cnro, e non tengo nn minimo conto nè del male, nè del bene che mi voglia nn uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto 'l cnore mi offero, e raccomando. Di Parma, alli III. di Febbrajo. M. D. L V I I.

67 *Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.*

RICONOSCO, e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in questo, che l'è piaciuto darmi conto del Sig. Giulio suo figliuolo; del quale io non so professione d' esser protettore, (come ella dice) ma sì bene affezio- 122
nato, e desideroso d'ogni acconcio, e d'ogni contento suo, e servitore di V. S. E mi rallegro con l'una, e con l'altro di questo parentado: sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo: come anco perchè comprendo dal suo scrivere che ella n'ha soddisfazione, e che si compiace specialmente della Sposa. Desidero che questa sua comtentezza le si accresca ogni giorno. e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni d'esser suoi discendenti. Io vorrei poter participar delle nozze, come participo dell' allegrezza. E, se mi si presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a'suoi parenti per amico della casa, e per far parte del mio debito con la Signora Sposa. Quando non, m'immaginerò la vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. S. si degnerà di dire il buon pro da mia parte allo Sposo, al quale, e al Capitan Giovan Paulo molto mi raccomando. E a lei bacio le mani. Di Parma alli . . . di Febbrajo. M. D. LVII.

68 *A M. Jacomo Corrado, a Regio.*

IO conosco l'affezione che V. S. mi porta; e voglio che

che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che
123 sia scarso, o negligente nello scrivere; perchè io ho per massima, e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiero il manco ch' io posso, e solamente quando importa o per l'amico, o per me: e con chi m' è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso, altramente io non potrei vivere, tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinarj che mi sopravvengono; ma non per questo v'avete a diffidare nè dell' amore, nè dell'officio mio ogni volta che vi possa far servizio. E, quando v'occorra, fatene l' esperienza. E da qui innanzi scrivetemi come si suole agli amici familiari, e positivamente, come si conviene a' nostri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s'arebbe da parlare non volendo pregiudicare al vostro giudizio, ed alla mia modestia. E per questo accetto l'amor vostro, ma non le lode che mi date: perchè a quello vi posso corrispondere, e a queste no. Tenetemi dunque per vostro, e valetevi di me senza cerimonie, com'io farò di voi. E, per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell'opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia satisfazione. M. Gio. Antonio Signoretti, portator di questa, imponendoli io che vi salutasse da mia parte, e dicendoli che gli volea dare una lettera per risposta d'una vostra, m'ha, con molto mio piacere, voluto avvertire che voi sareste buono a farmi
124 servire di medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d'un vostro amico; col quale ritraggo che potete assai. Se così sta; non vi dirò altro se non che desidero vi facciate qualche officio, con quella discrezion però che si conviene; e intendendosi sempre l'indennità di chi l'ha. Del resto, mi rimetto al detto M. Gio. Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell' amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia, e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere; che arei fatto il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne sia guarito. Di Parma, alli x. di Marzo. M. D. LVII.

69 *A M. Giovan-Battista Grimaldi, a Milano.*

IL Signor Pacifico m'ha prima salutato per parte di V. S. e informatomi delle vostre condizioni per modo, che

di

di già m'avea disposto ad esservi amico, e servitore; quando è sopraggiunta l'amorevol lettera che mi scrivete: per la quale sono maggiormente obbligato ad esservi tale per l'affezion che mi mostrate, e per l'offerte che mi fate. Così per virtù di questo m'obbligo di corrispondervi e nell'amore, e negli officj e in tutto altro che potrò mai per comodo, e fatisfazion vostra. Il Signor Pacifico mi ha ragionato d' un vostro desiderio: e
per me non mancherà che non s'adempia. Ma non so 125
già come mi verrà fatto di servirvi; che sapete bene come simili cose sono difficili. A V. S. al Capitano Alessandro Spinola, e al Signor Bascapè mi offero, e raccomando. Di Parma, alli XIX. di Marzo. M. D. LVII.

70 *A . . . . . . Accademico, a Bologna.*

IO stimo assai per l'ordinario l'acquisto de' nuovi amici, ma quel de' vostri pari m'è carissimo, e prezioso, essendo voi tale, per quanto posso veder dal saggio che me n'avete dato con la lettera, e col dolcissimo vostro Sonetto, che dovete essere ambito, non che stimato, da ogni persona. Io ho poi tanto maggior cagione d'amar voi, quanto, oltre al merito vostro, che ve ne fa degno, sono anco obbligato per l'amor che mostrate di portare a me. Sicchè potete esser chiaro che l'amicizia vostra mi sia carissima: e, ringraziandovi dell'offerta che m'avete fatta, mi vi offerisco a rincontro di tutto si ricerca tra quelli che s'amano veramente. Ma non mi basta già l'animo di rendervi il cambio nel poetare: perchè sono ora molto lontano da questa professione: e vi priego ad avermi per iscusato, quando in ciò vi paja ch'io non faccia il debito mio. Io voglio che mi basti in questo d'avermi fatto conoscere la bellezza dello spirito vostro, e che
io vi sia tenuto ancora (come voglio essere) del molto 126
onore che mi viene dal testimonio vostro. E, non mi curando d'esser avuto per altro da voi, che per vostro amico, lasserò correr questo campo della poesia a voi altri Accademici, che siete giovini: e desidero che vi riesca più felicemente, che a me, e senza rincontro del notturno uccello che voi dite: il quale avete udito quanto cattivo annunzio ha fatto alle mie cose. Ma io spero che tornerà tosto sopra di lui. Intanto guardatevi dagli suoi sgraffi ancora voi, e tenetemi per vostro. Di Parma, a....

Al

71 *Al Cardinal de' Gaddi, a Roma.*

NON m'affidando di potere esprimere con parole la grandezza del contento ch' io ho sentito dell' assunzione di V. S. R. mi risolvo di lassarla in considerazione di lei medesima; che sa per quanti rispetti potesse esser desiderata me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E, senza altro dire, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall'antica, e affezionata servitù ch' io ho tenuta tanto tempo con la Casa sua, e che nel cuore ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua dignità sia di quel servigio alla Sua Santa Sede, e di quella gloria alla persona di V. S. R. che è stata di contentezza, e di speranza a tutti i servitori,
127 ed amorevoli suoi; e universalmente a tutti i buoni. Di Parma, alli XXII. di Marzo. M. D. LVII.

72 *Al Vescovo di Fermo, a Roma.*

SE io mi sento allegrato dell' assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lasso pensare a V. S. R. che sa l'antica servitù, ed affezion mia così verso la sua, come la vostra Casa. E di qui può calcolare il contento ch'io ne posso avere, e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra. Immaginandomi che'l bene dell'uno non si possa disgiungere dall'altro: e che la grandezza di S. S. R. sia come un'arra della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto'l cuore: e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il restante del mio desiderio. Di Parma, alli XXII. di Marzo. M. D. LVII.

73 *A M. Claudio Corandini, a Modena.*

CON la lettera che da V. S. m'è stata inviata del Reverendiss. de' Gaddi, ho ricevuta la vostra tanto cortese, e tanto amorevole; che l'aggiunta (come si dice) non è stata minor della derrata: non si dovendo manco stimare l'affezion d' uno amico, che il favore d'un padrone. E con questa io vi ringrazio così del recapito dell'una, come dell'amor che mi mostrate, e dell'offerte che mi fate nell'altra. Restandovi di tutto tanto maggiormente
128 obbligato, quanto conosco d'aver fatto questo guadagno dell'amicizia vostra senza alcun mio capitale; non vi avendo io mai servito, nè pur conosciuto da presso, e non mi reputan-

putan.

putando in parte alcuna di quel merito di che mi tenete. Però ricevendo la dimostrazione che m'avete fatta, solamente dalla bontà vostra, non vi dirò altro, se non che quanto all'amore, io ve ne renderò sempre il cambio abbondantemente: e, quanto alle cortesie, io mi sento di tanto buon animo, che, se ci saranno le forze eguali, e mi si presenterà qualche occasione di potervelo mostrare, ne vedrete i segni, e l'opere di continuo. Ma, se ve ne volete prestamente accertare, vi priego che, potendovi io fare qualche servigio, siate contento ch'io il sappia. Intanto per tutto quel ch'io vaglio, e a voi, e alla S.g. Consorte, e figliuoli vostri, da parte de'quali così amorevolmente mi salutate, con tutto'l cuore mi offero, e raccomando. Di Parma, alli xv. d'Aprile. M. D. LVII.

74 *A M. Giulio Gallo, a Piacenza.*

SE V. S. volesse esser certa d'aver la mia grazia, bi-
sognerebbe che voi comandaste piuttosto a me, che io a
voi. Pure se ancora con questo ve ne posso far chiaro,
mano a comandarvi. Ma che? se un vostro pari non può
esser impiegato se non in cose grandi? A dirlo in gram-
matica; *Hominem occidere oportet, qui tua opera uti ve-* 129
lit. E però in cose capitali, in maneggi di Stato, in
signature del Principe, disegno di valermi del favor vo-
stro. Ancora che Graziadio dica che voi siete padrone
piuttosto degli orecchi, che del seno di S. Eccell. Ma
io so che voi dispensate anco le sue grazie, e più larga-
mente degli altri, e mi ricordo che nell'intrata di Pia-
cenza faceste un grande sparger di ducati. Ma di questo
mi guarderò di richiedervi. E in vece di ciò, mi baste-
ranno baciamenti di mano a S. Eccellenza. Ma, poichè vale
a comandarvi, io vi comando che per amor mio facciate
qualche favor, se potete, alla Signora Ermellina Puglia,
ospite, e padrona mia, alla quale sono infinitamente ob-
bligato. Intendo che litiga, e ha ragione, e però mi pa-
re di poterla raccomandare senza scrupolo di coscienza.
Fuor di burla, arò caro che ve le mandiate ad offerire
in mio loco: e che diciate al Capitan Gio. Paolo Lan-
di, che, bisognandoli cosa alcuna, voi siete costì per
me. Dopo la grazia del Principe desidero quella del Si-
gnor Piazza: della quale vi priego mi facciate degno,
almeno finchè dura quella botte di vino che si beve a-
desso, perchè non me ne truovo altrove. E, se continuo

di

di mandarvi, diteli che 'l bisoguo può più, che la vergogna. A Monsignor Facchinetto, a Monsignor Recuperato, e, per non farvi ogni volta un catalogo, vi do complimento per sempre che mi raccomandiate a chi vi pare: e lasso in poter vostro di canonizzare quelli che
130 volete che mi sieno amici, o no. Oh vedete, se mi siete in grazia! Resta ora che mi mantegnate nella vostra, e mi procuriate quella del padrone, e de' sopraddetti, se vi pare. La chiacchiera m'ha fatto dimenticare di dirvi che ho ricevuta la lettera della Sig. Duchessa d' Urbino, e che ve ne ringrazio. Di Parma, alli XXVII. d' Aprile. M. D. L VII.

75 *Al medesimo a Piacenza.*

COL mandarvi l'inclusa, vi rendo in parte il cambio di quella che mandaste a me della Sig. Duchessa; dico quanto al debito di corrispondervi negli officj, che, quanto a quel che si manda, questa non sarebbe degna pariglia, se fosse, per Dio, della Regina Isotta. Ma io vi servo in quel che m'occorre. Nel resto l'animo contrappesi alle cose, e vi bacio la mano. Il Sig. Piazza presuppongo sempre insolido con voi. Agli altri raccomandatemi secondo il complimento che v' ho dato. Di Parma, alli XXX. d'Aprile. M. D. LVII.

76 *A M. Felice Gualteri, a Roma.*

IO ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l'altra da ridere; se la prima non avesse impedita l'operazione della seconda. perchè nel riceverla, io mi tro-
121 vava ancora afflitto della morte del nostro M. Quinto: la quale ho sentito a paro di qualsivoglia altra, che mi potesse venire a questo tempo del più caro fratello, o nipote ch'io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai, la bontà, la modestia, e l'altre sue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto in quel luogo, risplendevano: conobbi anco l' affezion sua verso di me, per molte cortesie che mi fece: e ora per la vostra testimonianza, ne sono più che sicuro, e tanto maggior dolore ne sento; ma, poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far questo officio da mia parte ancora con M. Tommaso. Quanto alla nuova de' Banchi, vi ho detto quel che m' ha tenuto ch'io non me ne sia riso: ma ridicola è ella quanto può essere. Quel ..... io lo conosco, ed è una

delle

delle lancie spezzate che 'l Castelvetro avea in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch'egli la rarità del suo giudizio. Staremo a vedere che Poeta è questo, c'hanno tolto a confettare. Quel Prete vi debbe esser obbligato da vero: e voi meritate assai, d'aver cavàta un'anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch'avete presa delle mie cose; e del Mattaccino che m'avete mandato; il quale è molto arguto, e molto bello. E farei che fosse l'undecimo fra gli miei, se, contra la legge, non vi fosse servito delle rime usate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medesima cagione non può aver luogo. E in vero non 132
se ne possono far più, che non siano troppo stirati. L' Apologia è cresciuta qui molto, ed anco migliora, s' io non m'inganno, e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l'ali; nè ancora sappiamo se ci avemo a fermar qui, o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò alla fine il collo. Quei Sonetti che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono fino a nove, e ritornando l'ultimo nel primo fa una corona, con la quale l'amico s' inghirlanda a similitudine di quella di nove stelle. La Commedia si mise in ordine qui, e a Pesaro, come intendeste: ma la passata de' Francesi l'ha distornata nell'uno luogo, e nell'altro. Ho grandissimo piacere degli vostri studj incominciati: e v' ho una dolce invidia della compagnia di M. Angelo Caiano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente. Fatemi sempre parte delle cose vostre, e continuate d'amarmi: assecurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetrato ancora voi. A M. Paulo Emilio mille saluti: e a Monsig. vostro, e a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, ne sentirò piacere. Di Parma, alli iv. di Maggio. M. D. LVII.

77 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho ricevuta l'Apologia: e, compiacendomi del giu- 133
dizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi*, *e loro*, avete riposto *voi*, *ed eglino*; parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me*, e non *felice io*: e così *infelici loro*, e non *eglino*,

Quanto

Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta; come lo Scarabeo, o lo Scarafaggio; onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta;* ma dandomi noja quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando ch'il Burchiello dice:

Che non si può far palle Fiorentine
Senza licenza dello Scalabrone;

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare. ora, rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello: e, poichè siete in villa, arei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali, e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vor-
134 rei anco sapere, se riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facessero così fastidio a voi, come a me: e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che'l Petrarca, ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove dico: *E con tanto maggiore sdegno piglino ora a risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi*; questo luogo segnate con una Crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, dubito non avere in questa parte il vero andare del parlar Toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi, più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto: e vi ringrazio della fatica, e dell'amorevolezza. Dipoi m'è stato scritto da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo, che *le Maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone; e le Metafore tal volta per dire più chiaramente il proprio delle cose*. Io truovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti: e, rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola. Oltre che, si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi
135 come voi la 'ntendete. Mi si dice ancora da qualcuno

che

che in quest' Opera io mordo un poco troppo l'avversario: e, se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me io non debbo mancare della mia modestia. Questo consiglio in vero è morale; e, se avessi a far ora, l'accetterei: ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata. e m'è venuta a noja per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori, che ritoccarla. E tanto più, che levandosene i giuochi, e le punture, mi par che debba rimaner fredda, e fastidiosa a leggere. E ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere: perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più: riposandomi nell'offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un'altra volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo, e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi. Di Parma, alli v. di Agosto. M. D. LVII.

78 *Alla Signora Claudia Rangona, a Piacenza.*

IL Signor Giulio Gallo ha mostro certo un grand'animo a collocare così altamente (come ha fatto) il suo amore in V. S. Illustrissima. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d'esser così graziosamente degnato da voi della 136
corrispondenza dell' amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi, che veggo usare per riconoscerlo, e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal'officio, ma perchè desidero che se ne corregga; perchè non s'insuperbisca di questo gran favore; e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli, per desiderio (secondo che mostra) d'onorarvi, e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato spezialmente me ch'io scriva di voi, e a voi, non senza qualche inframmessa di lui; come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza. alla quale avete fatto il suo dovere, con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò. Ma, se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che si faccia, e non sa quel che si voglia; e non ha quella intera notizia che doverebbe, nè di me, nè di voi, nè di se medesimo forse. poichè, quanto a se, per rarissimo gentiluomo che sia, s'inganna di gran lunga, se per qual-

sivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vostro amore; e non conosce che quella parte che n' ha, è di mera grazia, e gentilezza vostra. E, quanto a voi, egli non vede che le vostre parti son tali, che non dovete esser amata, e
137 onorata, come s'amano e come s' onorano l' altre donne di mediocre bellezza, e di mediocre virtù. Il suo debito sarebbe di servirvi, e d'adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore, e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi; e tutto l'onore che vi potesse mai fare, sarebbe di specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso, e felice per sempre. Che per mostrarsene grato, con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago al beneficio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi officiuzzi di lodarvi, e di farvi lodare per industria; che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell'animo, e del merito vostro. E, quanto a me, da quel che si è detto si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode, o in suo profitto; se pur disegnasse di profittarsi del testimonio, o d' altro officio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate, e che ne sete ambiziosa, questo è un volere che io vi lodi quando egli vi biasima; e che io creda quello che non è credibile, nè verisimile, che una Musa (si può dire) de' nostri tempi, tanto lodata per se medesima, e che fa lodati, e gloriosi gli altri, ambisca, o abbia bisogno d' esser nominata, e celebrata da un mio pari. Dirà forse
138 che non è verisimile ancora che i pesci che son nati nel salso, abbino bisogno d'esser salati, e pur questo è vero. Sta bene. ma come può salare uno che non ha sale? Potrebbe dire ancora che vuol ch' io vi scriva, non perchè parli di voi, o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m' è stato che m' abbiate conosciuto per servitore: e che per imprudente, e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna ragione questo mio scrivervi non può, e non deve essere ricerco da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui; non penso che ne possa fare instanza per altro, che per vanagloria, e per ambizion sua propria: e così è veramente. perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di goder-

derſela in ſeno come fanno i ſavj, ma ne vuole trionfare; nè vuole eſſer conoſciuto e per amante voſtro, e per amato, e favorito da voi. E più, che ne vuole eſſer pregiato dalla gente, e riputato per padrone, e per tiranno: moſtrando per queſto di ſederne in cima, e che non ci ſia luogo per neſſun altro, ſe non per ſuo mezzo. A che io non voglio ſtar forte: perchè non conoſco, e non ammiro manco le voſtre bellezze, e le voſtre virtù, che ſi faccia il Signor Giulio. E ſo che l'umanità voſtra ſi diffonde indifferentemente ſopra tutti. Intendo adunque di venire io medeſimo al Sole, e riſplendere della vo- 139
ſtra luce propria, e non del ſuo riverbero. E per queſto mi ſon moſſo a ſcrivervi, e non per l'inſtanza che egli me n' ha fatta: ma parte per ſua correzione, come ho detto, e parte (a dire il vero) per riſentimento di queſto ſuo procedere. Egli dirà forſe che queſta ſia invidia; ma io non ſo, perchè io me lo debba invidiare; non mi tenendo in grazia voſtra punto men di lui; giacchè vi ſiete degnata di mettere in carta d' eſſer tutta mia. favore e offerta, della quale non ſo qual' altra poſſiate aver fatta maggiore a lui. E, pregandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che mi ſi conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta ſua umanità verſo di me. E riverentemente ne le bacio le mani. Di Parma, alli XXVII. di Settembre. M. D. LVII.

79 *A M. Ceſare Ponti, a Lodi.*

IN fatti i voſtri folletti, Sig. Negromante, hanno una gran podeſtà: che, avendomi trovato mal fornito d' occhi, e d'ogni coſa per iſcrivere; m' hanno però coſtretto a farlo in ogni modo, e quaſi contra mia voglia. Ma non è per queſto ch' io l'abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e ſono più voſtro, che mai. Nello ſcrivere nondimeno io mi porto (dove non biſogna) aſſai più negligentemente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io penſava di far 140
queſto officio a bocca con eſſo voi, come quegli che ſono ſtato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi. dove m' ero riſoluto di viſitare il voſtro Aſtarotto, e di mettermi con eſſo in corſo fino a Santo Ambruogio, per farmi riconoſcere a quelle gran Giumedre Milaneſi. dalle quali non ſono ſtato in queſta gita nè ricevuto, nè riconoſciuto per uomo

del vostro collegio: pensate, se m'hanno trattato da Maestro Simone: che per fino al nostro buon Falcone non m'ha voluto vedere. E, s'io dicessi d'esser andato a Milano per veder lui, e ragionar seco, e far commemorazione del nostro Spina, più che per altro, me lo potrebbe credere. ma sia con Dio; forse la colpa non fu sua. Io verrò (se posso) a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure che Astarotto mi vorrà restituire il mio luogo appresso di voi altri; avendolo per buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse, che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia, e di tutto il collegio; acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla Contessa di Civillari. Voi statesano: e tenetemi per vostro sempre. Di Parma, alli xx. di Settembre. M.D.LVII.

141 80 *Al Commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.*

AVENDOMI Madama Eccellentissima comandato ch'io faccia una Impresa per uso del Signor Principe nostro; di molte che n'ho pensate, mi son fermo in due. L'una è d'un Cavallino ignudo, e non domo, che per mezzo d'uno splendore il quale esce dalla face, e dall'altre insegne d'Amore, mira in due ale che gli sono davanti, e pare che aspiri a vestirsene. Questa è fondata sul nome del Re Filippo, che vuol dire *Amico de' Cavalli*. l'amico, e'l fautore è esso Re; l'amore, e il favor suo è la face, e l'altre insegne appresso, è lo splendore che ne deriva: il quale, essendo regio, si fa venire d'alto, e passare per una corona reale. Il cavallo amato è questo figliuolo ricevuto in grazia, e in protezion sua: e da questa grazia, e da questo amore invitato, egli va per metter l'ali, e diventare un Pegaso. Questa mi pare che gli si convenga per molti rispetti: e prima, perchè il Re si dimanda Filippo; dipoi, perchè egli si dimanda Alessandro: oltre di questo, perchè questo Alessandro è servitore, e figliuolo di questo Filippo, come il Magno fu figliuolo del Macedone. E ultimamente, perchè Alessandro Magno, e Alessandro Farnese suo Zio hanno la medesima Impresa del Pegaso. Ma, dove que-
142 sti due lo portano con l'ali, egli per modestia lo porta senza: accennando col motto, il qual dice, HINC ALÆ, che con l'imitazione di due altri Alessandri, e sotto la disciplina d'un altro Filippo, spera di farsi Pegaso,

gaſo, e volare: cioè diventar grande, e famoſo ancor eſſo.
L'altra Impreſa è d'un Ovo, donde eſcono due Stelle.
Queſta viene dall' eſſer queſto figliuolo con D.Carlo ſuo
fratello, fel. mem. ſimili di naſcimento, e d'altre circon-
ſtanze a Caſtore e Polluce. che, ſiccome quelli nacquero
d'un medeſimo ovo, così queſti due d'un medeſimo ven-
tre. Quelli di Leda, e del Cigno; queſti di Madama, e
del Duca. Quelli del ſangue di Tindaro, e di Giove;
queſti dell' Imperatore, e del Papa. che per molti riſpetti
i genitori, e progenitori di queſti, e di quelli hanno pro-
porzione, e ſimiglianza tra loro. E come quelli ſi co-
municarono l'eternità l'uno all'altro; come l'uno d'eſſi
tramontava, e l'altro ſorgeva; o come l' uno era in queſta
vita, e l'altro nell'altra; così le medeſime qualità, e ac-
cidenti ſono ancora in queſti. E però ſi fa che l'una delle due
ſtelle ſia ſopra terra co'raggi rivolti al cielo, e l'altra in cie-
lo co'raggi verſo la terra. Il motto dice, ORTU DIGNA:
volendo inferire che, eſſendo queſti nati, e condizionati co-
me Caſtore e Polluce, queſto che riman qui, promette
coſe degne di queſto naſcimento, e della ſimilitudine con
quelli: e che, imitando le loro azioni, aſpira a farſi ſtel- 143
la, e immortale ancor eſſo, ed eſſer propizio agli uomi-
ni, come quella a' naviganti. Di queſte due Impreſe,
io non mi ſo riſolvere, qual più gli ſia appropriata. e
di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando
l'una, e l'altra, rimettendomene al guſto di S. Eccel-
lenza, e al parer voſtro. Secondo me, ſi potrebbe ſervire
dell'una, e dell' altra: della prima nelle coſe apparenti,
e dove accade moſtrare la dependenza dal Re, e la crean-
za, e la diſciplina che piglia di S. Maeſtà: della ſeconda,
nelle coſe ſue private, per eſſere queſta Impreſa quaſi na-
ta con lui, e tanto ſua propria. Mi ſarà caro ſapere,
qual delle due vi diſpiace meno, e come vi riſolvete d'
uſarle. Qui ſi ſono fatte diſegnar, come vedete, non
troppo bene, per eſſer Don Giulio malato. Supplite di
coſtà, ſe ſi può, con un altro diſegno migliore, perchè
le prime, donde hanno ad uſcir tutte l' altre, biſogna
che ſieno di mano d' un bello inventore, e bel colori-
tore. Con queſta occaſione io mi ricordo, e mi rac-
comando a V.S. e la prego a procurarmi qualche luo-
go nella grazia di coteſto noſtro padroncino. Col quale per
non avere fin qui avuto appena entratura, mi par d'eſſer
nuovo ſervitore, ancora che ſia de' vecchj, e de' tarlati

della casa. Di V.S. sono io quanto posso essere, e le bacio le mani. Di Parma, alli xx. d'Ottobre. M. D LVII.

81 *A M. Gulio Gallo, a Piacenza.*

144 IO mi credetti che, togliendovi dall'amore di Piacenza, non vi curaste di far lunga dimora di qua: e però vi mandai le mie lettere per Roma. Ora veggo che siete innamorato del padrone, come della padrona, ancora che facciate il cagnaccio. E, se io me ne sto alla vostra partita di qua, la mia spedizione è spedita da vero. però ordinate a questo umore del vostro servitore, che mi renda il mio piego. Che per istanza che io glie n'abbia fatta, non l'ho potuto riavere. Dicendo che non darebbe una vostra scrittura a chi lo facesse Papa. come se le mie fossero le vostre; o che voi maneggiaste di rivolgere lo Stato. che venga il canchero all'umore, e all'amore; che fra l'uno e l'altro mi truovo aver fatto assai bene i fatti miei; poichè voi siete ancora qui, e le lettere non si ponno riavere. Intanto il mio grano è portato via dalla Commenda, e chi ne vuole, se ne buschi. State a partir quanto volete; e fatemi restituir le mie lettere. Se vi pare, baciate le mani al Signor Duca da mia parte. Nè altro, nè altro. Di Parma, alli xxvii. di Novembre. M. D. LVII.

82 *Alla Signora Claudia Rangona, a Piacenza.*

A QUEST'ora io penso che V. S. debba aver finito
145 di leggere l'Apologia, o fatto piuttosto pensiero d'averla letta, come disse quel galantuomo. Che così si farà poi risoluta, riuscendole cosa fastidiosa; ed avendola degnata pur di troppo a darle solamente una occhiata: tanto più, quanto è scritta contra un Modenese. Il quale intendo che s'ingegna di fare questa causa comune con la sua patria, e di ridurla a caso di Stato: poichè vuol persuadere alla gente, che io l'abbia voluta con tutta Modena. Sopra di che V. S. potrà aver compreso, con quanta modestia, e quanto onoratamente si sia parlato di quella Città, e de' suoi gentiluomini. E la supplico a farne, dove bisogna, quella fede che le detterà il vero, e la nobiltà dell'animo suo. benchè son certo che sarà conosciuta la malignità di quell'uomo così in questo, come nell'altre cose. Io la priego a rimandarmi il libro; perchè son forzato a darlo fuori: e sia contenta di consegnarlo a chi

le

le dirà la Signora Ermellina Puglia, gentildonna Piacentina, in casa della quale io soglio alloggiare. che, avendomi a mandar di corto uno a posta, gli si darà per questa via fedel ricapito. Se si vorrà degnar poi di farmi avvertire di quel che non le satisfacesse in questa risposta, io lo riceverò per sommo favor da lei: stimando tanto, quanto io debbo la rarità dell' ingegno, e del giudicio suo. e non mi vergogno di ricercarnela, ancora che sia 145
scritta contra d'uno della sua patria; perchè conosco la generosità sua; e son certo che ne vuole più per la verità, che per un sofista magro, e così scortese, come è veramente il Castelvetro. Io son servitore di V.S. e delle sue singolari virtù. e pregandola tenermi per tale; con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli xv. di Decembre. M. D. LVII.

83 *Alla Signora Ermellina Puglia, a Piacenza.*

SE io fussi venuto più volontieri, che non ho mandato, a visitar V. S. me ne rimetto al creder suo. Ma, poichè non si può contra la necessità, pazienza. Io sono contuttciò sempre seco; e sono ogni giorno più suo, se più posso esser di quel che mi sia. vedendola corrispondenza in lei dell'affezion che le porto; e rappresentandomesene ogni dì nuovi segni, e nuovi effetti. Pierfrancesco m'ha portato le medaglie che V. S. m' ha procurato ultimamente: e ancora da questo m'avveggo che desidera di farmi cosa grata. poichè in cosa che non è di sua professione, cerca di compiacermi, e mostra d'avere sì ben penetrato nell' umor mio. Ce ne sono due assai buone; ma tutte mi sono state carissime, uscendo di man sua. M. Alessandro mi scrive che i danari gli furono pagati: anco questa è una delle amorevolezze, e delle diligenze sue. E non posso dir altro, se non che le conosco tutte: quando le possa poi riconoscere, Dio lo sa. E V. S. può sapere da queste tante grazie che mi fa, se io sono, e se 147
debbo esser suo sempre. E per tale la prego che mi tenga, e mi adoperi in ogni occasione. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVII.

84 *A Monsign. Figliucci, Vescovo di Chiusi, a Roma.*

E'VACATO in Borgo Sandonino un Canonicato della Propositura, di poco momento, secondo intendo. Don

Lorenzo Antino, Prete da bene, e de' principali di quel luogo, lo desidera per intercessione di V. S. e lo merita per ogni rispetto. ha ricerco me ch' io gli procuri il favore in ciò dell' autorità vostra: come quegli, credo, che nell'alloggiar seco una sera, conobbe dal parlare ch' io l'era servitore. Io gli sono tenuto *jure hospitii*, di tutto quello ch'io posso per giovarli: ma in questo non so che mi potere; se già, come uno del popolo, non le fo fede che 'l Beneficio sarà ben collocato, e ben provisto: e che V. S. farà cosa degna di se a pigliar assunto con Monsignor suo che ne sia consolato. Del resto, intendo ch' ella lo conosce, sa quanto merita, e quanto le sia servitore. E, se la mia raccomandazione è di considerazione alcuna appresso di lei, io lo raccomando con la maggior efficacia ch' io posso. E, quando ottenga questa grazia per opera sua, io ne le voglio aver obbligo
148 come di cosa impetrata per me proprio. e pregandola almeno a far conoscere a questo mio ospite ch' io non ho mancato di fare il mio debito verso di lui, la prego a tenermi in sua buona grazia. Di Parma, alli XXI. di Gennajo. M. D. LVIII.

85 *Al Cavalier Guascone, a Roma.*

RINGRAZIO V. S. dell' amorevolezza che mi mostra: e voglio che sappia ch' io tengo grandissimo conto d'esserle in grazia: e che terrò anco per ventura d' avere occasione di poterla servire. il che farò sempre prontamente, e diligentemente, non tanto per l' obbligo ch' avemo comunemente l' uno all' altro per rispetto della Religione; quanto perchè io le ho particolare inclinazione, e ho sempre desiderato l' amicizia sua. Oltre che le sono spezialmente obbligato per gli officj che s' è degnata di fare per le cose mie con Monsignor Illustrissimo Carraffa: ancora che la grazia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno; e che mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, e fuor d' ogni esempio: essendo stato forzato a dar tutti i miei grani a chi, e con quel prezzo che ha voluto il Benevento: e a pagare l' un per cento della Commenda, quando intendo che nessun altro Commendatore l' ha pagato. il che è cagione d' un mio grandissimo disordine. M'è parso di dirlo a V. S. acciocchè al ritorno di Monsignor Illustrissimo se ne possa servi-
149 re a qualche occasione, non per conto mio, (ch' io non

ci

ci ho più rimedio) ma per zelo di S. S. Illuſtriſſima: alla quale voglio eſſer ſempre tenuto della ſua buona volontà, come s'aveſſe avuto effetto, e così a V. S. dell' interceſſione. Con queſto le bacio le mani: e me le offero per ſempre. Di Parma, alli ix. di Febbrajo. M. D. LVIII.

86 *A M. Paolo Manuzio, a Vinezia.*

M. MATTEO Senarega, che m'ha portato la lettera di V. S. m'è venuto a trovare in Parma; e con molto bella maniera mi ſi è fatto conoſcere per degno del teſtimonio, e dell'amicizia voſtra. E io, per aſſicurarlo della mia, ſecondo che m'avete ricerco, gli ho fatto tutte quelle accoglienze, e quelle offerte che ſi poſſono aſpettare da me, e da queſta mia cera melancolica. Mi duole di non l'aver potuto godere aſſai, per dargliene qualche ſaggio con altro, e per ragionar ſeco più lungamente di voi, e delle coſe voſtre, come ho fatto in quel poco di tempo che è ſtato qui, con tanta mia conſolazione, ch'io non ho ſentita la maggiore da che ſono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell' amicizia ſtata già tanto tempo fra noi: la quale per la lunga intermiſſione del converſare, e dello ſcrivere, avea quaſi biſogno di queſto rinfreſcamento: ma non già dalla parte mia, che Dio ſa l'amore, e l'onor che vi porto, e'l deſiderio c'ho di rivedervi. Io ne ſono ſtato 150
a queſti giorni in doppia ſperanza; prima, quando il Padrone ſi riſolvè di venire a Vinezia; dipoi, quando voi foſte in Aſola; avendomi detto il Nizolio che verreſte di qua: e lo doveſte far certamente, eſſendovi condotto così vicino, e trovandoſi qui queſto Cardinale, da chi ſiete tanto amato, e tanto ſtimato. Oltre a viſitar S. S. Illuſtriſſima, areſte conſolato molti voſtri amici, e me ſpezialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo tanti tempi, e tanti infortunj. Se io non vi aveſſi aſpettato qui, vi prometto che vi ſarei venuto a trovare dove eravate: e facilmente mi areſte condotto a Vinezia, avendo biſogno d'eſſervi per alcune faccende: e deſiderando di conferire alcune mie coſe con voi. Ma ſia con Dio: a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conſervaſte, e non vi logoraſte così negli ſtudj, come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi ſpendiate tutti i giorni

ni ch' avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete, che siete famoso per sempre. il cercar di saper ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte. giacchè a questa
151 parte avete infino a qui provisto a bastanza. E, se lo fate per piacere, studiate meno, che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene, perchè non istudio. Fate il medesimo voi. Di Parma, alli x. di Febbrajo. M. D. LVIII.

87 *Al Conte Giulio Landi.*

IL presente che V. S. m' ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi, o le pere solamente, o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico! per corrompermi! Oh io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, staria bene: ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran Principi? Per avere per ambizioso me? Oh non sa il Conte ch' io sono mezzo Filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E, per esser venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo. e, quando ben sia stato per qualsisia dell'altre cagioni sopraddette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso volentieri,
152 con questo, che non mi facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra lettera era ch' io facessi intromettere il cinghiale al mio Padrone: ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell' ultimo non fosse altro, che la solita raccomandazione: per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricerco. ma per la terribilità sua si farà fatto largo da se. E basterà ch'io celebri domani il presente a S. S. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che n'hanno goduto, e ve ne bacio le mani. Di Parma, alli xx. di Febbrajo. M. D. L V I I I.

Al

88 *Al Cardinal Carraffa, alla Corte Cattolica.*

FINCHE' m'è durata la speranza che la grazia di V. S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi si ammettesse in qualche parte, ho differito l'officio di baciarnele le mani, per poterla ringraziare del frutto che n'avessi cavato. Ma, poichè ne sono disperato del tutto, se ben non n'è seguito l'effetto, non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà, e liberalità sua verso di me. Dalla quale io resto favorito, e soddisfatto come se ne fosse sortito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da'suoi ministri di quello che sono stato degnato da lei. Del qual favore mi sarei 153
pregiato più, che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; essendo di sorte che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno d'esser sollevato; e quanta speranza avea posta nella protezione di V. S. Illustrissima: così per esserle io stato servitore in ogni stato; come perchè, avendo ancor ella portata la nostra Croce, m'affidava che, almeno per rispetto d'essa, le dovessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua; potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune: e sapendo che Dio l'ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. E in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere. e ora umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. LVIII.

89 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

M'AVETE fatto ridere, e vergognare in un tempo a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adiriate più, vi scriverò, suo mal grado. Ma in vero io aspettava di dirvi la risoluzione, o l'esecuzione piuttosto, di mandar fuori l'Apologia. Ma, quando per una cosa, e quando per un'altra, non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli Architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente; 154
e questi si confanno più con la natura mia. e a loro istanza

avea cominciato a riformarla in ſu queſta data. Altri
gridano ch'io la guaſto, e che la ſnervo, levandole la
veemenza delle riprenſioni, e l'arguzia delle burle, e
non ſi facendo il dovere all'inſolenza dell'avverſario. il
che è così veramente. Tanto che ancora non ſo che mi
fare. E queſta intemerata m'è venuta a noja per mo-
do, che alla fine mi riſolverò di laſſarla andare, come
la va. Io ricerco ancora voi del voſtro parere in que-
ſto caſo, tenendone conto come di qualſivoglia altro:
e, non oſtante che non abbiate il mio dogma, non l'
ho potuto avere. Vi prego a ſcrivermela ſubito: perchè
ſono riſoluto di darvi dentro, e di ſtamparla qui in Par-
ma, per eſſervi ſopra io medeſimo. e di già ſi è fatta
la proviſione d'aſſai buoni caratteri, ed è venuto il ti-
ratore a queſto effetto. Quanto al figliuolo di M. Paga-
no, io lo tratto il meglio ch'io poſſo, come credo ch'
egli poſſa avere inteſo da lui medeſimo: ma non poſſo
come vorrei; perchè, ſtando io fuori delle mie comodi-
tà, non poſſo dare a lui le ſue. Voi ſapete gl'incomo-
di delle Corti: aggiungetevi poi che ſiamo raminghi, e
penſate che bene gli poſſo far io in queſta parte degli
155 ſtudj. Nello ſcrivere ſi può eſercitare quanto vuole, men-
tre ſto in caſa: nella gramatica non ſo come ajutarlo.
Io non ci poſſo, e non ci voglio attendere; e mandarlo
fuori non mi torna bene, perchè io ho biſogno che ſtia
ſempre appreſſo di me, riſpetto alle faccende. Quando
io lo preſi, non ſapeva che ſi foſſe nè il deſiderio di ſuo
padre, nè'l ſuo: e'l mio biſogno non era ſe non di ave-
re un putto; ſpezialmente, che non mi abbandonaſſe
mai; ora, ſe voglio dare queſta comodità di ſtudiare a
lui, biſogna ch'io mi provegga d'un altro per le neceſ-
ſità mie: e'l mio ſtato non dà ch' io ne tenga molti.
Oltre che'l ſoggetto non mi par atto a far profitto, ſen-
za che gli ſi ſtia ſopra. Imperò, penſando a tutto, e
facendomi coſcienza di farli danno, mi riſolvo di non laſ-
ſarli perdere così bella comodità, come è quella che egli
ha d'eſſere inſtituto da ſuo padre proprio: poichè è con-
dotto (come dite) a leggere agli altri. Queſto mi pare
il miglior partito che ſi poſſa pigliare di queſto putto: anzi
non ſe ne può, e non ſe ne deve far altro. E M. Paga-
no lo terrà per ottimo, ſe vuol bene a ſuo figliuolo. Vi
prego a fermar così queſta coſa con lui: e io glielo manderò
coſtà con qualche buona comodità. Altramente non ſi
dolga

dolga che non impari: perchè in vero gli biſogna altra
cura di quella che gli poſſo aver io: che non poſſo cu-
rare pur me ſteſſo. E per queſto laſſo di tenermi appreſ- 156
ſo due miei nepoti, che perdono tempo. Egli mi ha
ſcritto ſopra ciò un belliſſimo Endecaſillabo; e Dio ſa
quanto (s'io poteſſi) lo farei volentieri. Ma ſcuſi l'im-
poſſibilità, e provegga eſſo, che lo può fare, ed è tenu-
to più di me. E a lui, e a V. S. mi raccomando.
Di Parma, alli VIII. di Marzo. M.D.LVIII.

90 *Al Gran Maſtro della Religion Geroſolimitana, a Malta.*

NE' gli anni miei, nè l'indiſpoſizion del corpo, nè
la ſervitù che mi tien legato al Cardinal Farneſe, e al
Duca Ottavio miei Signori, mi laſciano ſeguire il pro-
poſito, e'l deſiderio mio; che ſarebbe d'ubbidire al pre-
cetto di V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima; e venire
in perſona, come ſon chiamato, con gli altri a queſto
ſanto ſervigio della Religione. Io lo farei non ſolo per
obbedienza, e per obbligo della profeſſione, ma per ele-
zione, e per diletto mio. eſſendo deſideroſo della conver-
ſazione di tanti nobili ſuoi Signori; e devoto, e inclina-
to naturalmente all'oſſervanza di queſto Ordine. Di che
poſſono far fede molti della medeſima Congregazione che
mi conoſcono. I quali hanno veduto con quanto fervore
io ho procurato d'eſſer fatto degno del numero loro. E
che non mi ſono contento d'aver la Commenda nè dal
mio Cardinale, nè dalla Sede Apoſtolica, ſe non c' in- 157
terveniva il conſenſo, e la proviſione del Reverendiſſimo
ſuo Predeceſſore. Dal quale volſi eſſer legittimato, e ri-
conoſciuto per dependente del tutto dagli ordini di que-
ſta ſacra Compagnia: diſegnando allora di vivere, alme-
no per qualche tempo, in Convento, e di morire (bi-
ſognando) al ſuo ſervigio. Il che ora farei molto più
volentieri; maſſimamente ſotto un Principe di tanta bon-
tà, e di tanta virtù, di quanta ſi ſa che è V. S. Reve-
rendiſſima; ma gl'impedimenti già detti mi ritengono.
I quali ſono così noti a tutti, che non ſi può dubitare
che ſieno allegati per ſutterfugj. Nondimeno, per in-
tero ſcarico mio, ho voluto che appariſcano autentica-
mente provati per l'incluſo inſtromento: per vertù del
quale potendo coſtare a V. S. Reverendiſſima non ſolo
la difficultà, ma l'impoſſibilità di queſto mio venire in
per-

persona, io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tener per certo che con la devozione, e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente, che me le sia; così le potessi essere altrettanto utile. Ma nè anco disutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così di lontano, e valersi del mio debile servigio o in Roma, o dove io fossi buono per qualche picciolo affare, se non pubblico, almeno suo parti-
158 colare, o di qualcuno de' Signori, e fratelli miei. E con questa occasione io me le presento per quel servitore, e suddito ch'io sono. Del resto, rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli VI. d'Aprile. M.D.LVIII.

91 *A M. Gianotto Bosio, a Roma.*

LE lettere di V. S. e del Sig. Recipitore, con la Citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Questo le basti per sapere quanto sia in arnese per comparire a combattere coi Turchi. Ma sia certa V. S. che, se io non fussi così vessato, come sono ogni dì, da queste mie indisposizioni, io farei la risoluzione di vivere in Convento forse più volentieri, che non vi sono esortato da voi altri Signori: non per quelle grandi speranze che V. S. mi dà d'onori. e di comodità ch' io ne potessi conseguire, (che io non sono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io sono additto, e inclinato così. E oltre a fare il debito mio, sentirei grandissimo contento della conversazione di tanti onorati Signori che vi sono. Ma, poichè non piace a Dio ch' io possa farlo, bisogna aver pazienza. E, per obbedire al precetto del mio Signore almeno in questa parte, mando l' escusazioni in forma autentica: e scrivo a S. S. Reverendissi-
159 ma, e agli altri, secondo il ricordo di V. S. Io la prego che sia contenta tener mano che sieno ammesse, essendo degne non pur di scusa, ma di compassione. Monsignor Tesoriero, per quel che me ne dite, non può esser altramente che cortese, e gentil Signore. Vorrei poterli render il cambio dell'amorevol dimostrazion sua verso di me. Intanto V. S. me gli offerisca per servitore, e l' inviti a comandarmi: e, bisognando, lo supplichi a far quello officio per me che li detterà l'amorevolezza sua, e la condizione dello stato mio. Al Signor Franciotto ho man-

mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a S. S. e con queſte alligate doverà eſſer la riſpoſta di quanto gli occorre. Deſidero intendere dove ſi truovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte ſcritto a Genova d'una faccenda, poichè non ho riſpoſta, ne ſto con gelosia. Della mia febbre ſono alleggerito, Dio grazia; ma dubito che queſta ſia piuttoſto triegua, che pace: pur ſia quel che piace al Signor Iddio. V. S. attenda a conſervarſi, e mi comandi, come ſa di poter fare. Di Parma, alli vi. d'Aprile. M. D L V I I I.

92 *Al Signor Gioſeppo Cambiano, Recipitor della Religione, a Roma.*

RINGRAZIO V. S. infinitamente così dell'avviſo, come del conſiglio che s'è degnata di darmi. Ed in vero le ſono molto obbligato dell'amorevolezza che mi moſtra. Quanto a comparire alla Religione, Dio ſa ſe io lo 160
faceſſi più che volentieri, così per mio debito, come perchè mi ſarebbe di favore, e di contentezza grandiſſima a poter godere la converſazione di tanti illuſtri, ed onorati Signori che vi ſono. Ma per le eſcuſazioni ch' io mando al Reverendiſſimo, ed Illuſtriſſimo Signor noſtro, potrà vedere in che termine mi trovo. E, ſe le parrà di far ſopra di ciò qualche officio di più per giuſtificare l'impoſſibilità mie, io ne la ſupplico. Io le ſono ſervitore con tutto il cuore; e per tale lo prego che mi tenga, e mi comandi. Di Parma, alli vi. di Aprile. M. D. LVIII.

93 *All'Imbaſciatore e Teſoriero della Religione, a Roma.*

IL grado che V. S. tiene d'Imbaſciadore, e di Teſoriero della noſtra Religione, mi fa conoſcere le qualità della ſua perſona; e quel che me ne ſcrive il Signor Giannotto, mi dà notizia della corteſe creanza ſua: poichè ſenza avermi mai veduto (ch'io ſappia) mi fa degno dell'amore, e del favor ſuo. E, ſe ben ne ſo grado in gran parte agli officj fatti da eſſo Signor Giannotto, non è per queſto ch'io non ne debba eſſer obbligato ancora all'amorevolezza di V. S. Della quale io la ringrazio con tutto il cuore, e la prego a credere ch'io le corriſponda d'altrettanta oſſervanza. E mi ſarà caro che mi dia oc 161
caſione di corriſponderle ancora con gli officj, e con qual-
che

che dimoſtrazione d' effetti. Intanto io me le raccomando, e la ſupplico a degnarſi d' interporre l' autorità ſua, perchè le mie eſcuſazioni ſieno accettate; poichè gl' impedimenti ſono pur troppo veri; e non ſolo degni di giuſtificazione, ma di pietà. E, ſe giudica che mai per tempo alcuno io poſſa far qualche poco di ſervigio alla mia Religione, o a qualſiſia de' Signori, e fratelli miei, e a lei ſpezialmente, ella mi farà ſomma grazia a comandarmi, e propormi per obbediente, e amorevol ſervitore al Reverendiſſimo Signor noſtro, e a tutti gli altri illuſtri, e onorati miei Signori, e fratelli. E con queſta, non avendo altro che dire, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli VI. d' Aprile. M. D. LVIII.

94 *Al Cavalièr Silvago.*

AVEA appunto ſcritto al Signor Boſio a Roma che mi deſſe nuova di V. S. quando ricevei la ſua da Fiorenza, con l' avviſo della Citazione del noſtro Gran Maſtro. M' è ſtata gratiſſima, come tutte l' altre ſue, e ſpezialmente per avermi aſſecurato del recapito delle mie ch' io le ſcriſſi a Genova: che ne ſtava geloſo, non per altro, che per riſpetto del ſuo ſervigio; nel quale non arei voluto parerle negligente. Quanto al precetto del Signor Gran Maſtro; io ringrazio V. S. dell' avvertimento; e la
162 prego a credermi ch' io non farei coſa più volentieri, che compiacervi, così per mio debito, come per contento; che di contento grandiſſimo mi ſarebbe di potere una volta godere la converſazione di tanti illuſtri, e onorati Cavalieri di quella Congregazione, e di V. Sig. ſopra tutti; alla quale non poſſo eſſer più affezionato che mi ſia, per la molta amorevolezza che m' ha moſtrato ſempre. Ma, poichè a Dio non piace di farmene grazia, biſogna che mi conformi col voler ſuo, e che voi altri Signori non ſolo me ne ſcuſiate, ma me n' abbiate compaſſione. Io ho mandate a Roma le mie giuſtificazioni, e non m' è biſognato andar molto mendicando le ſcuſe, nè i teſtimonj; che quando la Citazion comparſe, mi trovò nel letto con la febbre. Or, Dio laudato, ſon rimaſo ſenza: ma non già ſenza altre ſchienelle che mi truovo addoſſo: oltre a quella degli anni, e della ſervitù, che ſono peggiori di tutte. E deſidero che, quando V. S. ſia là, ſi degni far noto, dove biſogna, per mio ſcarico, così que-

ſta

ſta infermità della carne, come la prontezza dello ſpirito verſo il ſervigio della mia Religione. Non potendo venir io, ho ſentito grandiſſimo piacere che venga il Cavalier Pier Filippo della Cornia: il quale è ſervitore del mio Cardinale inſieme con me, e giovine molto da bene, e molto amico mio. Io la prego che, dove li poſſa far favore, o darli qualche indirizzo per eſſer no- 163
vizio, ſi degni di non mancarli; sì perchè lo merita per ſe ſteſſo, e per le ſue buone qualità, come ancora per amor mio, che l'amo da fratello. A V. S. non farò altra offerta, eſſendomele una volta offerto per ſempre. Ben la prego che mi comandi, come può far ſenza riſervo. Di Parma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. LVIII.

95 *A M. Giannotto Boſio, a Roma.*

ALLA lettera che V. S. mi ſcriſſe per M. Tommaſo Macchiavelli, non ho da dire altro, ſe non che mi ſono rallegrato a vedere un tal mio amico in queſti paeſi: che per amico, e cariſſimo l'ho già di molt'anni; e voi me lo raccomandate, come perſona non conoſciuta da me. Ora mi ſarà caro, come coſa voſtra, e mia inſieme, e lo ſervirò in tutto che potrò ſempre; e così farò di tutti quelli che m'indrizzerete. Poichè non poſſo andare a Malta, ho gran piacere che ſi ſia riſoluto d'andarvi il Cavalier Pier Filippo della Cornia. Il quale ſapete che è gratiſſimo ſervitore, e coppiere del noſtro Cardinale. Egli è giovine, e tale, che la Religione ſe ne può tener ſervita per lui, e per me; perchè con la perſona, e col cuore ſervirà per molti. E, ſe i Turchi aveſſero molti de'ſuoi pari intorno, penſeriano ad altro che a venire a Malta. Va molto volonteroſamente a queſta giornata;
e io ce l'ho eſortato, e fatto officio col Cardinale che 164
gli dia licenza, con tutto che foſſe tanto neceſſario alla perſona ſua. Vi prego a favorirlo così in Roma con coteſti Signori, come alla Religione, e con gli amici voſtri: e che gli diate quella iſtruzione che vi parrà neceſſaria par eſſer novizzo. Me ne farete coſa gratiſſima: perchè in vero l'amo aſſai per le ſue buone qualità; oltre all'eſſer de'noſtri fratelli. E deſidero ch'egli ſappia ch'io non ho mancato di far queſto officio con voi. Di Parma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. LVIII.

96 *A M. Angelo Fornari, a Pavia.*

IO son vivo, Dio grazia: e non ho un pensiero al mondo di morire. E' ben vero che a questi giorni sono stato malato; non tanto però, che non sia solito di star peggio. Ma non è questa la prima volta ch'io son morto, e risuscitato. A questo modo morissi io, quando morirò da vero. In quello che vi è stato detto, non mi torna punto a proposito. pur me ne rimetto in Dio. Intanto tenetemi per vivo: e io ve ne fo fede con questa scritta, e sottoscritta di mia propria mano. E voi, se bisogna, la potrete riconoscere in giudicio, se per avventura qualch'uno disegnasse d'impetrar la mia Commenda. Ma, per farvene più certo, io voglio ancora che mi veggiate, e mi palpiate. E, venendo a Piacenza, o mi stenderò fino a Pavia, o vi pregarò che vegnate dove sarò.
165 Quando io venga, fate che truovi Madonna Angela sana, e che sia, ancora che non venissi. Ravvivatemi poi nella memoria, e nella grazia degli amici; e sopra tutto in quella della Signora Alda: alla quale desidero fare una volta riverenza. La Signora Ottavia non conosco di vista; che mi pare una grande infelicità degli occhi miei: ma io le sono servitore, e affezionato in solido con queste Signore mie ospite. le quali mi predicano ogni dì le bellezze, e le cortesie sue, in conformità del grido universale. Sono molti giorni che non so che sia del Signor Silvestro Botticello, quando si truovi costì, fatemi raccomandato ancora a Sua Signoria, e al Signor Arsiccio, e al Binasco. Salutate poi tutti i vostri, e state sano. Di Parma, alli XXVII. d'Aprile. M. D. LVIII.

97 *A M. Luigi* (*) *Angosciuola, a Piacenza*

IO mi son riso della nuova ch'avete trovata in Piacenza: e mi riderò anco di voi, se la credete: non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso, che sono in miglior termine, che non erano. Consolate l'amico, poichè dite che n'ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un uomo quale è egli,
166 e qual siete voi, porga orecchie a simili novellac-

cie;

(*) *Il Caro scrivendo a Messer Amilcare di questa stessa nobil famiglia il chiama Angusciuola vedi le Lettere* 108. *e* 123. *di questo II. Vol.*

cie; non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio; che all'ultimo, nessun bene è senza rimunerazione, e nessun male senza castigo. Raccomandatemi a Monsignor Lodovico, alla Signora Ermellina, e alla Sig. Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi. Di Parma, alli xvi. di Maggio. M.D.LVIII.

98 *A M. Ugo Antonio Roberti, detto Comitino, a Roma.*

VOI m'avete dato tal saggio di voi, ch'io v'harò sempre per gentiluomo, e per amico de' più cari ch'io m'abbia. Però non avete a pensare che, lasciando voi di fare un atto di sì poca importanza, com'è di rivedermi nella vostra partita, possiate esser punto scaduto dell'oppenione che di voi avete lasciata appresso di me: mirando io più nell'opere, e nell'intenzion degli uomini, che nelle superstizioni, e nelle cerimonie di sì fatti complimenti. E da qui innanzi voglio che mi tegniate per tanto familiare amico vostro, che non abbiate mai più da pensare a così fatte novelle; nè a credere che ci pensi io. Ho ricevute le dieci medaglie, e mi sono state carissime per loro stesse, e per conoscere la prontezza con che me l'avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io posso. L'Augusto con l'arco m'è piaciuto sommamente. Quello de' mirti m'è caro per conto del rovescio, ancorachè sia di bassa lega. Se vi abbatterete in un altro migliore, donerò via questo. L'Otacilla, e la Severina, sono anch'esse recipienti per ora, l'altre l'ho tutte; ma non per questo mi sono discare, per la varietà de' rovescj. Vorrei che m'aveste scritto quel che v'ho da mandare per conto d'esse: e per l'avvenire l'avete a far sempre: perchè io non intendo che le cortesie che mi fate, vi sieno dannose. Anzi, oltre alla ricompensa della valuta, vi voglio esser davantaggio debitore d'ogni servigio, e tener memoria dell'amorevolezza vostra. Vi ricordo che diceste mandarmi un Caligula, e un Floriano. Di grazia, se potete, mandatemeli subito; perchè possa compir l'ordine di certe tavole ch'io fo. Se quelle del Signor Bozzale non si possono avere, aspetteremo che ci capitino alle mani per altra via; giacchè se ne truovano ogni dì. Quella de' GRAC. penso che sia de' Semproni: e io l'ho con una Quadriga: ma l'altre lettere non dicono come le vostre: però, quando sia

netta, me la potrete mandare. E, volendomi dar notizia d'altre medaglie, scrivetemi sempre tutte le lettere, appunto come stanno, majuscole; e descrivete il rovescio, e l'effigie. Io vi priego a baciare le mani alla Signora Lucia Bertana da mia parte. e state sano. Di Parma, addì primo di Giugno. M. D. LVIII.

168 99 *Al P. Onofrio Panvinio, a Vinezia.*

PRESUPPONENDO che l'Impresa che m' avete mandata, sia di vostra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne sento: ma, quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore. perchè io non voglio giudicar mai cose d'altri, che d'amici intrinsechi, e agli amici stessi. A me pare che ci sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi. Ponendo il Toro fra l'Altare e 'l Carro, quando il motto dica, IN UTRUMQUE PARATUS, mi pare che dalla parte del Carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali; ma dalla parte dell'Altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi: perchè non accenna che siate pronto a scrivere delle cose sacre; ma sì bene ad esser sacrificato. Ora, considerata l'intenzion vostra, io farei piuttosto che questo Toro da un canto avesse la medesima Ara all'antica, come voi dite, ma che fosse maggiore. dall'altro, che avesse quel sasso quadrato di Campidoglio. che aranno bella proporzione tra loro; e faranno bel disegno. All'Ara farei di sopra il foco, e d'intorno l'insegne de' Pontefici antichi, degli Auguri, e degli altri Sacerdoti. come Lituo, Patera, Secespita, Albogalero, e simili istrumenti, e or-
169 namenti sacri. Nel sasso accennerei quei Fasti che vi sono; e di sopra metterei un Trofeo, o cosa simile, per accompagnare col foco dell'Ara. e gli appenderei similmente intorno corone, scettri, tavole, e cotali altre cose d'istorie, e d'altre memorie profane. E, che questi due sassi fussero tirati dal Toro fuor d'una buca, o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri, e di argani, che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse: EX ORCO. ovvero: E TENEBRIS. O, volendolo d'uno Autor celebrato, come sarebbe: IN LUMINIS AURAS. Il che dirò ora d'improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo Toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno: ma che

uscis-

uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l'uno delle cose sacre, l'altro delle profane sopradette, e con uno de' medesimi motti. Ma queste cose vogliono tempo, e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto, come l'uomo vorrebbe. E voi, che siete galantuomo, non dovereste volerla così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E, se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in un subito non ne ho saputo ricapar meglio: e altra diceria non ci aspettate da me; perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso, nè al Sig. Ruscello, poichè ha da passar per le mani d'un suo pari. Il quale da quello che ne 170
ha scritto fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n' ho fatte alcune: le quali non son sicuro ch'abbiano tutte le lor parti. Ma, poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del Signor Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga, se le pajono degne del suo libro. e parendoli; fatene la volontà sua. E, poichè voi m' avete messo in questa pratica; io ne vorrei una per me. la quale io non posso fare disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o M. Enea mi volesse far questo favore, gliene arei obbligo grandissimo. ma la voglio veder prima disegnata; o almeno schizzata, che intagliata; perchè dubito che 'l groppo non faccia bel vedere, se non è ajutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d' acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendoli lo sforza, e lo balza in aere. Queste molle si truovano di più fatte negli orologj, nelle macchine, e in molte altre cose: e qui non ho nè artefici, nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma migliore. Un suo pari costì mi potrebbe servire: e credo che m'intenda meglio ch' io non so dire. Se fra l'uno, e l'altro mi poteste accomodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvi- 171
satemi come vi riescono questi che vi mando di qua. e state sano. Di Parma, addì primo di Giugno. M. D. LVIII.

100 *Al Signor Gieronimo Ruscelli, a Vinezia.*

QUEL che 'l Signor Marco Antonio Piccolomini ha

passato con V. S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu solo perch'ella vedesse come arebbono a stare per un' altra volta, che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. E' ben vero ch'io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli, che corrono fra gli amici, parendomi in vero alquanto strano che fossero passate così, come stanno, senza mia saputa, e per le mani d'un tal'uomo, quale è V. S. che mi si è mostro sempre affezionato, e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d' avermelo fatto intender prima. il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, e l'ho per certo, e m'è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch' ella sappia, e creda a me ch' io non ho mai ricevuta lettera, nè imbasciata sua sopra di ciò. E l'ultima fu quella alla quale io risposi per le mani di M. Licinio, che non discendeva a particolare alcuno nè di questo, nè d'altro. Ma, poichè la cosa sta così, io l' ho per iscusata, e non voglio essermene
172 doluto. Resta ch' ella ne scusi me, e ch' ambedue n' imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio Sonetto d'UNITA' IN DUOI; io non ebbi mai questa voce DUOI per buona. e contuttociò non voglio ch' ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta, o rimessa da altri; perchè io medesimo la scrissi così, ma già xx. anni sono, che feci quei tre Sonetti. Ma, dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur VOI, come ha fatto V. S. Nondimeno essendo già stampata, s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar VOI, per esservi un' altra volta. Tanto che, non risoluto nè dell'una, nè dell'altra, e per la strettezza delle rime, e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. E ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte: dall' altro, pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno; e che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne'versi, massimamente così sforzati, come son

questi:

queſti: e per male che foſſe in ogni modo, mi pareva ricompenſato con queſti tre beni, di fuggir la replicazione di VOI, di far la figura d' UNITA' con DUOI; 173
la quale mi par grazioſa; e di eſplicar meglio il concetto. E con queſte ragioni m' andava ingannando da me ſteſſo, come quegli che nella poeſia, per l'eſempio de' grandi, miro ſempre più volentieri ai ſenſi, ai numeri, ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai Poeti buoni s'altera in mille modi. Ora, ſentendo l'oppenion ſua, io non mi fo più buone queſte ragioni; nè le ho ſcritte perchè mi ſieno fatte buone da lei; ma perchè conoſca il dubbio che io ho ſempre avuto, e quanto mi poſſa eſſer caro d' eſſerne uſcito. Che in vero m' è cariſſimo; e non ſolo m' acqueto volentierei nel ſuo parere; ma le dico che l' ho molto obbligo del modo che ha trovato di ſalvare la replica di VOI, la quale era cagione che mi diſpiaceſſe; avvertendomi che non è poſta nell' un luogo, e nell' altro col medeſimo ſignificato, e ſtando prima per una perſona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai penſato. Se V. S. vi vedeſſe altro che non le ſatisfaceſſe, io la prego a farmene avvertito; perchè mi terrò ſempre a favore d'eſſer corretto da un ſuo pari, e, per Dio, da ogn'altro, che dal Caſtelvetro: il qual non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo. Il Signor Marc' Antonio m' ha detto da ſua
parte lo ſtratagemma uſato da lui, per farle credere ch' 174
io non l'ami, e oſſervi (come io fo); di che, quanto a lei, mi ſon riſo, ſapendo che ella non può averne viſto indizio, nè ſegno alcuno: e del contrario può avere avuti, e averà ogni dì molti riſcontri. Ma non è però che, dal canto ſuo, queſti ſuoi modi non mi facciano ogni dì maggiore ſtomaco: vedendo che non ceſſa con ogni male arte di perſeguitarmi tanto immeritamente, e fuor di propoſito, che non è queſto il primo tratto ch' io ho ſcoperto de' ſuoi. Ma, poichè la vuol meco a ogni modo; mano a riſpondergli; e ſpero preſto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penſo che V. S. non ſappia preciſamente come queſto fatto è paſſato: che ſon certo che non m'arebbe mandato a dire che m'aſteneſſi da farne riſentimento, non potendo con onor mio farne altrimente. Baſta bene che ſi farà molto men che non merita. Io non ſo quello che V. S. s'abbia operato in favor mio nella

pubblicazion che dice de' nove Sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei. E harò caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto; che delle sue maledicenze non fo io punto di stima; perchè credo che si sappia chi sia; e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina, e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e 'l vederli andare così dispersi, e lacerati ne le può far segno;
175 la cagione è, ch' io n'ho fatto pochi, e non a questo fine d'onorarmene. Ma, vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di M. Guido Lollio, che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Mannzio, antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme: e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de'miei registri, permettendoli che ne faccia quel che gli pare: che io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d' averne di già disposto; non sono più a tempo di mandarle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. Delle lettere, che mi domanda, scritte a Signori; ella sa che quelle de'negozj sono le più considerate; e questo non mi è lecito a darle: l'altre sono di cerimonie; che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla. Dell'Imprese ho già scritto al P. Onofrio, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude. E, se lo truovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch' io ne dica altro che bene; perchè mi parve allora che ne scrivesse molto accuratamente. Quello Scipion di Castro non solo non è qui, ma non truovo che ci fosse mai; nè manco si sa chi sia, dubito che fosse qualche male av-
176 viato: e mi duole del danno, e dello scorno fatto a V. S. e a quel Clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere, potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al Sig. Pero, Agente del Duca di Firenze. E altro non mi occorrendo, le bacio le mani. Di Parma, l'ultimo di Giugno. M. D. LVIII.

101 *Al Barone Sfondrato, a Roma.*

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. con quella del Gallo, conobbi che l'uno e l' altro volevate il giambo: ma mi trovaste in termine ch'io non vi potei ser-

vire:

vire: e ora poſſo meno; la cagion ſaprete poi. Baſta,
che per queſto m' avete ora a ſcuſare che non v' abbia
riſpoſto prima: e ora che mi ſon meſſo a farlo, non ſo
che mi vi dire, nè anco quello che voi vi vogliate da me.
Perchè quanto alla burla, io non ſon punto in queſta
tempera. Quanto a moſtrare che voi deſideriate le mie
lettere per ambizione, ricordatevi ch' io ſo che in que-
ſto genere voi ſiete viſitato da Principi: e che io ho ve-
duto le lettere che vi ſono così familiarmente ſcritte dal
Duca delle cinque Città. Per trattenimento io non vo-
glio ſcrivere; perchè nè il mio eſercizio, nè il mio dog-
ma lo danno. E per aggiunta, il Caſtelvetro mi ſta di
continuo con un pungolo a' fianchi. Ma queſto mi leve-
rò io preſto d' attorno: perchè l' ho già meſſo ſotto le
ſtampe di Sette: non n' uſcirà, che forſe ve 'l farò ſcop- 177
piare. Quando ſarà fuori, ſarete de' primi a vederlo.
E con queſto ho penſato di trattenervi per una volta.
Intanto ſiete a Roma, col Gallo, con Aſcanio, col Pal-
liotto, e con la Martuccia: e ci avete Banchi, e Campo
di Fiore. Io non ſo che altri trattenimenti vi vogliate;
maſſimamente da Parma, e da me, che ſono ora un umore.
Toccarebbe ora a voi altri di darne parte de' voſtri paſ-
ſatempi. E ſe non lo volete fare, laſciateci almeno vi-
vere co' noſtri guai. E quando vi trovate inſieme a go-
dere, fate una volta commemorazione del voſtro Caro.
Di Parma, alli XVIII. di Agoſto. M. D. LVIII.

102 *A M. Giulio Gallo, a Roma.*

VOI m' avete meſſo addoſſo il Barone, come faceſte
la Signora Claudia, per farmi ſtemperare lo ſtomaco, e
accecarmi affatto con lo ſcrivere. E io, per vendicarme-
ne, farò tuttavia intorno alla Signora Porzia perchè la-
vori aſſai. Ve ne avvederete fra pochi dì, che arà fini-
to un altro par di foderette: che per diſpetto d' eſſer te-
nuta infingarda da voi, vuol pigliar impreſa di moſchetti,
e di gran coſe, e così farvi reſtare un bugiardo, e con-
ſumarvi di ſeta. A me pare che torni bene all' uno, e
all' altro di farci il manco mal che poſſiamo. Ma, quan-
do pur vogliate che vadi alla peggio, io vi ricordo che, ol-
tre a queſto danno che vi procuro di preſente, io poſſo 178
rompere un bicchiero ancora con la Signora Claudia *A fare,
ed a far voglia*. Contuttociò mi vi raccomando. E ſe
mi laſciate ſtare, vi tributerò ancora di qualche coſa.
L' oſpi-

L'ospite vi baciano le mani, e io insieme con loro. Di Parma, alli XXII. di Agosto. M. D. LVIII.

103 *A M. Camillo Palliotto, a Bologna.*

RIMANDO a V. S. i componimenti del Sig. suo Zio, bon. mem. E, poichè ne vuole il mio parere, io le dico che per cose di questi tempi, mi sono sommamente piaciuti, e per lo stile, e per gli molti belli spiriti che vi sono. E, secondo me, V. S. non può mancare di darli in luce: perchè non ve ne può risultare altro che laude alla memoria dell' autore, e riputazione alla casa. Che se ben non finissero di piacere a certi Castelvetri, satisfaranno nondimeno, e saranno in molta parte ammirati da quelli che considerano più le bellezze, che i difetti delle cose, e i gusti lor proprj, ai quali anco le buone cose dispiacciono. Vorrei bene che gli facesse vedere ad altri, che a me, perchè io già molto tempo mi sono tolto dallo scrivere, e dall' osservare la lingua Latina. E in legger questi ho considerato più le vaghezze della poesia, che i precetti dell' arte, e le sottilità della gramatica. E però, per chiuder la bocca ai superstiziosi,
179 e ai critici, sarà bene che gli faccia avvertir minutamente a qualcuno più curioso di me. Dico così, perchè il primo verso m' ha fatto avvedere che ci potria esser qualche cosetta o non intesa, o lassata indietro da chi gli ha copiati; non sapendo come detto verso si stia, nè quanto alla misura, nè quanto alla locuzione; se non ci si mette un VOS, o qualche altro ripieno. Ma quanto ai concetti poetici, e quanto alla lingua m' hanno molto soddisfatto. E m' è tanto caro averli veduti, che ringrazio V. S. del favore che me n' ha fatto. E pregandola a comandarmi, le bacio le mani,

104 *A M. Tomaso Macchiavelli, a Piacenza.*

VOSTRA S. fa sè troppo modesta, e me troppo austero, a pensare di fastidirmi ancora co' favori. Le lettere, e le cose vostre tutte mi sono care, e preziose; e'l Sonetto non m' è parso punto boscareccio, avendo molto del gentile. E S. Altezza si può ben contentare d'esser così altamente celebrata da voi. Ma non so già come si contenti che le sue laudi sieno commesse al vecchio Poeta: il quale può bene, a guisa di quell' altro, aver sognato Parnaso, ma non già veduto mai, se non ora, che

la

la preſenza di sì gran Dama, e delle Muſe, e de' Poeti ſuoi, e la voſtra ſpezialmente, gli hanno fatto Parnaſo la ſua Rivalta. Vorrei aver goduto ancor io quella nobiliſſima congregazione, e quel bel luogo, e anco quel 180
buono vecchio, del quale amo tanto la bontà, quanto odio la Poeſia. Perciocchè nel caſo già di Piacenza io mi rendei ſalvo in quello oſpizio; ed eſſo mi fu oſpite amorevoliſſimo, e mi nutrì d'altro, che di verſi: benchè mi diede tanti ancora di queſti, che mi vennero a noja per ſempre. Quando lo vedete, dateli una raccomandazione da mia parte: e ſe a rincontro voleſſe darvene qualche Epigramma, non lo pigliate, o tenetelo per voi, che ve ne fo un preſente. Dell' officio fatto con la Sig. Ermellina vi ringrazio ſommamente; e vi priego a viſitarla quando potete, in mia vece; perchè in vero le ſono obbligato di troppo. M'è ſtato di gran piacere a ſentire che S. Altezza abbia fatto favore al ſuo luogo: e, ſe poteſſe ottenere che ne faceſſe qualcuno a lei ne' ſuoi biſogni, mi parrebbe d'eſſere un gran favorito voſtro. Quanto al Caſtelvetro, io gli ſono addoſſo con la batteria, avendolo già ſotto al torcolo della ſtampa. Quando ſarà ſpedito; che ſarà toſto; ſarete de' primi a vederlo. Queſta faccenda mi tiene che non venga a vedervi; che Dio ſa ſe 'l deſidero. Mi allegro d'intendere la ſatisfazion ch'avete della voſtra ſervitù: e mi giova d'augurarvene onorato ritratto; perchè ſervite una Principeſſa di ſupremo valore. Quando con buona occaſione mi potete ingerire nella grazia ſua, vi priego a farlo: perchè ne ſono oltra modo ambizioſo. Deſidero ancora che mi mantegnate ſervitore 181
della Signora Camilla Pallavicina, mia padrona antica; interpretate queſta parola ſanamente: che non penſaſte ch'io non l'aveſſi per più giovine, e più bella che mai: ſtate ſano. Di Parma, alli VI. di Settembre. M. D. LVIII.

105 *Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico.*

NON poſſo negare che 'l ſilenzio di V. S. non m'abbia dato ombra di non ſo che; ma, per Dio, d'ogn' altra coſa che di quel ch'ella dubita; perchè io l'ho per tal gentiluomo, che in ogni caſo piglierò ſempre per bene ogni ſua azione: e non ſarà mai ch'io n'abbia altra opinione che buona, e onorevole del tutto, dal canto ſuo. Ma dal mio, io ho ben dubitato ch'ella ne poteſſe ave-

avere avuta qualcuna non troppo buona di me: ricordandomi di quella che già le fu messa da qualunque si fosse; e per questo, tenendo io conto della sua grazia, stava con non so che gelosia d'averla perduta. Pure, essendo io consapevole a me stesso e dell'osservanza, e degli officj miei verso lei, me ne dava pace, e stava aspettando quello che questo suo tacere parturisse; quando è comparsa la sua, portatami dal Petruccio: la quale in ogni tempo mi sarebbe stata gratissima, ma in questo m'è stata di contento incredibile: poichè non solo m'ha
182 liberato dal mio sospetto, ma d'avantaggio m'ha fatto chiaro della sua benevolenza, e assecuratomi della grazia, ch'io tanto desidero, del Signor Principe vostro. E quanto alla scusa che mi fa del non avere scritto, io non pur l'accetto per buona, ma le dico che la sua negligenza m'è carissima, perchè, essendo io più negligente di tutti in questa parte, mi fa sperare che ne possa essere ancor io scusato alle volte da lei. Or sia in buon' ora. amatemi, e non mi scrivete mai; che non me ne curo. E, se ben ora ne sentiva dispiacere, non era perch'ella non mi scrivesse, ma perchè io non sapeva da che questo suo non iscrivere si procedesse. A me basta che nelle sue lettere a qualcun altro de' nostri mi faccia dire una parola di quello che occorrerà fra noi. E del resto, quanto meno s'affaticherà in questa parte, tanto più mi piacerà: perchè, oltre ch'io scusi volentieri il mio vizio in me stesso; perchè mi paja più scusabile nella compagnia, l'amo ancora negli altri. Se per la via che l'ho detto, le parerà di farmi intendere la risoluzione che si fece dell'Imprese fatte per il Signor Principe, mi tornerà bene di saperlo, per un certo mio pensiero; e basterà per il primo che venga di tanti nostri che sono di costà. Alli quali tutti desidero d'esser raccomandato. Di Parma, alli XXII. di Settembre. M. D. LVIII.

183 106 *A M. Ugantonio Roberti.*

VOI sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie: e però, se non vi ho scritto infino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d'aver già pronte, senza che me ne scusi, potete pensare che sia proceduto da ogn'altra cosa, che da far poca stima o di loro, o di voi. le cagioni saprete poi; che non voglio ancora con questo, indugiare a dir che

che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima, indrizzandole pur, come ſolete, in mano del voſtro giovine. Il Caligula, in qualunque modo ſi ſia, m'è neceſſario per finire una tavola. Alla giornata me ne procacciarete uno più netto, perchè il mio conſerto s'ha da riformare più d'una volta per le voſtre mani. Gli altri che mi nominate, credo d'aver tutti: deſidero nondimeno di vederli, e ſpezialmente il Maſſimino; che, migliorando, gli piglierò ſempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' verſi, m'avete fatto maravigliare; perchè d'antiquario mi ſiete in un ſubito riuſcito poeta. Dell'onore che mi fate con eſſi, vi ringrazio; e vi lodo anco dell'ingegno che ne moſtrate; ma non già del giudicio che fate di me, e della ſterilità del ſoggetto che pigliate: pure farò penſiero che ancora queſti ſieno medaglie, ſe non di materia
Corintia, almeno di manq di buon maeſtro. ma da qui 18.
innanzi, per onore delle voſtre fatiche, improntatele in miglior metallo: o piuttoſto, in lonvece, mandatemene delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate ſempre: perchè così mi ſaranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le coſe che mi verranno da voi, mi ſaranno cariſſime. E di queſte di nuovo vi ringrazio. Di Parma, il primo d' Ottobre. M. D. LVIII.

107 *Al Sig. Bernardino Alberghetti, a Piacenza.*

AVANTI ch' io riſponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi ſcrive; volendone prima parlar col Cardinale, e col Facchinetto, come ho fatto, ed anco col Ceoli. La ſomma ch' io ne ritraggo, è che l' imputazioni che V. S. dice, ſono veramente ſtate date al Cardinale, non ſolo di lei, ma quaſi di tutti gli altri miniſtri di Piacenza, con tanta inſtanzia, che non s'è potuto mancare di non porgervi orecchie. E, ſe l'ho da dire il vero, ſe ne ſono veduti alcuni riſcontri, che n' hanno dato in parte ſoſpizione, e fattone anco credenza: ma, per quanto io poſſo conſiderare, non hanno allignato: e ſono d' oppenione che non ſe ne farà altro; eſſendoſi conoſciuto che non ſono tante coſe, quante ne ſono ſtate dette. E di V. S. ſpezialmente mi pare che 'l Cardinal reſti aſſai ben ſoddisfatto; e che conoſca in buo- 185
na parte la natura di coteſta Città. Io non ho mancato di far quelli officj che ſi poſſono aſpettare da un vero

vero amico; e quel testimonio che mi pare di poter fare dell' integrità sua, avendola sempre conosciuta, e sentitola predicar per tale, quale è la professìon ch' ella fa, E son sicuro, quanto a me, che le sue opere corrisponderanno all' opinione che s'ha di lei. Le ricordo bene che s' ha da far con persone calunniose, e alla sua prudenza si conviene di rimediare ancora ai sospetti. E, perchè in cosa d' una tale importanza non si deve mancare agli amici, è ben che sappiate che nel voler io giustificar col Cardinale la partita de' danari ch'avete rimessa a casa, e dicendoli che non erano più di 100. S. S. Illustr. mi rispose, che si ricordava benissimo, che V. S. gli avea confessato di 600. nondimeno mi pare di poterle dire che non ne sarà altro. E avendo io ritratto qui da M. Achille, che la cosa sta così veramente; cioè che non furono più di 100. mi vo immaginando che 'l Cardinale possa aver frantesо: e con buona occasione vedrò di disingannarlo. E sempre che mi occorrerà di fare sopra ciò buono officio, lo farò così con S. S. Illustr. come con gli altri: e l' ho fatto fino a ora con tutti che n' hanno tenuto meco proposito. A lei non m' occorre di dir altro sopra
186 di ciò, perchè l' ho per persona che non le bisogni ricordare il debito, e l' onor suo. Io le reccomandai, molti giorni sono, quel servitore della Sig. Ermellina; il che non arei fatto, e non farei ora di nuovo, se non sapessi parte de' meriti di questa causa, e delle qualità del carcerato, e dell' istigatore. Io la prego che così per giustizia, come per amor mio sia contenta di far per modo, che si conosca che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto, e le bacio le mani. Di Parma, alli XXI. di Novembre. M. D. LVIII.

108 *A M. Amilcare Anguſciuola, a Cremona.*

QUESTA mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le meraviglie d' essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un'altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle sue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba spezialmente. E di questo mi voglio contentare, senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè, se bene io stimo le sue cose

cose forse più di qualsivoglia altro, non ardisco nondimeno di ricercarle; perchè a pena i Principi ne possono avere. Ma, quando la mia buona fortuna, e la cortesia 187
di V. S. me ne facesse degno: non le posso dir altro, se non che le conoscerei; e appresso di me sarebbono tenute come cose preziose. E nulla cosa desidero più, che l' effigie di lei medesima: per potere in un tempo mostrare due maraviglie insieme, l'un dell'opera, l'altra della maestra. E questo è quanto mi occorre per risposta della sua lettera: ringraziandola appresso dell'amorevolezza che mi mostra: e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, e a tutta la casa sua, e a salutar ciascuno separatamente, da mia parte: e con essi intendo ancora M. Bernardo, il quale reputo che sia della casa medesima, per l' affezione che le porta. Di Parma, alli XXIII. di Decembre. M. D. LVIII.

109 *Agli Accademici di Bologna.*

L' AVERE inteso da Roma che le Signorie V. non hanno ricevuta la mia Apologia, m' ha dato le male feste; e Dio perdoni a chi n' è cagione: perchè ha fatto troppo gran torto a me, e a voi. E vi prometto, Signori, che non me ne posso dar pace, finchè voi medesimi non ve ne consolate, e non trovate come questo disordine sia avvenuto. L' intento mio fu che l' Accademia vostra fusse la prima, e la principale, che l' avesse; che così era mio debito, e più mia riputazione, e mio favore; e così promisi, e così ho fatto, per quello che s' appartiene a me. Subito che fu stampata, n' accomodai un piego di 188
otto, e lo mandai col cocchio che ordinariamente fa questa strada, raccomandato a un giovine che sta alla posta della Samoggia; il quale fu in persona a pigliarlo: e molto caldamente promise che arebbe fedele, e presto ricapito. L' indirizzo non fu fatto a voi, perchè io non sapea, come ancora non so, il nome dell' Accademia, nè sapeva a chi mi dovessi scrivere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, elessi con una di supplire a tutto il corpo di essa. Il piego era con un soprascritto al Compar Cavalier de' Rossi: con ordine che le dispensasse secondo una nota inclusa. e dell' officio d' un gentiluomo tale non posso dubitare. Imperò vo pensando che 'l difetto sia venuto da qualcun' altro. Vi priego per amor mio, e anco per onor vostro, che andiate tanto investi-

vestigando, che ne vegnate in notizia: e me ne diate avviso, perchè son per fare ogni cosa, per risentirmene. E non mi basta che diciate che non importa: perchè io l'ho per cosa importantissima, e l'ho tanto a cuore, che non ne truovo loco: non mi parendo che i favori ricevuti da voi altri Signori s'abbino a pagare di questa moneta. Ora per satisfazione così vostra, come mia, vi supplico a trovar la radice di questa magagna. Intanto tenetemi per vostro, perchè io sono. In questo punto mio nipote mi dice, aver da Bologna che quel Pietro
189 Bordino che sta sostituito dello Scaramuccia alla posta,
aperse il piego che andava al Cavaliero, e che dispensò tutte l'altre Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavarli di bocca che ella vi fosse. perchè, se si comincia a dare all'arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse. E di quanto se ne ritrarrà, desidero me ne facciate subito scrivere. E con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVIII.

110 *Al Signor Bernardo Bergonzo, a Piacenza.*

IL Signor Gio. Battista Grimaldi fa torto a V. S. a me, e a se stesso, a voler ch'io canti a dispetto, non, come solevano dire, di Minerva; che non ha molto che fare con me; ma di me medesimo. Dio gli perdoni tanta istanza che me ne fa: perchè non potrei dire a V. S. quanto i versi mi sieno venuti a noja; e quanta me ne sia data sopra di ciò: che ognuno che mi guarda in viso, vuol Sonetti da me, come s'io gli gittassi in petrelle. V. S. sa come queste cose si fanno difficilmente: anzi che non si ponno, e non si debbono fare a cottimo. e io spezialmente ci sono durissimo. Aggiuntovi poi, che son mal disposto, che sono occupato, che sono in età di lassarli andare, e di più, che ci sono mal fortunato, e n'acquisto biasimo, e nemicizie da vantagio; mi son
190 venuti tanto in abominazione, che non gli posso più sentir nominare, non che m'abbia a lambiccare il cervello a farne. Il proposito che io ho fatto di non vi attender più, è tale, che si può dire ostinazione. E, se bene m'è rotta talvolta da' padroni; è perchè a loro non si può negare: e di già ancor essi mi lasciano stare. Imperò prego V. S. che, se possibile è, ... Che quanto a dire che 'l Signor Giovan Battista si contenta solo del mio

nome,

nome, e che l'Opera sia di mio nipote; questo è tutt' uno, e anco peggio: perchè, non mi satisfacendo io di me medesimo mai, non mi posso nè anco satisfar d'altri. E tanto è dare il nome in questo, quanto l'Opera: poichè l'intento mio è distormene del tutto, e che si sappia che me ne son distolto; per disviarne la bottega. Che se V. S. sapesse come ne sono vessato, e fastidito, me n'arebbe compassione. La supplico adunque non solo a disobbligarmi di questa manifattura, ma anco a scusarmene; come può facilmente, e con verità, sapendo ella per prova, che cosa sia comporre contra stomaco; oltre all'altre circostanze che lo fanno odioso a me spezialmente. V. S. me ne farà spezialmente grazia, e piacere. E con questa le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. LIX.

111 *Al Sig. Giovan Battista Grimaldi, a Milano.* 191

IO conosco che l' assedio che V.S. m' ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. E in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E, se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all' ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balía, che le potessi far cantare a lor dispetto; tanto meno ora che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse. oltre che son mal sano, occupato, e fastidito, quanto posso essere, d' ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E, che non si possa, e anco che non si debba far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora V. S. non lo sappia, e che per sua cortesia non me ne scusi. E, quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo, che s'io facessi l'Opera; perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levare il nome dell'altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale, e sì continuo, che non 192
s'ha da meravigliare, se l'aborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo. e, se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare,

e in tutto altro che io possa, me le offero, e raccomando. Di Parma, alli..... di Gennajo. M.D. LIX.

112 *Al Conte Giulio Landi, a Compiano.*

BUONI mostaccinoli che vi cantano, Signor Conte! e forse che non sono orrevoli, e venuti opportunamente per soccorrere a uno stomaco, che mi truovo sgangheratissimo? Se si facessero nella vostra giurisdizione, direi che me ne mandaste degli altri. Ma, venendo da Napoli, non me ne curo; perchè essendo Imperiali, gli ho per sospetti: e l'amicizia nostra non ha bisogno de' confortini. Ma di questi vi ringrazio, e, non avendo di che vi ristorare, ne farò parte a una persona che.... per voi tutta.... Attendete a star sano: e, fra tanti favori che mi fate, se non sono disutile affatto, vi prego che mi facciate anco questo, che alle volte mi comandiate.

113 *A Monsig. Daniel Bianchi, Mastro del Sacro Palazzo, a Roma.*

IO ho già molto tempo conosciuta la bontà di V. S. Reverendiss. e l'ho ammirata, e riverita insieme con gli
193 altri tutti. Ma ora che s'è degnata di metterla in atto verso di me spezialmente, quel ch'io faceva per suo merito solo, mi convien fare ancora per obbligo mio. Perciocchè di Roma mi si scrive, quanto ella umanamente, e vivamente s'adoperi perchè la mia Apologia s'abiliti ad uscire in pubblico. Cosa che io stimo tanto, quanto è l'onor che me ne viene, e quanto sarebbe l'affronto che me ne verrebbe, quando non s'ottenesse. E, per mostrarmele in parte grato di tanto favore, quel ch'io posso per ora, riconosco il benefizio, e con tutto il cuore ne la ringrazio; riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, o pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quelli deboli effetti che possono uscir da me, più chiaramente la memoria ch'io tengo di questa grazia, e la devozione ch'io porto alle sue dignissime qualità. Ora, veggendo che per se medesima ha preso la protezione del mio negozio, non la pregherò altramente a continuarla; non dovendo credere che voglia avere operato fin qui senza frutto. Ben le dirò che tutta la speranza ch'io ho della risoluzione, è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi agli amici miei che saranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, se non che

da

da qui innanzi me le dedico servitore in perpetuo. E, supplicandola a tenermi, ed operarmi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli XIII. di 194
Gennajo. M.D.LIX.

114 *Al Signor Anton Gallo, a Urbino.*

IO mi sono tanto rallegrato, e compiaciuto del giudicio che V. S. fa della mia Apologia, quanto mi son riso della pruova che adduce sopra 'l passo de' GALLI INTERI. la quale mi potrebbe tornare a proposito per uccellare al Gufo in un altro loco, dove con certi altri Galli d'una sua vecchia si burla del Comentatore della mia Canzone così scioccamente, come fa tutte le cose sue. E sarebbe forse meglio, che si fosse castrato esso, che farsi beffe dell'integrità degli altri. Ma, se non siete intero voi, non vaglia; poichè lo mostrate, a far due galletti per volta. Dio ve gli benedica: che me gl'imagino più che Padovani, e più che d'India: e che gli alleverete per modo, che debbano esser l'onore, e la speranza del vostro gallinajo. Con questa vi mando l'Apologia, che mi domandate per il Signor Corrado, la benivolenza del quale m'è cara, e preziosa; essendomi nota la qualità della persona così per voce di molti, come per vostro testimonio. E, poichè per vostro mezzo ho fatto un acquisto tale, vi priego a confermarmelo, promettendoli ancora in mio nome che gli corrisponderò nell' amicizia con tutti quelli officj che si possono aspettare da un mio pari. a V.S. mi raccomando io quanto posso, e la supplico a conservarmi nella memoria sua, e nella grazia de' 195
suoi Signori. Di Parma, alli XIII. di Gennajo. M.D.LIX.

115 *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

LA vostra degli VIII. di Decembre, m'è venuta assai tardi alle mani, e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de' Sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi, se così tardi vi rispondo. Ora, passando la prima parte delle scuse, e dell'amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, che io son più che certo dell'amor vostro. E, assecurandovi del mio per sempre, vi risolvo quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e, se vi pare, anco negligentemente: che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza

ch' io tengo dell'amor vostro verso di me, nè di quello ch' io porto a voi. E, quando vi occorre valervi dell'opera mia, comandatemi pur senza rispetto, e senza risparmio; che s'io potrò, non darete mai in fallo. Quanto al Sonetto di Monsignor della Casa: GARO, S' IN TERREN VOSTRO ALLIGNA AMORE; avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare
196 una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno, e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamento, che voi dite, de' numeri. o in prova, o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che, se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero: e io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco: facendovi fede che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così a punto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro ch' io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuora per miei; perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi: e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all' Illustrissimo Signor D. Inico; e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate; e al Signor Sertorio spezialmente, al quale sono amico già di molt' anni. Desidero ancora che mi
197 facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta vi ricercai; d'intender destramente, se i Maestri dell'Annunziata avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del Benefizio ch'io rinunziai loro di S. Nicolò di Somma: perchè credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto: e a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo, che non paresse loro ch' io mi offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio, che

per

per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani. Di Parma, il primo di Marzo. M. D. LIX.

116 *Alla Comunità di Canneto.*

LE Signorie Vostre mi pagano di troppo più che non mi si viene, anzi di quel che non mi debbono in niun modo; della ricuperazione del Sig. Giuseppo Pallavicino. perchè non ne hanno a saper grado ad altri, che al Cardinale Illustrissimo, mio padrone. Ma, come si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente: e, poichè lo conoscono, l' esorto a far per modo, che se lo 198
mantenghino. Io, ringraziandole dell'amorevolezze che mi mostrano, e delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso, ad ogni lor servigio m'offero per sempre. Di Parma, agli VIII. di Marzo. M. D. LIX.

117 *Al Signor Giuseppo Pallavicino, a Canneto.*

A ME basta d'aver soddisfatto a V. S. nel suo negozio: che me ne faccia poi ringraziare dalla Comunità, è un vantaggio che mi viene dalla soprabbondanza della vostra cortesia. Ma tutto m'è caro, poichè ella s' appaga della sua risoluzione. Resta, che m'adoperi, se in altro la posso servire. E a lei, e al Signor Bresciannino mi raccomando. Di Parma, a' VIII. di Marzo. M. D. LIX.

118 *A M. Giuseppo Giova, a Lucca.*

LA lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa. che m'ha fatto star molti giorni di mala voglia: dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi trovò nel letto indisposto. E per questo, e per l' assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto, che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora, rispondendo all'una, e all'altra, vi prego prima a scusarmi dell'indugio; dipoi vi dico che l'Istoria che m' avete mandata, m' è carissima; che per male 199

ſcritta che ſia, l'ho per autentica: e per le coſe di Piacenza, a qualche coſa me ne ſervirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di riſpondere, parendomi che tra noi non ſi convenga ſtare in ſu complimenti ſuperſtizioſi. Baſta ch' io ſo d'eſſer amato da voi, e che n' ho veduti gli effetti. E dal canto mio vi dovete aſſicurare ch' io vi ſia vero amico; quando non foſſe mai per altro, che per eſſer obbligato a corriſpondere all'amor voſtro. Però vi prego che, laſſando i convenevoli, e i riſpetti da parte, mi comandiate alla libera, come ſi conviene tra gli amici veri. E così farò io, quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai ſonetti del Bembo; non gl'intendendo io, ſon ricorſo a M. Carlo da Fano, il quale ſapete ch' era un ſuo terzuolo. Egli mi dice che quello: DEL CIBO ONDE LUCREZIA, fu fatto ſopra tre coſe che mandò a preſentare alla Ducheſſa Eliſabetta d' Urbino; le quali furono un vaſo di porcellana pieno di ſcatolini, o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto: e uno ſpecchio. Col vaſo voleva che col cibo della caſtità paſſaſſe il digiuno dell'aſſenza del ſuo Duca; il quale in quel tempo era fuori dello Stato: con le pezzette coloriſſe il viſo ſmorto, per la paura dell'infortunio del ſuo Conſorte; il quale chiama TUONO: con lo
200 ſpecchio; quel che ſegue, che va per la piana. Dell'altro: ANIMA CHE DA'BEI STELLANTI, mi dice liberamente che egli non inteſe mai: e più, che il Bembo medeſimo non gli volſe mai dire il ſoggetto d'eſſo: moſtrando che foſſe fatto ſopra un caſo d'un gran gentiluomo, che, per onore della caſa ſua, ebbe ad incrudelire contra il ſuo ſangue proprio. E altro non n'ho potuto cavare che queſto; ch'è però tanto, che ſi può con eſſo darli qualche ſentimento. E, ſe ciò non baſta; abbiate pazienza, ſe egli medeſimo non ſi volſe laſciare intendere. Quanto alle compoſizioni che deſiderate da me; io non ſo mai niente in verſi, ſe non forzato, perchè non ho tempo, nè capo d'attendere a poeſie; ma la gente non mi laſſa vivere; che mi conviene fare alle volte a mio diſpetto. Saranno con queſti gli ultimi Sonetti che mi ſono venuti fatti di qua; e poichè ve ne fo piacere, non farò coſa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deſte quel contento che mi promettete, di venire a ſtare qualche giorno meco, che Dio ſa ſe vi vedrò volentieri: avendovi per uno de' più cari, e de' più dolci amici

ci

ci ch'io abbia. Di grazia fatelo, M. Giofeppo. Intanto attendete a ftar fano. Di Parma, alli XVII. di Marzo. M. D. LIX.

119 *A M. Francefco Zebolo, a Parma.* 201

PER rifpofta della voftra, che m'ha portata Pierfrancefco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell'affezion che mi moftrate; e affecurarvi che ne fiete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la cafa voftra come mia propria: e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occafione. Fino a ora non fo d'aver fatto cofa per voi che meriti tanto riconofcimento, quanto ne fate; fe già non riconofcete più la buona volontà, che l'opere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che fieno d'autorità appreffo di voi: e, poichè le ftimate, v'ammonifco di nuovo a non mancare a voi fteffo, e all'onore di cafa voftra; avendo fempre per mira quel tanto da bene, e onorato voftro Zio: con l'efempio del quale folamente potrete confeguire tutto quel di bene che fi defidera dagli uomini. E, fe vi poffo far qualche fervigio, affente o prefente che mi fia, farò fempre voftro, e de'voftri tutti: ai quali vi prego che mi raccomandiate. Alla Signora voftra madre, e a Madonna Caterina, e in fomma a tutti i voftri, e a voi fpezialmente m'offero, e raccomando. Di Civitanova, alli XXIX. di Maggio. M. D. LIX.

120 *A M. Mario Nizolio, a Parma.* 202

CON molto mio piacere ho letta l'amorevoliffima lettera voftra; la quale m'è parfa l'Itinerario noftro fcritto da voi. Per l'avvenire faprete di mano in mano dove io vo, acciocchè poffiate mettere i miei peregrinaggi in Comentario. Vorrei che vi ftendefte più ampiamente nelle cortefie che ne furono fatte dal Signor Governatore, e dal Signor Podeftà voftro: perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di fcriver loro, fate che fappino l'obbligo ch'io me ne fento avergli, e la molta confolazione ch'io n'ebbi per rifpetto di quelle Signore; con raccomandarmegli fenza fine, e offerirmi in tutto ch'io poffa in fervigio loro; così per l'onore che m'hanno fatto, come perchè fono Cavalieri degni d'effer onorati, e ftimati da ognuno. Il voftro Podeftà fpezialmente mi

fece tanto buona cera, che non credo che sia punto meno amico a me, che al Castelvetro. e, se tutti i Castelvetrici sono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia; e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa dimanda; che io non l'intesi nominar mai per altro, che per Podestà; e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare
203 del nome speziale. E, se Aristotele vuol dire che questa sia spezie di dispregio, io li dirò che non se n'intende; che mi basta l'animo di metterli le mani addosso ancora a me, ben sapete, poich'è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto; nè anco ve ne dispero. Ne sarà quello che il Padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del mondo. Ma in ogni caso, e dovunque mi starò, sarò sempre vostro; e voi ricordatevi di me, e della promessa circa ai frutti de' vostri studj. Io mi sono ridotto in villa, per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, me lo manderete subito. Ma con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con gli esempj. ho detto un passerotto a replicare due volte *luoghi*. Ma perdonatelo all'uso corrente, che ne fa dire ancora *Canonici Regulari*. Vedete che baje vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, M. Mario, mandatemi i detti luoghi, se potete. Salutate l'Arena; e animate il Zebolo agli studj da mia parte. E voi statesano. Di Civitanova, alli XXIX. di Maggio. M.D.LIX.

121 *Alla Signora Lucrezia Pallavicina, a Parma.*

LA lettera che V. S. s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch'io feci di lei subito
204 che la vidi, cioè, che ella fosse di amorevole, e di benigna natura, conforme alla nobiltà del suo sangue, e al grazioso aspetto che Dio l'ha dato. Il quale, secondo me, (con buona pace del Signor Duca) va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellenza divisava. E, siccome è degna d'esser amata, e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione, e osservanza. E solo per segno di ciò (benchè minimo, e indegno di lei) le mandai la povera Corona da Loreto; e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è
stato

stato troppo grande usura a sì poco capitale. E, per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito: poichè per sì picciola cosa, mi offerisce così cortesemente la grazia sua: la quale io stimo tanto, che, non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigj ch'io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono, e tacere; lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere: e che la Sig. Vittoria, e la Sig. Porzia le promettano per me ch'io lo pagherò tutte le volte che a lei paja ch'io possa: perchè, quanto a me, non penso di poter mai; di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto: e, perchè ne sarei di 205
troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n'anderò per sempre altero, e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani. Di Civitanova, alli XXIX. di Maggio. M. D. L I X.

122 *A M. P. Antonio Palmia, a Parma.*

SIGNOR Palmia mio cordiale, io vi voglio bene pur assai, e so che ne volete a me. E, s'io mi partii di Parma senza farvi motto, è perchè convenne farlo in un subito, e io ebbi molti intrichi. E, quando me ne sia dimenticato, o che l' abbia anco pretermesso per altra cagione, me l'avete a perdonare; perchè questi complimenti non sono articoli necessarj d' amicizia: e io con gli amici che mi sono più stretti, gli fo più neligentemente, perchè so con essi più a securtà. Basta, che non è stato per non far conto di voi; che v'amo, e vi stimo quanto amico ch'io abbia; e qualche cosa da vantaggio: per esser voi medaglista, e per darmi anco delle medaglie; ch'è più. Or; non guardando alle parole che ci sono state; delle sei medaglie che mi profferite, la seconda, e la terza mi piacciono; e ve ne renderò per esse altrettanto amore. Dico per quella della spica, e delle lettere AMI. e dell' altra con ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ. e, se le darete al Sig. Marco Antonio Piccolomini, che 206
me n'ha da mandare dell'altre, me ne farete piacere: e io ve darò larga ricompensa. E state sano. Di Civitanova, alli XXIX. di Maggio. M. D. L I X.

A M.

123 *A M. Amilcare Angosciuola, a Cremona.*

COSI' si mostrano le ciregie a' bambini, Signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l'avete destinato, e alla fine ora con una vostra me l' avete mandato, e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Principi, son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo. E, quando voi medesimo m'avete scritto che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto: e, che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma, quando me n'aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l' avessi conosciuto, e stimato: e se, oltre all'obbligo che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto se non da Pirincipe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti, e che lo speri, e alla fine che l'abbia. E, poichè avuto l'ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso; se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola, e dell' onor vostro; facendomi fuor di proposito uno smacco ta-
207 le. e forse che non è stato in cospetto de' miei padroni, e di tutta questa Città? essendo già stato veduto da molti, e invidiatomi da tutti. Ma, quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla vostra, pensatevi voi; che io non me ne risento per altro, che per non parere un'oca. Nè per questo resterò d'ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l'ho ricevuto. E, quanto alla volontà che dite che avereste di mandarmi anco un Papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s'adempiono; e che i vostri doni, i quali per le mani d'una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate professione di gentiluomo, s'avviliscono, e si riducono anco a niente. State sano. Di Parma, alli XIV. di Luglio. M. D. LIX.

124 *Al Conte di Camerano.*

IL Signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi

a ve-

a vedere la Rime di V.S. m'ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri, e con molto mio gusto: quanto a giudicarle, usanza, e 208
fermo proposito mio è di non dar mai giudicio delle cose d'altri; sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie; come perchè io l'ho per mestiero pericoloso: e con certi se n'acquista ancor odio. Ma, per non mancare al comandamento di due miei Signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, (che questo non farò mai) ma d'avvertimenti, o di dubbj piuttosto; lasciando che V.S. medesima se ne risolva. E prima che venga a'particolari, ne dirò solamente questo in genere: che leggendole, m'hanno portato diletto, e meraviglia: effetti che sogliono fare le buone composizioni, e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, e assai buona pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che, attendendo all'arme spezialmente, sia tanto oltre in questa professione. Nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell'altre parti della poesia, i miei dubbj saranno solo intorno all'elocuzione. Nella quale mi danno noja alcune cosette; e sono sì poche, e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirla: non essendo altramente, che certi pochi nei nella persona d'una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua Opera sia da ogni parte irreprensibile. 209
Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspero, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre, o quattro consonanti insieme: come a carte 20. *Pur scorgo*, a 53. *Per sfogare*, a 83. *Che 'l scriva*. Questo so che si tollera qualche volta; e anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove, per lo contrario, s'accozzano tre, o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero hiato, che lo chiamano i Latini, di mal suono, come a carte 83. *Almen fossi' io un di voi*, a 47. *annodato, e acceso*, 50. *per cui un tempo questa legge è in me*, a 71. *dilettoso, e ameno*, 102. *sento*

fento, *e alle mie voglie afcofe*. e più altre affai. che ancora quefto fi truova alle volte negli autori, ma nelle cofe di V. S. è molto frequente. Quefto medefimo avviene di due vocali pofte in modo, che fanno il medefimo mal fuono, che fe foffero tre. E quefto è, quando quella che fi toglie via, altera, o annulla la natura della dizione donde fi toglie: come a 73. *Ma all' apparir*. Qui, fe fi toglie la prima *A*, quel che refta, che farà *M*, s'altera, perchè non rapprefenta più *Ma*, ma *Mi*. Se fi toglie la *A* feconda, s'altera la natura del feguente, ch'è L; perchè diventa di cafo retto, dove era d'obli-
210 quo. *A 16. Da accefi amanti*. Qui togliendofi l' *A*, quel che refta, che è *D*, rapprefenta *Di*, e non più *Da*. Di quefti luoghi ce ne troverete affai, dove la collifione (chiamandola pur Latinamente) parrà forfe viziofa. E, fe anco fi truova così ufata qualche volta, l'efempio la potrà fare per avventura fcufabile, ma laudabile (ch'io creda) non mai. Dubito poi di certe poche cofette di Grammatica; dove *addolciffe*, mi par pofta in loco d' *addolcifce*, e a 24. *nodriffe*, in loco di *nodrifce*. a 86. *ne temi*, per *ne tema*. e a 62. *fi fcrivi*, per *fi fcriva*. A 82. dove dice: *Si fente Olanda*; dubito che non ci manchi un *che*. *A* 78. Ov'è, *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere, che la fpezie; come dir *nave*, o *legno*. A 85. *poi la morte*; dubito fe fia ben detto, volendo dir, *dopo la morte*. A 89. *acerbamente noftro*; non fo come fi poffa ftare. Direi *Emifpero*, non *Emifper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*. I luoghi dell'Ortografia non gli moftro, perchè fono errori dello fcrittore. V. S. gli farà poi bene avvertire. e di quefti che l'ho meffi innanzi, fe ne chiarifca da fe: e abbia me per ifcufato; perchè fo quefto officio non per profunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per defiderio che le cofe fue fieno compitamente belle così nella lingua, come fono nell' altre parti; nelle quali per lo più mi pajono bellif-
211 fime, e alle volte mirabili. Il libro ho reftituito alla Signora Lavinia. E, altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le fono fervitore. Di Mantova, alli xxii. di Luglio. M. D. L I X.

125 *Al Capitan Piero Bonaventura, a Urbino.*

VI rimando il voftro Sonetto, che pure alla fine avete voluto ch'io rivegga, contra l'ufanza, e contro allo

allo ſtomaco mio. Ma io ve lo perdono, poichè in caſa voſtra ſono tenuto di fare a voſtro modo. E voi perdonate a me, ſe vi pare che ve l'abbia troppo ſcarmigliato. Non ſi può toccare un filo in queſte coſe, che non ſe ne tiri degli altri; e talvolta la più parte. Non vi penſate per queſto, che tutto il voſtro foſſe degno d'eſſer così Caſtelvetrato; che la natura dell'emendare è così fatta, che lieva così del cattivo, come del buono. E, ſe pure vi par troppo, imparate a non rimettervi a ſindicato de' ſcrupoloſi, e degli amici veri: che nè l'una, nè l'altra di queſte ſpezie può perdonare. All'ultimo date il voſtro medeſimo a Madonna Laura, che può ſtare aſſai bene: ed ella ſteſſa vi ajuterà a ſalire ſu quel monte. E, ſe voi ci arrivate, porgete mano ancora a me, che duro fatica a rampicarmivi. Io ſono a Firmignano, e non odo coſa alcuna. Vi ricordo che un luogo così delizioſo non s'ha da tenere fuor del mondo. però fate che ſenta anch'io delle coſe che corrono per ognuno: o venite- 212
mi a veder qualcuno di voi: e in ogni caſo tenetemi in grazia de' padroni, e in memoria di voi altri Signori. Quando verranno lettere di Parma, inviatemele ſubito, acciocchè io poſſa marciare. Federico ſta bene, e ſi gode della villa sbracatamente. Io ho cominciato a lavorare: ma il libro che m'avete mandato, non credo che baſti: perchè, per eſſer d'un'altra ſtampa, non riſponde agli ordini miei primi. Se ve ne foſſe un altro della ſtampa di Fiorenza, mandatemelo. e vi bacio le mani. Del voſtro, Firmignano, alli XVI. di Agoſto. M. D. L I X.

126 *A M........ a Bologna.*

RISPONDERO' pur una volta alla lettera di V. S. e, ſe non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch'io abbia preſa queſta ſicurtà di voi: e Dio ſa, ſe ne merito compaſſione, non che ſcuſa. Il giudicio che coteſta onorata Accademia, e voi ſpezialmente fate della riſpoſta del Caſtelvetro, m'è ſummamente caro. e perchè viene da perſone tali, e per confrontarſi con tutti i giudicioſi di qua, ne raccolgo che l'affezione, e l'intereſſe mio proprio in queſto caſo non m'inganni. E per queſto, quanto a me, non mi curo di più riſponderli: perchè, eſſendo il mondo ormai chiaro della ſua dottrina, crederei che il riſponderli di nuovo, foſſe un per- 132
dere di tempo, d'opera, e ancó di riputazione. Pure,

per-

213 perchè certi suoi non cessano di gridare, e d'esaltare questo libro per unico di dottrina, e di eloquenza, pare a qualcuno che si gli debba dare un'altra mano, con mostrare la falsità degli argomenti ch'egli usa, e la verità delle cose che dice. Il che, non potendo io, s'è proferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità, e alla lingua sua. Egli mi ha scritto che darà giudicio di me, e di lui così sinceramente, come è solito in tutte le sue cose. Del cui giudicio, e di tutti quelli che leggono, e del vostro spezialmente, io rimango del tutto soddisfatto, senza ch'io pigli altra briga della mia defensione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E, quanto all' offerte che mi fate di rispondere ancor voi in nome della vostra Accademia, mi sono supremamente care, e me ne sento tanto obbligato a tutti, che difido di potervene rendere il cambio. E l'accetterei volentieri, non tanto per la protezione, e per l'onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occasione di dar saggio al mondo de' vostri ingegni, e un far beneficio agli studiosi con tor via questa pestifera dottrina di quest'uomo: (il che mi par che sia il primo officio dell' Accademie massimamente) ma, come dite, s'ha da fare con umore che
214 non ha rimedio. Pure, quando vi risolveste di correr la vostra lancia, non guardate che 'l Varchi abbia preso il campo; che ci sarà luogo ancora per voi. Del N. (se dice da vero) mi par ragionevolmente poter sentir di lui quello che egli di me. E senta che vuole, che non me ne curo: che la mia professione non è stata mai di letterato: e la briga ch'io ho col Castelvetro, non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m'ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli, e testimonj: e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi, il quale giudicherà così sopra questa parte, come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui, alterando il fatto, d'attore si vuol far reo; e si duole d'esser ingiuriato, e provocato da me, facendo professiom di modesto; quando voi sapete, e sa tutta Roma, come egli, e tutti i suoi m'hanno concio. E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia; se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia addosso a me. E contuttociò parla con certo veneno occulto, che mo-

stra

stra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi, e calunniandomi falsamente, e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m'ha detto, e non può dir 215
cosa che sia vera, o che importi; che tutto gli si può riprovare. Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non posso rispondere così determinatamente, come io vorrei; non avendo mai esaminata questa materia, come si converrebbe; ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò che, essendo la Tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure ancora la Commedia è tale; e nella prosa pare che ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che 'l mover degli affetti, ch'è principale intento della Tragedia, si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo, che in quello; cioè meglio nella prosa. Ma, in qualunque modo si faccia, pur ch'abbia l'altre sue parti, io per me non li riprenderei. E, secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà s'arete bene, o mal fatto. Mi pare ben necessario che i Cori sieno in verso; come voi dite. E di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudicio di quelli che meglio hanno esaminato questo articolo. Che s'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto, come la facessi. E, altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia, e a V. S. spezialmente mi raccomando, e offero. Di Roma, alli XXI. d'Ottobre. M. D. LIX.

127 *A M......... a Bologna.*

RISPONDO, ancorchè tardi, alla lettera di V. S. 216
de' XXVII. del passato: e non mi scuso di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promise che farebbe fede degl'intrichi in ch'io mi truovo. Ora io vi dico che resto obbligatissimo alla vostra Accademia tutta, e a' particolari d'essa, quanto posso esser più: e la ringrazio con tutto il cuore dell'offerta che mi fa di risponder di nuovo al Castelvetro: godendo molto del giudicio che fa del suo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch'io mi risolva che non bisogna risponderli altramente; pensando che si onorino troppo le ciancie, e la soffisterie sue: perchè ancora di qua le genti son chiare: e 'l manco male che se ne dica, è che non s'intende: e non è

chi

chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario, e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel tossico occulto che si truova nelle sue cose. Nè manco sa, quante calunnie mi dà, nè quante bugie dice così dell'esser mio, come del fatto seguito tra lui, e me. Ma tutto importa poco. A me è d'avanzo che gli uomini di giudicio, e quelli che vi sono intervenuti, conoscano, e sappiano la verità. Oltre che 'l Varchi
217 per amor d'essa verità, e della lingua sua nativa, e anco per l'affezione che porta a me, s'è disposto di darne quella sentenza che li detterà la dottrina, e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera col Sonetto che m'avete mandato alla Castelvetresca, hanno fatto qua gran romore, e gran risa. E non poteva venir cosa che più uccellasse la mattea, come si dice. Oltre che son bene accomodati; l'invenzione è piaciuta tanto, che l'hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima: de' quali farete parte all'Accademia; raccomandandomi all'autore, il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato, e obbligato, quanto meritano le sue virtù, e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l'Accademia. nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. E a lei m'offero, e raccomando per sempre. Di Roma, a' XXI. d' Ottobre. M. D. L I X.

128 *Al Sig. Giuliano Cesarini, a Mantova.*

LA mia indisposizione è stata causa ch'io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d'essere scusato sempre appresso di lei, così per questo, come per l'occupazioni della ser-
218 virtù: e che non guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore, e suddito di buon cuore: come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno intendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell'esenzion mia. Cosa, che m'è di meraviglia, e di dispiacere; considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta, o usurpata indebitamente.

te. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima confessa; mandatami fino a Roma, senza ch' io l' abbia nè praticata, nè ricercata, nè pur desiderata mai. E hammela fatta sì ampia, e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all' Eccellenza V. paja altramente; essendo l'animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua: e anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che, ritogliendomisi quello ch' essi medesimi m'hanno dato, mostrano di pentirsi dell'onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parer che in qualche cosa l' abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi
voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non 219
sieno più molestati. E, quando per altri rispetti non le torni bene, mi basterà che mi preservi in essa sua buona grazia. E dell'esenzione, e di tutto che sia in mio arbitrio, mi rimetto alla sua mera volontà. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Gennaro M. D. LX.

129 *A M. Giosеppe Giova, a Lucca.*

UNA coppia di lettere di V. S. e così amorevoli, e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m' ha portate, mi sarebbe parso per l' ordinario un gran che; sapendo quanto di rado solete scrivere: ma, venendo accompagnate con un presente di medaglie, (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che m' hanno dato una contentezza suprema. E, oltre che mi sieno state tutte carissime, e preziose, per l' animo con che me l'avete donate, siate certo che, ancora quanto alla qualità d'esse mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate assai buone, e alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n' è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e, se la rimessa che mi promettete di Lione, è tale, spero di superarli. Ora io mi truovo tanto sopraffatto dalla liberalità, e dall' amorevolez- 220
za vostra, ch' io non so da qual parte mi cominciare

per ringraziarla, non che per riconoscerla. E, non potendo altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto; e quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richiesta che mi fate delle mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò: ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi nonmai attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla; sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio. Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui: e ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Harò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni: perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, e amatemi coma fate. Di Roma, alli III. di Febbraro M. D. L. X.

130 *Al medesimo, a......*

VOSTRA S. ha mille ragioni di dolersi ch'io non abbia risposto a più sue: ma non già d'interpretar la cagione così sinistramente, come fa Io non vi ho risposto, perchè mi truovo più intricato che 'l polcino nella
221 stoppa. E, se questo non basta a scusarmi, il peggio che mi possiate dire, è che sono infingardo. Nè per questo avete a conchiudere che v'abbia voluto dar parole: e anco di questa infingardia siete in qualche parte cagion voi, essendomi stato detto per vostra parte che non vi curate ch'io facessi questo officio troppo diligentemente. E me l'ho creduto, ricordandomi che in questo genere non eravate solito d'essere molto accurato. Ma io m'avveggio che ancora voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo non resterò di corrispondere alle promesse che v'ho fatte, se ben ho risposto alle lettere. Nè anco questo arei mancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fusse voluto tornare. E, se non ho scritto, non sono restato di eseguire, quanto per me s'è potuto, il contenuto delle vostre lettere: esendomi offerto alle persone raccomandatemi da voi; e avendo operato tutto che ho potuto in servigio loro. E, quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato ordine di mandarvele tutte, e aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m'avete mandata, e con la fiancata che m'avete data, me ne sbrigherò tanto più presto, e ve le man-

derò

derò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco. ma non così impazientemente, che l'indugio vi faccia scandalezzare contra di me; che son così desideroso di servirvi, e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano, e non rimanete d'amarmi. Di Roma, alli IV. di 222 Maggio. M. D. LX.

131 *Al Varchi, a Firenze.*

IO non ho scritto molti giorni a V. S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e ristucco, e maltrattato della sanità da questo mestiero. e, quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m'è parso di poter fare, poichè M. Lelio, e'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me: e poichè senza me, e senza loro, voi fate più ch' io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle Lingue; e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto e quanto io speri ch'abbia a piacere ad ognuno. Dell'onore, e del prò, che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro; cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè, mostrando d'avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò; trattando di tant'altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la questione tra 'l Castelvetro, e me. Però m'immagino che, oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa; ch' io non so per ancora vedere. 223 Il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno. essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella Opera che si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara, e distinta, e metodica, e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo, ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente: e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo

medesimo, e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui, e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poca noja, di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di M. Lelio, al più lungo, Domenica. che quel giorno s'
224 è deputato di leggerlo insieme con lui, e con M. Felice. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo, e l'aspettano con desiderio. Intendo che 'l Fratello del Castelvetro è tornato a Roma: staremo a veder che trama. C'è opinione che abbino a procurare per via del Signor Duca vostro che voi siate distolto da questa impresa. Il che non vorrei, così per la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n' acquisterete voi, e la patria vostra. e si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia, ch' io abbia detto male di S. Eccellenza. Io fino a ora mi sono riso di questa baja, come quegli che sono a me stesso consapevole dell' animo mio, e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe. E lo sa Dio; e voi con molti altri me ne potete esser testimonj. Ma, dicendosene ancora di qua non so che, acciocchè non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo; non ostante ch' io abbia il capo ad ogn' altra cosa, che a' versi. E questo non voglio che mi serva per palinodia, nè per giustificazione; che non ho bisogno nè dell' una, nè dell' altra; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi; e quanto a me non l' arei fatto in questo tempo, per non parere che mi venga da paura, o da adulazione, piuttosto che da ve-
225 ro, e sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch' io osservo, e ammiro il vostro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della virtù: la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E', quando bene le parole di quella Canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono, considerato che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua, e in che tempo fu detto, e perchè, e
da

da chi, cioè da me, che non feci mai profeſſione di dir male, nè anco de' privati; e ch' io non ho intereſſe alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d'un Signor tale; non poſſo credere che S. Eccellenza ci abbia, non che altro, a por mente. Ma, ſia quello che a Dio piace, io non mi ſento punto toccare di queſta calunnia. Deſidero bene ſopra modo la grazia d'un Principe così grande, o almeno di non eſſerli in diſgrazia. E però, ſe, oltre all'amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcun altro, a voi me ne rimetto: non vi tacendo che una delle ſupreme contentezze ch' io poteſſi aver in queſto tempo, ſarebbe che la generoſità di coteſto Signore ſi degnaſſe fare qualche ſegno al mondo ſolamente di parole, che non ſi tiene offeſo da me: o almeno, che non mi cura. che l' una coſa, e l' altra tornerebbe a confuſione di chi m' ha cerco nuocere per queſta via. Con che facendo fine, vi bacio le mani. Di Roma alli x. di Maggio. M. D. LX. 226

132 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

VOSTRA Sig. ha da ſapere che io corro uno infortunio fatale in queſta pratica dello ſcrivere, che molto ſpeſſo mi vanno le lettere in ſiniſtro; e dove, e a chi più importa che io ſcriva, meno hanno ricapito. A V. S. ho riſpoſto due, non ch'una volta, e queſta ſarà la terza; ma l'infortunio ancor dura. E, poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente eſſere ſcuſato da lei: e la prego anco che m'abbia compaſſione del diſpiacer che ne ſento; penſando d'eſſer potuto venire in concetto ſuo di sì poco officioſo, e negligente del debito mio; maſſimamente verſo di lei, a chi devo ogni officio, e ogni oſſervanza. Io l'ho ſcritto già, e ora le replico, che la prima riſpoſta fu mandata per le mani del Maſtro della poſta di Napoli; perchè il mio ſervitore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato al letto. La ſeconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece iſtanza per parte del Paſſero librar voſtro, con chi ha corriſpondenza, aſſecurandomi che arebbe indrizzo ſicuriſſimo. Queſta darò al Clario, che mi promette farla capitare. E preſupponendo che a queſt' ora arà ricuperata ancora la prima, e la ſeconda; circa quello che l'ho ſcritto intorno al ſuo libro, non le replicherò altro: ſe non che harò gran piacere d'intendere ſe le let-

tere faranno alla fine capitate. E con questo le baio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

133 *A M. Tommaso Machiavelli, a ....*

PER non parere ostinato, e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar, V.S. con questa occasione della venuta di Monsig. l'Abbate S.Saluto in coteste parti. che per altro potrei continuare nella mia scarsezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo; non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinale Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto onoratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta, e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite, e sperate: che all' ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono esser indarno. E in ogni caso vivete: che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto ri-
228 mettetevi in Dio; perchè noi non sappiamo qual sia il nostro meglio. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. LX.

134 *A M. Luca Martini, a ....*

M. Tiberio Calcagni m'ha resa la lettera di V. S. la quale m'è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmi a memoria, siate sicuro ch'io non ne ho bisogno; perchè mi ricordo, e mi ricorderò sempre di voi, e v'amo, e v'amerò sempre. perchè son così tenuto, e voi il volete. Tenetemi pur per vostro, e comandatemi; che conoscerete in ogni occasione che vi sono amico da vero e che desidero servirvi. Alli giorni passati vi scrissi per mano del Vescovo Varmiense, e per servizio di lui; ma, poichè non me ne dite cosa alcuna, penso che non accadesse presentar la lettera. Ma ho voluto che lo sappiate; perchè facciate argomento da questo, che, dandovi delle brighe, quando m'occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate voi di me. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

135 *Al Signor Canonico di Trivoli, a.....*

CON tutto ch'io ſia ſtato ſervitore di V. S. ſempre da che la conobbi; per non parerle preſontuoſo, non m' 229
aſſicurerei di dimandarle grazia, ſe io non ſapeſſi quanto ſia corteſe gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con queſta fidanza adunque la ſupplico ad aver per raccomandati..... da Formiello, in nome de' quali ſono ſtato ricerco da un mio cariſſimo amico ad intercedere appreſſo di lei per una imputazione ch'è data loro avanti di ſe, per conto di non ſo che donna. Nella qual coſa, ſe bene ſi tengono netti, non vorrebbono però eſſer così rigidamente inquiſiti, come ſe foſſe per altro delitto, conſiderando quanto le coſe delle donne ſiano tenere, e come s'hanno a governare per riſpetto de' parenti. Ma i meriti della cauſa laſſerò che le ſieno eſpoſti da altri: a me baſta che ſi degni pigliarla in protezione; che nel reſto ſo quanto può, e quanto ſappia, volendo, giovare agli amici, e agli ſervitori ſuoi De' quali voglio che tenga me per uno, e de' più affezionati. E pregandola a darmi occaſione di riſervirla, con tutto l'animo me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

136 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

QUANDO io non avea ſaputo coſa alcuna nè dell' infermità, nè della morte della Signora Porzia Capece, Conſorte di V. S. il Clario mi preſentò per voſtra parte il pianto che n' avete fatto, e, quel che è ſtato di più meraviglia, di già ſtampato, e diritto a me: coſa 230
che m'è ſtata cagione di molti affetti inſieme. Perchè, oltre al dolor della morte di lei, e la compaſſione dell' affanno voſtro, ho ſentito ancora diletto della molta dolcezza ch'avete ſparſa nel piangerla; e quaſi una vanagloria del favor che m'avete fatto di voltare il voſtro pianto a me. Ma fra tutte queſte, il dolore, come più acuto, m'ha più ſtimolato: e ora, ſforzandomi a far tenore al voſtro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di queſta gran perdita ch'avete fatta, che grandiſſima è veramente e per lo voſtro, e per lo comun danno; eſſendo quella Signora un ornamento, e un eſempio rariſſimo de' noſtri tempi; come ſi ritrae dalle lodi che voi le date, e da un coſtante teſtimonio di tutti che ne parlano.

E questo voglio che basti, quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d' entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la vertù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, e anco di lei, come s' ha da credere, vi persuadono a fare: e all' ultimo farebbe l' intervallo del tempo per se medesimo. Sicchè, in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che, avendola già la-
231 crimata quanto comporta l'umana fragilità; e fatti per lei quelli officj che alla vostra pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo. E, come n' avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo, di mostrare la prudenza, e la costanza vostra. Dico ciò, quanto a liberarvi, o alleggerirvi almeno del dolore che n' avete: che, quanto a continuar nelle sue lodi, farete cosa grata al mondo, degna del l' amore, e della pietà vostra, a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, e la sinistra disposizion mia, non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell' ingegno: dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell' affanno, e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte, e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dolci, e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signor Iddio d'avere data la gloria del Cielo; come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo, già molti anni sono: così V. S. s'assicurii della mia osservanza verso di lei. E, pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le
232 raccomando, e bacio le mani. Di Roma, alli..... di Maggio. M. D. LX.

137 *Al Signor Ammirato.*

IO mi tengo molto obbligato a V. S. dell' onore che m' avete fatto in mandarmi, e anco dedicarmi i componimenti del Sig. Berardino Rota in morte della sua Signora Consorte: ancora che, quanto alla dedicazione, mi

mi sia un poco vergognato di quel che voi dite, d'esserne stato ricerco da me. Non che non l'avessi fatto volentieri, se a me fosse parso d'esserne degno; ma perchè dubito d'esserne tenuto indegno dagli altri, quando presuppongano ch'io sia tanto ambizioso, e temerario, ch' io medesimo abbia fatta instanza. O pure, in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia prosunzione. E, quanto a voi, io ve ne ringrazio quanto debbo: e in tutto ch'io possa a vostro servigio, mi vi offero, e contutto'l cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli .... di Maggio. M. D. LX.

138 *Al Passero Libraro, a Napoli.*

IO ho ricevuto dal Clario il libro che m'avete inviato: e, quanto al contenuto d'esso, ho risposto al Signor Berardino, e al Signor Ammirato, quello m'occorre: quanto all'industria vostra di mandarmelo, vi dico 233 che m'è stata sommamente cara, e ve ne ringrazio quanto posso: ma molto più dell'amor che mi mostrate. che, non mi parendo d'averlo meritato per servigio alcuno ch'io v'abbia fatto, lo riconosco da una vostra natural bontà; per la quale m'immagino che siate caro a tanti Signori che mi nominate per vostri Accademici, alli quali tutti sono affezionato, e devoto, se bene non tutti conosco di vista; ma i nomi, e le condizioni loro sono tali, che mi fanno desiderar di servirli, e d'onorarli sempre: e tanto più, quanto sono obbligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell'offerte che mi mandando per vostro mezzo. E vi priego che, a rincontro, baciate loro le mani da mia parte: e che, se sono degno della lor conversazione, con essi m'accettiate nel vostro ridotto: il quale, alla fama di tanti personaggi che vi concorrono, mi pare di veder che sia un cavallo Trojano, o un Argonavi, piuttosto che una Libraria. Ma sia che vuole, che io voglio esser de' vostri, se ne son degno. E massimamente, se nella vostra Accademia sono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbino altri visi che quelli delle Muse, che non si veggono mai. E in grazia di queste ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io non vi replico i lor nomi; perchè me n'avete fatto un gran catalogo: basta ch'io desidero che a tutti, e a tutte mi

fac-

facciate ſervitore, e mi offeriate per quello ch'io vaglio: proteſtandovi ch'io vaglio aſſai manco di quello che mi
234 credete: ma tutto ch'io poſſo, e che ſono, ſarò ſempre al comando di lor Signorie, e voſtro. E così per ſempre mi vi offero, e mi vi raccomando. *ec.*

139 *Al Varchi, a....*

MI piace avervi ſatisfatto col Sonetto, ancora che l' intento mio ſia ſtato di darvi con eſſo occaſione ſolamente di parlare a Sua Eccellenza, e attraverſare il diſegno di queſte genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io ſon certo di quel che dite; che la prudenza del voſtro Principe conoſcerà la malignità loro: e che la grandezza del grado, e dell'animo ſuo non curerà queſte baſſezze. E mi giova di ſperare che ſia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conoſca che m' abbia per ſervitore, come Dio ſa ſe li ſono. Così mi ſto con molto deſiderio aſpettando le ſue, che mi dicano il ritratto che arà fatto da S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne ſapea coſa alcuna; e qui non ſo che ſia comparſa: e comparendo ſarà tenuta delle coſe ſue; cioè maligne, e ſciocche, e ſtomacoſe, come ſono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè ſi conoſce
235 manifeſtamente che la rabbia lo traſporta, e che non dice ſe non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non l'abbomini, e non l'uccelli; e ſopra di me, che ſi confetta ogni dì più. E direi che foſſe vero quel che voi dite, che Dio gli aveſſe tolto il cervello, s'aveſſe mai moſtrato d'averne punto. Sono anco dell' oppinion voſtra, che queſti ſuoi modi ſiano per iſcancellare in gran parte la riprenſione che mi davano alcuni del mio troppo rigido riſentimento; perchè lo faranno conoſcere per quello ch'io l'ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così ſpacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell'onore; e, peggio, che non lo diſcerna. Il che ſarà che non deſiſterà mai nè per affronto che gli ſi faccia, nè per riſpetto che gli s'abbia. Voi ſapete quanto io mi ſia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da queſta via della maldicenza: ma, poichè non giova, non ſaprei che far altro che laſſar fare a ognuno, e che le coſe fatte ſi laſciaſſero andare. Voi avete tutte quelle che ci ſono fino a ora; direi che foſſe bene di metterle inſieme,

me, perchè ci sono cose che almeno si possono leggere; dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori, e di far dell'altre, la consulteremo meglio: perchè in vero, non è pari la pugna dei vituperosi, coi modesti in questo genere. E credo che all'ultimo sarò forzato a finirla per ogn'altra via: e vengane che vuole. Una cosa 236
mi duole infino all'anima, che n'abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, parendovi, desistiate di risponderli; o, risposto che gli arete, di stampare. perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d'onore, e di contentezza. benchè, quanto all'onore, non possono dir cosa che vi macchj; e quel che direte voi, onorerà il nome vostro, e la vostra patria per sempre: oltre che purgherà gli studj della puzza, e dell'eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me, come a M. Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta: e non sapendo se dite da parte di S. Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall'una, e dall'altra arò per bene che vi ritiriate: che quanto a me sono satisfatto del giudicio, che fino a quest'ora ha fatto il mondo di lui, e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, e anco la mia difesa: perchè, da quello che n'ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta: appartenendo massimamente alla verità; la quale è pur necessario che si conosca. E, se pure per gli rispetti presenti s'ha da tener celata, o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha 237
chiarito ognuno della dottrina, e dell'ingegno vostro: seguite di finirla, e mandatemela di mano in mano, che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

140 *Al medesimo, a Fiorenza.*

LA vostra del primo di Giugno m'è stata d'infinita consolazione; e tale, ch'avendomi trovato malato, posso dire che m'abbia guarito; dandomi quasi un'arra della grazia del vostro Signore: la quale mi sarebbe doluto

trop-

troppo di perdere, o pure di rendermene indegno senza mia colpa; e, quel ch'è peggio, per tristizia di tali che non meritano essi di vivere. Or io aspetto l'Opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta fino a quest'ora, per supplimento di quanto desidero, e per ismacco di questi tristarelli. Coi quali conosco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco; non gli stimando, e non curandomene, se desistessero una volta. ma queste persecuzioni così impudenti, e così continue, mi fanno alle volte uscir de'termini della pazienza: nella quale non mi truovo tanto ben composto, quanto bisogna. pure mi contengo più che posso: e i vostri ricordi sono considera-
238 ti, e fanno a proposito. Mi meraviglio che diciate non avere le composizioni fatte contra di lui; perchè, se bene è vero che l'ho riavute una volta da Orvieto, vel'ho però rimandate da Roma per nuova vostra istanza; e, se ben mi ricordo, per le mani del Matteucci. Ma sia che vuole, che quando fussero anco perdute, mi danno poca noja: e quando si saranno vedute fuori le cose vostre, credo che mi contenterò per sempre che non se ne faccia altro; bastando che i dotti, e i buoni conoscano il vero. E, poichè non vi curate della lor maldicenza, io ne resto più consolato, e vi prego a seguire; perchè dall'altro canto conosco quanta laude ne trarrete, quanto beneficio ne sia per seguire agli studiosi di questa lingua; perchè non si è veduta ancora Opera (secondo a me pare) nè più fondata della vostra, nè meglio esplicata in questo genere. E non mi curo d'essere in queste forbici, poichè v'ho data occasione di fare una cosa sì bella, e sì necessaria in questi tempi; che molti erano infetti dall'eresia, e dalla sofisteria di queste genterelle. Aspetto che di mano in mano mi mandiate il resto, come avete fatto fin qui; e io ve lo rimanderò subito. E scrivete pure a vostro modo, e senza punto di scrupolo di dispiacermi; ch'io me ne tengo pienamente soddisfatto. E, se voi dite d'avermi
239 protestato di voler così fare, ricordatevi ch'io ho scritto a voi che non dovete fare altramente. Or datevi dentro; e Zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice, e agli altri amici tutti; e mandar l'inclusa a Messer Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, e io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma, alli xxv. di Giugno. M. D.LX.

Al

141 *Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.*

AVENDO inteso che la vostra Città cerca provedersi d'un Lettore in Legge: e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone, e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai: ma basta ch'io le dica in somma ch'io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro Studio, non credo possiate trovar meglio: essendo dottissimo, esercitatissimo, ed eloquentissimo, e di tanta grazia, e maestà in una Cattedra, che, solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n'arà da molti relazione; essendo insino a ora di gran nome: ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto, e prego V. S. che, avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, 240
che se ne terrà satisfatto per sempre, e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia che questo gentiluomo è come me stesso: nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo, e osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione; che n'arà grande onore; e ho speranza che mene ringrazierà: siccome, avendo la cosa effetto, io n'arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Signori miei padroni. Di Roma, alli xix. di Giugno. M. D. L X.

142 *A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.*

IO mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch'io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch'ella possa così facilmente giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio: e Monsig. Illustris. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori; e specialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizion d'essa. Ora

io

241 io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio nipote, in persona di che ho messe le mie ragioni; che per esser Dottore potrà meglio attendere ai fatti suoi, ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsig. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e, se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca, che altro che spedizione, e giustizia non si dimanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, pur che la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E 'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia desidero d'averla compita: e anco lo spero, perchè so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che, come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola, alli XXIII. d'Agosto. M. D. LX.

143 *Al Cardinale Sant' Angelo, a Roma.*

TROVANDOMI in questo luogo, non posso mancare di certi officj, de' quali questi uomini da bene mi ricercano: e tanto più, quanto mi pare d'esser tenuto a fomentare una certa devozione che conosco in questa Terra verso V. S. Illustriss. della quale spero che un
242 giorno sia per uscire qualche buono effetto. Uno de' primi, de' più onorati Cittadini, e di maggior seguito qui, è ser Francesco Alamanni: un cortese, e da ben gentiluomo, molto servitore della Casa, infino da Papa Paolo, santa memoria: il quale, nel Cardinalato, fu suo tutore. Ha fra gli altri suoi figliuoli un Dottore, il quale è qui sempre con me: e però mi pare di poterlo conoscere, e poterne far testimonio a V. S. Illustriss. Desidera di mostrarsi in qualche officio, e di farlo in servizio della Casa vostra Illustriss. e di lei spezialmente, alla quale s'è dedicato per sempre. E, quando ella si degnasse d'accettarlo, e di fargli grazia d'uno delli tre officj che vorrebbe, o di Mercato Saracino, o dell' Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, secondo qual prima vacasse, io son certo che V. S. Illustriss. se ne terrebbe ben servita, e l'officio sarebbe ben provisto; perchè n'ha fatti degli altri, e, quel che importa, è sincero, e da bene. Avvertendola che questi è il medesimo che quello di chi

l'ha

l'ha parlato il Cavalier Placido, e anco il Reverendiss. Cornaro due volte, secondo che mi dicono. A questo effetto viene a posta M. Coriolano suo fratello; e sapendo (come ho detto) la devozion loro verso V. S. Illustriss. la supplico che si degni in ogni caso fargli grata accoglienza. E, altro non mi occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Bagnarea, alli VI. di Settembre. M. D. LX.

144 *Al Gran Mastro.*

IO sono citato per precetto di V. S. Illustriss. e Reverendiss. insieme con gli altri miei Signori, e fratelli, a comparire a Malta, per difensione della nostra Santa Religione. E Dio sa quanto lo farei più volentieri in persona, che per via di procuratore. e d'esecutore. Ma poichè gli anni miei, l'infermità notissima, e già provata tante volte, e 'l carico grave ch'io sostengo della servitù pressso all'Illustrissimo, e Reverendiss. Cardinal Farnese, mio padrone, non permettono che io lo faccia, supplico V. S. Illustriss. a farmi buone le mie giustificazioni, così come son vere, e indubitate, e non che altro compassionevoli per me: e a credere che, se mi fosse concesso almanco dall'indisposizione, vi verrei più volentieri, che non si crederebbe d'un mio pari: perchè per manco mio debito, e manco affetto ch'io non ho alla professione, e all'Ordine mio, ho speso altre volte la fatica, ed esposta la mia vita. E, poichè non posso servirla in Convento, se conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche servigio qui, o altrove, la prego a farmi favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di.... 243

145 *Al Conte Francesco Landriano.*

SONO più giorni ch'io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere insino a ora, per desiderio di meglio servirla, perchè trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfar nè a lei, nè a me; nè circa il disegno, nè circa il motto dell'Impresa che mi domanda. e la speranza d'esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di 244

darle

darle quel poco lume ch'io posso di quanto m'ha comandato. La forma della Sirena appresso gli Antichi non era quella che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' pesci in vece di gambe, significavano appo loro Tritoni, e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m' impose, per quel che n' ho trovato scritto, per quello che n' ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da' Napolitani in onor d' Augusto, ho visto alla fine come la finsero, e come la figurarono, non senza mio sommo piacere, parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell' Impresa, poichè la figura è diver-
245 sa, come ella volea, da questa triviale. Cosa nuova, e vaga alla vista, e, quel ch' importa, quella stessa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente, e sopra la favola, e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma, non gli avendo, basta, che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime, o littorali, piuttosto che marine. E, riscontrando la descrizion d'essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo, ed alle braccia ignude, è pur d' una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi, ed a tutta fattezza, è d' una gallina; salvo che l' ali sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che, quando sia ben ritratta, credo che sarà quella bella apparenza che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma, non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano. E quanto al motto, arei voluto che fusse di qualche autor celebrato, o Greco, o Latino, o Volgar che fosse; che ancora questo importa
246 che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l'oppenion mia dell'anima che mi pare che dovesse avere. E, se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: ECQUIS HINC CA-

CAVEAT? che vuol dire: CHI SE NE GUARDEREBBE? non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che umanità, innocenza, e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar se, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m'occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli v. d'Ottobre. M. D. LX.

146 *Al Ricuperato, a .....*

L'AMOREVOLEZZA di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinuova la demostrazione, 247
come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s'allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Vinezia: che tutto m'è stato di molto contento, e di molto favore. E di questo, e dell'accoglienze, che son certissimo arà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E, quanto all'affezione, non potendo altro, che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo so come, e quanto son tenuto. Così potess'io corrisponderle con gli effetti; ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto 'l cuore. E, s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi, o pure, a qualche tempo se ne pagherà qualche parte, se vivemo: che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne sono ritirato al bosco: dove appo il male che ho avuto, mi truovo benissimo, dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si truova a Caprola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa

a conservarsi. E con questo le bacio le mani. Di S. Giovanni, alli XIII. d'Ottobre. M. D. LX.

147 *Al Sig. Lodovico Orsino, a Capranica.*

148 COSI' fanno i buoni Scrittori, come ha fatto V.S. con me; che si vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa coperta molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nemico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo; in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezion, e l'osservanza che le porto: e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità, e dalla gentilezza sua: E di queste, e dell'altre sue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero: perchè, oltre all'osservanza che le devo; l'amo ancora da figliuolo; sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l'esorto a procedere senza intermissione: perchè di certo arriverà in luogo che non se'l crede. E così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io
149 le pronostico. Resta ch'ella (come fa) non manchi alla condizione sua, all'ingegno, e all'indirizzo che Dio l'ha dato, e a se medesimo alla fine: perchè la fortuna l'ha preparata una bella scena; e, persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo: se non che pigli in bene quel che io dico: perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata: la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa: e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di questa, e dell'altre che mi promette, e molto più, dell'amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d'amore, che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsig. Illustrissimo vostro, ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea: desidero sapere se la lettera è capitata; e

(se

(se non è prosunzione) quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. Sig. Illustriss. per poter mostrare d'aver fatto l'officio per l'amico; il quale in quella Terra è di condizione, e molto servitore della Casa. V. S. si degni almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le bacio le mani. Di San Giovanni, alli xiv. di Novembre. M. D. LX.

148 *A M. Flaminio de' Nobili.*

VOSTRA S. non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io 250
abbia preso a leggere il suo Trattato d'Amore: perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina, e piacere, il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosontuoso, ch'avessi tolto a correggerlo, com'ella mostra di credere. l'ho ben letto attentamente. E, poichè mi ricerca del mio giudicio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al soggetto, e quanto allo stile. E non m'accade dir altro sopra, se non che 'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode, e del nome che n'acquisterà. E, perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si*, affissa ai verbi, in luogo di *Ci*, o di *Ne*; come è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell'animo d'una donna*: in luogo di *fermarci*, o *fermarne*. *Non si alziamo*, *si riposiamo*, *si rideremmo*: volendo dire *Ci*, o *Ne alziamo*, *riposiamo*, *rideremmo*. E così in molti altri luoghi; che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fusse buono, secondo il parlar di Lucca; ma secondo il Toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io 251
mi potrei ingannare: ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte: perchè, *Sic soleo amicos*. E non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo. Ora la ringrazio dell'affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi: promettendole ricompensa di pari amore, e di molto maggiore osservanza. E con questo a V.S. e al Sig. Giova m'offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LXI.

149 *Al Signor Duca di Savoja.*

GRAZIA, e ventura grandissima è la mia, che V. Altez-

Altezza si degni d'esser servita da me. E, quando Monsig. di Colegna me n' ha ricerco da sua parte, m'ha ripieno d'allegrezza, e di meraviglia insieme, perchè dall' un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; e dall'altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmeente sono stato molto devoto del nome suo, e della sua gloriosa Consorte: non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà, e della virtù loro; che sono oggidì di tanto splendore, e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di po-
152 ternele palesare; quando ella medesima mi s'è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua: e prego Dio che, intorno a quel che m'impone, mi conceda grazia di poterle satisfare, conforme al suo comandamento, e al desiderio mio. Del resto, rimettendomi alla relazione di Monsignor di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per servitore. Di Roma, alli XXIII. di Febbraro. M. D. L. XI.

150 *A Cardinal di Correggio.*

SE sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta disegnare, fondare, e sorgere di mano. E, poichè le contentezze ch' io n' ho, son tante, e sì grandi, ch' a pena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io la supplico che se l'immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le vegga nell'animo. Oltre ch' io son certo che me le vede ancor ella, se m' ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch' io ho preso dell' esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; sicco-
353 me son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici, e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XV. di Marzo. M. D. LXI.

A M.

151 *A M. Tomaso Macchiavelli, a.....*

A ME pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono: e 'l Sonetto che m'avete mandato n'ha pur assai; ma non l'ho già per raro, parendomi il concetto ordinario, poichè finisce, come molti altri; *Risonaro Ottavio, e Margherita*. Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte: l'una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa; dicendo prima *Lumi maggiori*, e dipoi *Nuovo Delia, ed Apollo*, e, se ben fate l'ultima in forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all'apostrofare. *Apol* non direi: non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura spezialmente non può stare, nè si può scusare. *E al sonno*, questo hiato o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca, e da ognuno ch'intenda bene il numero; e qui credo che 'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel *Nè adombra inchiostro;* dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l'*e*, e rimanendo *n'adombra*, la *nè* perde la forza della negativa, e par che faccia l'officio 254
del pronome, e perdendosi l'*a*, rimanendo *nè dombra*, non può stare. *Cape pensier*, fa cattivo suono, e se 'l Petrarca disse *d'Elicona nascer fiume*, par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n'è ripreso. Il resto mi piace; e lo passerei anco tutto, quanto a me: ma, dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v'ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n'astringete: parendomi che ci possiate rimediare, e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d'un' opera maggiore. In laude de' Signori che mi nominate, non mi truovo d'aver fatto cosa alcuna. E, altro non m'occorrendo, le bacio le mani: pregandola a scusarmi, se non l'ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma, alli 11. di Maggio. M. D. LXI.

152 *Alla Sig. Claudia Rangona, a......*

QUANDO io ho ricerco il Signor Giulio Gallo, che mi raccomandi a V.S. Illustriss. ho inteso di raccomandarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell'officio, o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta, in qualunque modo, avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato, e sarò sicurissimo sempre che mi possa assecurare che non si dimentichi d'avermene una volta fatto degno. E a questa dimenticanza m'è 255

parſo di poter riparare più con la comparizior del Gallo in mio nome, che con altro, perchè, parlandole eſſe di me, ho giudicato che facilmente le poſſa ſovvenire di quel ch'è corſo tra me e lui; e del mercato che tenne già meco, per vendermi l'accoglienza di V. S. quando ella medeſima me n'avea già fatto dono. Di queſta ſpezie di ricordo mi ſon ſervito, come ha potuto vedere, miſterioſamente, ed ironicamente, quaſi gloriandomi, e godendo in me ſteſſo del favore ch'ella allora mi fece: e rimproverandoli quello ardire che s'ha preſo di diſpenſare il teſoro della grazia voſtra. Nella quale parendomi di poter competer ſeco, come competitor gli ho ſcritto, e non come biſognoſo di lui. E la richieſta ch'io gli ho fatta, è ſtata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tener appreſſo di lei, che a procacciarmelo di nuovo. E queſto ho fatto, perchè lo conoſco arbitrario nell'amor di V. S. come ſe egli ſolo foſſe degno d'eſſer amato, o che ella non foſſe amabiliſſima da chiunque la vede, o la ſente pur nominare. Se V. S. conſidererà bene la lettera ch'io gli ſcriſſi, troverà che queſto è quello ch'io voglio inferire. E non mi pare in ciò d'averla ingiuriata, com'ella dice, ma, quando pur ſe ne ſenta offeſa, la prego
256 a perdonarlo alla geloſia che tengo di non uſcirle, o di non eſſerle tolto di mente; vedendo che'l Signor Giulio aſpira a rimanervi ſolo. Il che moſtra apertamente; poichè mi dichiara d'aver per male ch'io gareggi in ciò ſeco: e mi proteſta alla libera di non eſſermi amico, ſe io la ſervo, o la lodo, ſe non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle ſue minacce: anzi lo farò ſempre, e ſuo mal grado: ſolo, ch'ella ſe ne tenga ſervita, e non mi manchi della ſua protezione, ſotto la quale non temerò di un baſiliſco, non che d'un Gallo. Con che facendo fine, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, alli XXVI. d'Aprile. M. D. LXI.

153 *Al Signor Giulio Gallo. a.....*

SE la voſtra degli VIII. d'Aprile foſſe venuta ſenza il codicillo della Signora Claudia, l'arei tenuta piuttoſto per cartello, che per lettera: ma con eſſo m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente ſopra al cuore. A S. Sig. ho riſpoſto quel che m'occorre: a voi, quanto alla partita d'accettare la congratulazione che

che v'ho fatta del Cardinale, dico che riconosco in ciò l'ambizion vostra. Quanto a non accettare la competenza che vi fo in servire, e celebrare la Signora Claudia, riconosco l'invidia che mi portate; e, perchè non son uomo da esser fatto fare per filo; per risposta, poche parole, e brava risoluzione. O per amico, o per nimico 257
che mi vogliate, suo servitore voglio essere; e de' favori che ricevo da lei, a lei sola ne voglio esser obbligato. Del resto, se volete dir altro, v'aspetto in Bagnaia, in casa vostra: dove vostra madre ha invitata mia cognata, e ci ha fatti padroni talmente del vostro, che non farete poco, se non ne priviamo ancor voi. O pure non guardando alle parole che ci sono state, se ci verrete, vi faremo buona cera: e forse che Bagnaia vi sarebbe meglio che i bagni. Ma in ogni luogo sforzatevi d'esser sano. Di Roma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. LXI.

154 *Al Sig...... di Maniera, a......*

SE mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del Signore Attilio, figliuolo di V. S. lo sa Dio; ed ella per sua prudenza, e ognuno per natural giudicio lo può considerare, e credere, quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo come gli altri esser compassionevole de' casi umani, ma io sono anco gentiluomo, e amorevole degli amici, e de' padroni miei, tra i quali ho tenuti, e stimati, e riveriti sempre V. S. e'l Sig. Giovann'Antonio, come esso medesimo sa, quanto ai gradi, e ai meriti loro si conviene. E, oltre a ciò, io ho spezialmente amato, e tenuto in luogo di fratello esso Signor Attilio, bon. 258
mem. così per gli rispetti sopradetti, come per lo valor suo proprio, e per la pratica che io tenni seco per fino dall'ora che fu in Roma col Signor Conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato, e inclinato a servirlo. Considerate dall' un canto tutte queste ragioni, e dall'altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non sia per credere quel che le dico, dell'afflizion c' ho presa della morte sua. E, se non me ne sono condoluto seco, come era debito, e animo mio di fare, subito che 'l caso seguì, è restato solo per questo che, essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla; e mostrar

segno del dispiacer ch'io n'ho sentito, e dell'affezione che gli ho portata, prima coi fatti, che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della morte: e voleva anco indugiare, a farnele sentire il castigo; quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch' io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell'animo mio; confidandomi che l'abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio
259 per farlo. Ma, poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne consoli; e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me le raccomando; e le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. d' Aprile. M. D. LXI.

155 *A Monsignor Ippolito Capilupo, Nunzio a Venezia.*

SE io m'allegro di tutti gli onori, e di tutte le buone fortune di V. Sig. Reverendissima lo sa Dio: e son certo ch'ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore, e di tutti i suoi. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contra Monsignor Giustiniano, nella quale, sono già dieci anni, che per la potenza, e per gli sutterfugj dell'avversario, non ho mai avuto forza di ottenerne sentenza ancora contra di me. Voglio credere che 'l Signore Iddio l'abbia eletto a questo officio, perchè la bontà, e la sincerità sua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuste preghiere ve l'abbia mandato, per ovviare alla violenza che m'è fatta in cotesta Città, per informazion
260 della quale è necessario dirle: Che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente, ed arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima a ognuno: ma esso solo vuole che sia calunnia, e perciò, non volendo che sia giudicata, se non da lui stesso, nè in Venezia, nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che

ne nascesse giudicio, o parere, o rimessione di sorte alcuna. La cognizione d'essa della prima istanza, dovea essere in Venezia: e io in Venezia l'ho convenuto, e in Venezia ho proseguita la causa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, di poi avanti al Vicario del Patriarca, dove fu balzata da lui. E, non ne potendo venire a capo, mi risolvei alla fine di mandarvi quest'anno mio nipote medesimo ad agitarla, dal quale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, ed allegò che la causa era devoluta a Malta. Da Malta, visto che era venuta qui nel Reverendissimo Puteo, Protettore della Religione; pentendosi di quel che esso stesso ha fatto, l'ha rivoluta pure a Venezia: e ha mosso la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S. Santità, e la Signatura tutta gli ha data più volte repulsa: ma per la grande istanza che l'Imbasciatore l'ha fatta per parte di cotesto Dominio, le fu concesso alla fine che si rimettesse per tre mesi solamente: dopo il qual termine s'intendeva ritornata a Roma. Questi tre mesi 261
volsero che fossero poi quattro: e li quattro, con molte dilazioni che vi aggiunsero, diventarono sei: e ultimamente hanno tanto intestato S. Santità, che hanno ottenuto che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitazion di tempo: cosa che ella può facilmente sapere con quanto scan dalo, e con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure N. S. sa quel che si fa, e le cose de' Principi sono governate alle volte con alcuni misterj che sono occulti a miei pari. Per questo, io mi son contentato volentieri di quanto è piaciuto a S. Santità; tanto più vedendo che, se bene ha voluto compiacere alla Signoria con questa rimession della causa, non manca per questo di provedere alla mia indennità con la spedizion d'essa. Per la quale spedizione S. Beatitudine fa scrivere a V. S. Reverendissima quel che vedrà per una dell' Illustrissimo Borromeo. Appresso, il Reverendissimo Gonzaga m'ha fatto grazia di mandare un'altra sua in mia raccomandazione, la quale m'è stata supremamente cara, più perchè m'ha fatto conoscere la benignità di quel Signore verso di me, che per ajuto della causa, persuadendomi che appresso di lei mi sia di soverchio ogni intercessione: e immaginandomi, come servitor suo, e ancora come uno del popolo, potermi liberamente promettere ogni favore in una tale oppressione, la quale vien non meno

con.

262 contra di me, che contra la libertà Ecclesiastica. Di questo favore io supplico V.S. Reverendissima che si degni non mancar a me, come non mancherebbe a chiunque si fosse. Ma, perchè io so quanto l'avversario sia potente, e con quanti modi, e con quanta autorità, anco del pubblico oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giustizia che si ministra ad ognuno; e, se giustizia fosse anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiustizia, e torto espresso; purchè una volta se ne venga a fine. Una di queste grazie le domando: e, per più non fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma alli xxx. di Maggio. M.D. LX I.

156 *A M. Gioseppo Giova, a....*

Io mi ricordo di V.S. e del debito che ho seco, tanto, che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare; se volete intendere di quel che vi debbo veramente. Che quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch'io so, penso d'averlo soddisfatto interamente; non mi essendo uscito dalle mani cosa che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobblighino: tornando in favore, e
263 profitto mio a mandarvele. Or sia in buon'ora; se non sono disutile affatto, e sempre; quando che sia me ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi spezialmente dato minuto ragguaglio di voi. E quanto al suo negozio, me li sono profferto per tutto ch'io vaglio. ma non so perchè mi sia buono, massimamente nella sua spedizione: la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno mostrate non restar molto satisfatto: ma io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè il suo giovamento suol venire tardo. e se l'avete preso legittimamente, ve ne sentirete meglio di qui un anno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordinate; che all'ultimo con la pazienza, e con l'inedia, si vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che fosse prima che vi lassaste veder di qua: e in vero che lo doverеste fare; e io v'offerisco stanze che son certo che ve ne contenterete. di grazia venite. E, se pure antiponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi. dico quanto alla ricordanza di me; che, quanto a quel che mi pro-

promettete, vorrei che ve ne dimenticaste; tanto mi pare d'esser gravato di quello ch'avete già fatto, senza che facciate più; pure l'umor dura. e a V. S. sono obbligato tanto, che posso accettare ormai ogni cosa da lei; poichè 'l fallire è una spezie di pagare. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. LXI.

157 *A M. Sebastiano Spiriti, a Monte Santo.*

HO la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che M. Giulio mi scrive: che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui, e dirli l'animo mio secondo i propositi, e i concetti ch'io vedessi del suo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure al vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo) che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè, quando nell'uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci possono aver luogo. Oltra che, questa sorte d'infermità ha bisogno d'esser secondata, e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell'intelletto: altramente si fa peggio. E ancora in questo termine ci avete a notare più voi di me: perchè i ricordi, e gli avvertimenti de' suoi medesimi, per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara, e la consanguinità stretta, e i sentimenti, e 'l seno suo stesso, non veggo qnello ci debba poter l'amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E poichè voi m'affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate. che Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino all'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate; e sopr'essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere, e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molt'altre potreste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare se non con la ragio-

ragione, con ogn'altra sorte di cose che faccino dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari, e pensati in su'l fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedj, senza punto mostrarli che patisca dell'intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto: e non si durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per se stesso che non sia bene a venire a rinovar la favola della sua disgra-
266 zia, la quale come ora è divolgatissima, così con un poco di tempo s'andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato, e osservato, come sarebbe ora. E poichè v'è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta; per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito, e ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava: che, se si facea fermare, come io disegnai, e come io lo condussi alla fine, tra quei Padri del GESU', ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione, che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma poichè le cose sono in questo essere, attendasi ai rimedj che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato della melancolia; distorlo dall'assiduità delle orazioni; e vietarli la solitudine; trattenerlo in allegrezza, e in passatempi continui; e farlo confabulare, e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. E altro non so che mi dire, fin che non veggo la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendoli che io
267 lo tenga per iscemo, fino a tanto, che non sia in termine di potermelo credere, perchè, avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m'ha, non lo potrebbe salvar più, nè ora, nè mai. Pietro, se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così vi piace: se non; me ne rimetto a voi. Che io

non

non deſidero altro che la voſtra ſatisfazione, e la ſanità ſua. Con che a lui, a voi, e a tutti voſtri mi raccomando. Di Roma, alli XXVI. di Luglio. M. D. LVI.

158 *A M. Giulio Spititi, a Monte Santo.*

SONO ſtato fino ad ora deliberando, prima s'io vi doveſſi riſpondere, di poi che ſorte di riſpoſta v'aveſſi a fare, dicendomiſi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel M. Giulio che ſiete ſtato; dall'altro, conſiderando io quali coſe, e quanto ſenſatamente mi ſcrivete, mi fa parere che ſiate pure il medeſimo. In queſta riſoluzione mi ſono raccomandato a Dio, che mi ſoccorra della ſua grazia, per ſalute d'un tal ſuo ſervo, e amico mio, qual ſiete voi. Ora, come inſpirato da lui, e di riſpondervi mi ſon riſoluto, e di quello che v'ho da riſpondere, non oſtante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debba dir altro, di quel che io ſento: ricordandomi che a chi s'ha fatta una impreſſion così fiſſa come vogliono che ſia la voſtra, non 268
giova dire che non ſia così, come crede; ma che biſogna ſecondare la ſua credenza con aſſentirli, e confermarli quel che s'immagina ancora contra al vero; e per via d'inganno condurlo ai rimedj che gli ſono appropriati. Ma CRISTO benedetto m'ha meſſo in cuore che io vi dica veramente, e dirittamente come il fatto ſta: aſſecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome ſuo, che è la verità iſteſſa, che voi, come ſuo ſeguace, e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò; e me 'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E, così perſuaſo, vi dico, primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di preſente, come coſtoro vi nominano, per pazzo: che queſto nome è troppo ingiurioſo, e troppo ſconveniente non ſolo alle tante, e sì onorate voſtre azioni paſſate, ma anco a queſte preſenti. E dico inſieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo eſſo, o maligno, o ignorante; non ſapendo diſcerner la lepra dalla lepra. Pazzi ſono quelli, gli umori de' quali ſono confermati per modo, che nè rimedj, nè avvertimenti, nè perſuaſioni v'hanno più luogo. La voſtra è ſtata una indiſpoſizione piuttoſto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v'ha travagliato, e alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commoſſo, e travolto in

voi

269 voi ſteſſo, e ſopra voi quaſi in eſtaſi rapitovi per modo, che v' ha fatto penſare, e dir coſe oltre al ſolito, e oltre al poter voſtro. E queſto è ſtato alcune volte, e in alcuni particolari, rimanendo puro, e limpido il lume dell'intelletto voſtro in tutta la ſua ſoſtanza: ma tocco ſolamente, o piuttoſto traſcorſo in una parte da un poco d'ombra: non altramente che'l Sole da una ecclifſe, come dicono gli aſtrologi, men che d'un punto, e di minima durazione. Queſta non è coſa che ſi debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: e in queſto ancora date ſaggio della ſaviezza, che non vene date affanno, e non ve l'arrecate a diſonore. Così dovendo far certo: perchè tanto ſarebbe affliggerſi, e vergognarſi di queſto, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini ſenza lor colpa. E quel medeſimo conto s'ha da tener degli effetti che ne ſono uſciti, che del vaneggiare, e delle freneſie d'eſſi medeſimi infermi. E tanto più, che in queſta voſtra alterazione nè le cauſe, nè gli effetti ſono ſtati biaſimevoli, anzi ſono tali, che n' avete in parte acquiſtata lode, e in parte compaſſione. Le cagioni del mal voſtro ſono ſtate prima le due prigionie, nelle quali ſiete ſtato (come ognun ſa) ſenza colpa voſtra. Il che ſi vede dall'eſſerne uſcito sì ben giuſtificato, che ſi può dire eſſervi date piuttoſto per paragone dell'innocenza voſtra,
270 che per pena de' falli. L'altra cagione è ſtata il fervore con che vi ſiete dato allo ſpirito: l'aſſiduità delle vigilie, dell' orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri, e degli oppreſſi; coſe che ſono commendabili, e meritorie tutte. Gli effetti poi che ſe ne ſono veduti, ſe bene ſono ſtati ſtravaganti, e alle volte ridicoli a quelli che ſi pigliano ſpaſſo delle imperfezioni altrui, ſono però ſtati di qualità che negli uomini ragionevoli, e buoni ſono parſi degni di pietà; e, quel che parrà forſe nuova coſa a dire, hanno dato un certo riſcontro della bellezza, e della grandezza dell'animo voſtro. Perciocchè ſi ſa che i ſecreti del cuor degli uomini ſono alle volte tanto profondi, che non ſi poſſono facilmente penetrare: e tali ſono di mali, e riprenſibili coſtumi, che di fuori moſtrano d'eſſere di buoni, e di laudabili. Queſte alterazioni poi che procedono dall' accenſion degli umori, fanno a punto in noi, come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzio-

ni,

ni, ci sforzano a dire, e far cose che scuoprono la natura dell'uomo secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono, e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra in- 271
disposizione, per isconsiderati, e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà, e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polize di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell'accesso d'essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad ajutare il prossimo; che fa indizio che'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di CRISTO; che mostra che siate nel secreto pio, e Cristiano, e tanto svisceratо difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste un de' Principi a chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste saputo ordinare, ed eseguire sano, e potente; quando così debile, e male affetto avete conceputo di poterlo, e di volerlo fare. Carità, e misericordia *avete dimostrato*, in visitare le prigioni, e prometter la libertà ai carcerati, specialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura, e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità, e amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, e accogliendo tutti allegramente. Industria, e providenza, con dare ordine a grandi incette di gra- 272
ni, di rastelli, di stampe, e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, e ajutandoli e con gli officj, e con le facoltà: e, per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti, e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono, e giusto, e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna imfamia
di

di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire: non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute, e della fama vostra. E, perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco ninno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere, e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente, e con-
273 seguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore, e alla sanità vostra. La polizza dell'Illustrissimo Signor Giuliano, fu per farvi andare in Provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera, è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui, il che non dovete fare a modo ninno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me, e da i vostri; e che per consiglio loro, e de' medici vi lascerete governare, e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti, e amorevoli vostri, con quelle comodità, e con quelle delizie che dite, così fossi io con voi: come spero d'esservi presto, ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramen-
274 te: nè vi date affanno di cosa niuna. E, se pur volete provedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate M. Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre, e noi vostri amici di qua, concerteremo seco alla spedizione di esse. E, quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi,

e rie-

e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocefisso di rilievo sarà meraviglioso: e, quando verrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente, e laudabilmente, se così sarà volere del Signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. E a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'Agosto M. D. L X I.

159 *A M. Sebastiano Spiriti, a......*

PER un'altra ho risposto lungamente alla vostra. Giunta poi quella di M. Giulio, ho risposto alla sua; come vedrete per l'allegata. Lassovela aperta, acciochè veggiate se vi pare a proposito, risuggellatela, e fategliela dare per mano di qualcuno; che così m'ordina ch'io faccia. Mi sono risoluto a dirli il vero d'ogni cosa, 275
poichè mostra ora tanto di lucido intervallo, e forse di salda ragion, che se ne può far capace. E, poichè veggo nella sua lettera che discorre, e riscontra le cose per modo, che le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni, e di probabili sillogismi, voi (secondo me) finchè poi sta in questo termine, gli avete a dir così liberamente ogni cosa, come ho fatto io. Se crederà; avemo l'intento nostro; se non, giudico necessario che si venga a provedervi con un poco di amorevol violenza perchè non venga a Roma: dove ora mi pare, che non si lasci tornare a modo niuno; perchè sarebbe il giuoco di questa Corte, e voi ci mettereste troppo dell'onor vostro. Fatelo curare; che io son quasi certo che, passati questi caldi, ritornerà del tutto nel suo essere, e questo importa. All'altre cose si penserà poi. State sano: e raccomandatemi agli amici tutti, e spezialmente a M. Pino. Di Roma, al primo d'Agosto. M. D. LXI.

160 *A M. Giosefppe Giova, a.....*

EBBI il Bacchetto; e fece l'officio suo assai più che se fosse stato quel di Tebe, o di Nisa; o piuttosto quel d'Ischia, e di Somma: riempiendomi d'allegrezza, e di elevazion d'animo in pensare nell'amor che mi portate, e nella memoria che tenete di me. Il qual pensiero siate certo che mi darebbe contento infinito, e

276 mi farebbe tener troppo da più che io non sono, se non fosse mescolato con un poco di dispiacere, e di dispregio di me stesso: facendomi conoscer per da nulla, poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante, e sì grandi cortesie che mi fate. perchè, vi prego a considerare quanto sia il peso che m'avete imposto con esse: e che, continuando più, non posso altro omai che caderv i sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne. ma moderna è ella veramente, del tempo, e anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. E avete fatto benissimo a non farlo rinettare, nè finire; perchè il torso così come sta, riesce meglio; e chi lo ruppe, lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che v'era, per esser di mano di buon Maestro. Ma io l'ho per caro, e per prezioso, per molti rispetti; e sopra tutto per la svisceratа dimostrazione che mi fa dell'animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi: e basta. Or attendete a far gran cera con cotesti altri Bacchi vivi, e guardatevi dalle Bacche, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose, come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pentei. Io vi scriverò secondo che mi comandate. se mi comanderete altro, v'obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbligar-
277 mi. State sano, e seguitate d'amarmi, ma non di presentarmi così come fate. Di Roma, alli IX. d'Agosto. M. D. LXI.

161 *A M. Giulio Spiriti, a .....*

VOI mi dite dall'un canto, di prestarmi fede, e di voler far quello ch'io vi ricordo; dall'altro, volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba. e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che, se ben v'ho detto, e dico di nuovo che'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che, rimediandoci, non può esser tale; perchè passerà via. ma, vedendo che non vi contentate che vi si rimedj, mi dubito che quel che non è, sarà. e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto, e detto qui di grandi cose, e stravagan-

ti;

ti; le quali sono notissime a tutti: e che, venendo a Roma così presto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir nell'animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, M. Giulio, volete così buttar via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scri- 278
vere che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere d'aver bisogno di cura. E, se questo non pare a voi, abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma, o che ce ne sia, o no, come potete pensare che i fratelli, e gli amici vostri non vi dicano il vero? e che vi debbano consigliare, e farvi fare altro che'l vostro bene? E, se tutti gli uomini del mondo, e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitar di me? perchè non fate quel che io vi ricordo; che son tanto amico vostro, e sì geloso della fama, e della salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscere? Or io concludo che, se non lo fate, io v'avrò per iscemo affatto: e mi dispererò talmente della vostra sanità, che non vi scriverò più; poichè non siete capace della ragione, nè di quel bene che vi si mostra, e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno: e che, venendo, io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetto. Non perchè non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre, e in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perchè in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perchè ancora, a me non credendo, e non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi; nè che gli altri m' 279
imputassero dell'error vostro; cioè ch'io non rimediassi a quel che voi non volete che si rimedj. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli uffici dell'amicizia; e vi prometto la sanità presto, insieme con M. Vicenzo vostro. E, sano che sarete, io medesimo voglio venire a levarvi di costà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi: e assecurar talmente ognuno della sanità vostra, che non ci sarà più che dire. Se questo non farete, v'arò per ispedito. e non voglio più nè vostra conversazione, nè vostra cura; perchè voi non sarete più nè voi, nè amico mio; poichè non m'avete per vo-

stro: e come a tale non mi credete in una tanta vostra calamità. Il che dico con le lagrime agli occhi. E, non potendo altro, a Dio vi racomando. Di Roma, alli XVI. d'Agosto. M. D. LXI.

162 *A M. Fulvio Orsino, a Capranica.*

La risoluzione della domanda che V. S. mi fa, se'l Signor Lodovico ha da attendere alla Filosofia, o alle Leggi, non dipende dal mio giudicio, perchè ognuno in queste elezioni ha il suo genio. E, se quello del Signore predetto inclina alla Filosofia, questo basta quanto a lui; e
280 quanto a me, sarebbe anco davanzo, perchè io ho la medesima inclinazione, ma poi bisogna considerar molte cose. Nè voglio entrare a discorrere, qual di questi due studj sia meglio assolutamente; perchè ci sarebbe che dire assai; potendosi da ogni parte allegare infinite ragioni, probabili tutte, (secondo me) ma non necessarie: Resta dunque a risolver qual S. S. debba seguire, o migliore, o men buono che sia: e questo è un punto che per la più parte consiste nella volontà, e nel precetto di Monsig. Illustriss. Sant'Angelo. Se S. Sig. Illustriss. è risoluta che attenda alle Leggi, giudico che non ci debba far replica; perchè sarà guidato da una prudenza che sa quel che si fare, e a che l'ha destinato, e non s'ha da dubitare che non voglia il bene, e la grandezza sua. Ma, se la elezione si rimette ad esso Signore io vorrei che esaminasse se stesso; e si desse a quello dove si conosce più atto: perchè, se si volesse applicare a quel ch'è più utile in questa Corte, che sarebbono le Leggi; facendolo *invita Minerva*, non so come gli tornasse bene, perchè io l'ho persona quieta, e modesta, e più contemplativa, che attiva. La somma è che, potendo fare a suo modo, faccia quel che l'animo suo gli detta, e dovendo ubbidire al Cardinale; non preterisca punto del precetto di S. Sig. Illustriss. dalla quale ha del tutto a dipendere. E con questo a V. Sig. e al Signor predetto mi raccomando ..... alli XVI. d'Agosto. M. D.LXI.

163 *A M. Felice Gualterio, a Firenze.*

CON questa farò risposta a due di V. Sign. E, quanto alla Tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell' Angelio.

lio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero, e di maestà, e di stile poetico: perchè la veggo sempre su le metafore, e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo: quando l'arò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla; perchè quest'arte d' emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però detto che ne averò in genere che che ne sento, ai luoghi particolari mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell' emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui; ma cercherò tanto, che l' abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete: e allora, *Coram multa*. Aspetto il Sonetto che mi promettete del Signor Mario, e i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d' averla. Da me non aspettate nè Sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi 282
raccomandiate al Varchi, e a Madonna Laura, e a tutti i miei Signori, e amici. E vi bacio le mani. Di Roma, l'ultimo d' Agosto M. D. L X I.

164 *Al Sig. Provosto di Zoboli, a......*

CON molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi, e con tutti i vostri, così di cuore, come voi medesimo dovete pensare; avendomi per quello vero amico che sono stato al Sig. Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi, e a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studj poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente e onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e corrispondere all'aspettazione ch'avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lascierete di fare, per non mancare a voi stesso, e alla dignità della casa vostra, e al desiderio c' hanno i vostri amici; fra quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitene poi a Roma; che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, e offeritemi, e racomandatemi a tutti i vostri; ai quali io mi reputo figliuolo, e fratello; sic-

283 come avete a tener me in luogo di padre. Di Roma, alli VII. di Settembre. M. D. LXI.

165 *A Monsignor Commendone, a.....*

CON molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco, perchè non l' ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione; lo farò con questa: non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me, e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non l'ho scritto primamente, perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche, e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero, non che desiderio, delle mie lettere; nè anco che l'avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere: essendo in continuo moto della persona, e molto più dell' animo; con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch'io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne'complimenti, e nelle faccende d' ogni sorte; e con la mente travagliata, e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell'onor suo, e anco della vita. la quale veggo esposta non pure ai disagi, e all'infermità; ma, si può
284 dire, alla morte, e al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto, che dirle: e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo, non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro; avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l' Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch' è nel Settentrione di Luterano, e di Cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gothia, la Scandia, e la Norveggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarri-

schi-

ſchino, o che v'aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir V. S. *Le mie vengono pur a voi*. Sì, ma elle no sono ſpinte da Borea, che le conduce aſciutte, e freſche; dove le mie hanno a venir per Oſtro, che non le può portare ſe non molli, o rancide. Per tutte queſte coſe io mi penſava che'l mio ſcrivere foſſe in vano, e ch'ella 285
non ſi curaſſe ch'io le ſcriveſſi. Ma, poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla: e quanto al ricapito delle lettere, tal ſia di loro. Io le darò a Monſig. Delfino; e ſmarriſchinſi, o venghino con eſſe le ſue quando che ſia. E per queſto non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà, e degli impedimenti che l'attraverſano una così ſanta, e così onorata impreſa: dipoi m'allegrerò ſeco del grande acquiſto ch' ella v'ha fatto così di merito appreſſo a Dio, come di reputazione appreſſo agli uomini, e ſpezialmente in queſta Corte. Nella quale ſi ſa, e da tutte le Provincie donde paſſa, è ſcritto, delle notabili, e glorioſe opere ch'ella fa in ſervigio della Sede Apoſtolica, e del Principe ſuo, con tanta ſua laude, e con tanta ſperanza noſtra, circa la ricompenſa de'meriti, e delle fatiche ſue, che non ſo qual n'abbiamo maggiore o conſolazione, o boria. Reſta ch'io preghi Dio, come ſo con tutto l' affetto mio, che la ſcampi dai pericoli che corre di preſente, per riſervarla agli altri non men neceſſarj, nè men difficili biſogni che ci ſono. E, avendoſi l'impreſa di coſtà per diſperata; giacchè di qua il moto di Francia, e il concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io ſpero) in altro; penſo che N. S. la doverà richiamare: e deſidero ch'ella non s'invaghiſca tanto in queſte ſue peregrinazioni, che non ſi curi più che tanto del noſtro mondo di qua. Ella ha già tante 286
volte, per tante parti, e tant'oltre, traſcorſa la Criſtianità, che omai le reſta poco da cercarne. Se voleſſe ora fare il Colombo, il Veſpuccio, o'l Magaglino, in diſcoprire nuovi mondi, l'avvertiſco che in coteſti paeſi non può far gran fatto maggior coſa, che riſcontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberaſſe di trapaſſare ancora la ſua deſcrizione, le ricordo che, quando ſarà bene andata, ſi potrebbe trovar col capo in giù; e all'ultimo non ſo dove ſi riuſciſſe. Nell'altre ſue peregrinazioni verſo Occidente, io la comparai poeticamente al Sole; perchè non ſi allontanò mai tanto, quanto fa

L 4 ora

ora dal suo viaggio: e corse per li gradi di longitudine per modo, che, se ben fosse passata nell'altro Emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta, almeno nell'Oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erictone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia: e abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro.
287 E c'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri? che s'abbino a morir di freddo. Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E M. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'aringhe, e di stocfissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *de Tristibus, & de Ponto*: perchè, essendo stato fino all'altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'Orsa per amor mio. Vede V. Sig. che baje mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E, poichè l'ho già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine: e riverentemente le bacio le mani. Di Roma; alli XIII. di Settembre. M. D. LXI.

166 *Al Vescovo di Chiusi, in Romagna.*

VOSTRA S. Reverendiss. è stata spedita di qua, senza ch'io l'abbia saputo: e questo non saperlo, non l'imputi a negligenza, o poco conto ch'io tenga delle cose sue, ma sì bene a negligenza, e dispregio di me stesso; ch'a questo termine son venuto per istracchezza della Corte. Io arei voluto poter visitar V. S. perchè, oltre all'esserle servitore di tanto tempo, le sono inclinato, e
288 devoto per la bontà, e per l'amorevolezza sua. Ora io la visito con questa: e con la medesima occasione le voglio raccomandare due miei carissimi amici. L'uno è M. Gioseppo della Porta; il quale è quello che ha la Cancella-

ria

ria generale di Romagna. E' persona tanto da bene, ch' io son certo, che quando V. S. lo conoscerà, come so io; per se stessa piglierà la sua protezione. Intanto la supplico che si degni averlo per raccomandato, per amor mio, in tutte le sue cose; e non vengo a' particolari, perchè non li so, o perchè penso che doverà aver bisogno del suo favore quasi continuo, per conto del suo officio, e d' altre faccende che averà davanti a lei. Quest' uomo da bene è tanto intrinseco mio, che mi tengo il suo figliuolo in casa a disciplinar co' miei nipoti. Questo credo che basti a mostrarle che m'è caro amico: del resto mi rimetto nell' amorevolezza sua verso di me; dalla giustizia della quale nè egli, nè io ci discostiamo. L' altro amico è M. Livio Merenda giovine di buone qualità, il quale fa professione di procuratore, e, quel ch' è peggio, di poeta: e, acciò ch' ella sappia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di questi giorni avuto un suo Sonetto in laude della persona mia propria. Vegga V. S. se li posso mancare; e, per corrompere ancora lei, le prometto che li farò cantare anco le sue lodi. Ma, fuor di baja; m'è detto esser gentil giovine, 289
e buono, e questo, e quello di sopra raccomando io a V. S. quanto posso. Arei fatto questo medesimo officio con M. Paolo Emilio, se sapessi che le fosse appresso; ma, non lo sapendo, ho eletto scriverne a lei propria. Con intenzione che serva ancora a lui: al quale la supplico che rimetta la protezione dell'uno, e dell'altro. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, addì primo di Novembre. M. D. LXI.

167 *A M. H. ed H......*

Ho una lettera di M. N. piena di querele, e d'esclamazioni contro di voi: e, se le cose stanno come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio. Ma, perchè si debbe sempre serbare un orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. E intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace: e che dall' una parte, e dell' altra, dovete far per modo, di non dar da dire alle brigate: non lassandovi tanto trasportare agli interessi, che non abbiate più la mira all' onore, e alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi, e, se non appa-

appare altro, non ſo come poſſiate ovviare che'l mondo non ſi ſcandalezzi di queſto voſtro moto. Ma io aſpet-
290 to quel che voi dite ſopra di ciò. In tanto penſate bene a quel che fate. State ſani, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

8 *A M. N........*

HO ricevuta la lettera di V. S. e, non ſapendo io l' intrinſeco del diſparere tra N. e N. e voi, non ſo per ora che altro mi riſpondere, ſe non che mi doglio di quanto è ſeguito: e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non ſo che officio vi poſſa fare che giovi; non avendo io più autorità che tanto con eſſi: e non vedendo le coſe come ſi ſtiano fra voi. Pure io n'ho ſcritto loro una lettera, per intender da eſſi le cagioni della rottura; come da voi ho ſolamente inteſo l'effetto. Intendo poi che N. deve eſſere a Roma di corto; con eſſo potrò meglio ragionare: e per ogni riſpetto dovete credere che io non ſia per mancare di far quello che mi ſi conviene. Ben vi ricordo che, eſſendo voi quell'uomo che ſiete, a voi s' appartiene più che a neſſun altro, di procedere con circoſpezione, e con prudenza tale, che laſciate loro la lor rintegrazione con voi. Dico così perchè la voſtra lettera mi par molto acerba: e, ſe parlate così come mi ſcrivete, non ſo da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando harò inteſi loro, non mancherò di ſpingermi più avanti, ſecondo che dall'una par-
291 te, e dall'altra mi ſi darà modo di poterlo fare. Intanto v'eſorto a non eſaſperare le coſe più che tanto. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. L X I.

169 *Al Veſcovo di Fermo, a ....*

VOSTRA S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farneſe, mio padrone, l'elezione che s'è fatta della ſua perſona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non ſo che me le dire, quanto a lei; non ſapendo come quel governo torni in acconcio delle coſe ſue. Ma non poſſo ſe non rallegrarmene, per quel che paſſa di qua; vedendo con quanto ſuo buon nome, e con quanto aſſenſo d'ognuno vi ſia ſtata deputata, come più atta, e più a propoſito che tutti gli altri; e ſpezialmente dal mio Cardinale; che, eſſen-

doli

doli messo innanzi da N. Signore altri soggetti, e inchinando S. Santità spezialmente al Bozzuto, S.S. Illustriss. non si è contentata d'altri che di lei; non senza molta satisfazione ancora di S. Santità. Io non so di questo negozio altro che questo, che S. S. Illustriss. m'ha questa mattina riferito: nè sò le provisioni, o bisogni che possa aver di là. Ma, avendo ricordato in genere a S. Sig. Illustrissima che V. S. ha più il modo di servir con l'animo, e con le fatiche, che con la borsa; m'ha risposto che s'è provisto a questa parte per modo, che ella 292 se ne può contentare: dicendomi in somma, che ne caverà appresso a mille e cinquecento scudi: ma nè anco questo so se le può bastare, o no. E, quanto a questa parte, lasso che V. S. pensi al fatto suo da se. Solo le dirò che 'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza, e nel valor suo, ma anco nell'amorevolezza: e gli pare di potersi riposare sopra le sue spalle di tutta quella Legazione, così per conto dell'onor di S. Sig. Illustriss. come della giurisdizione Ecclesiastica. E confida che per l'ordinario arà la mira alla sua dignità, e che per se stessa la potrà mantenere per vigore delle sue facoltà. Ma per le traversie che corrono di questi tempi, e per quelle che sono fatte da certi faziosi, che, per loro ambizione, non si contentano dello stato presente, gli è parso impetrare da N. Signore, che la sua, e la vostra sia fomentata col Breve speziale, che da S. Santità le si manda: pensando che non sia mai per valersene in diminuzione dell'autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che, avendo V S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che com'io son certo ch'ella lo farà, così desidero d'intendere che l'arà fatto, per mia soddisfazione, e per poter chiarire S. Sig. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell'animo che ha tenuto sempre di servirla. E, altro sopra a ciò non m'occorrendo, mi condolgo seco della morte del 293 Reverendissimo Cardinal de' Gaddi, quanto debbo. E per consolazione d'una tanta perdita, mi rallegro in parte dell'acquisto dell'Abbazia che l'è stata conferita; non tanto per l'entrata d'essa, quanto per lo segnalato favore che n'ha ricevuto in cotesta Corte, e spezialmente dalla Regina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli vi. Febbrajo. M. D. L X I I.

170 *A Monsignor di Sebinico, a......*

DICENDOMI Monsig. Delfino avere avvisato V.S. di quanto gli scrissi per una poliza, sopra al ritratto ch' io feci del negozio di Mastro Amante, ho soprasseduto di rispondere, fino a tanto ch' ella si lasciasse intendere che la spedizione che se ne poteva cavar di qua, le satisfaceva; per sollecitarla poi, e scrivernele quanto m' occorreva. Ora, inteso dal detto Monsignore che V.Sig. non si cura più che tanto d'averla in quel modo, non voglio mancare di rispondere alla sua: dolendomi prima di non averle potuto satisfare per la prima cosa che m' ha comandato. E, non avvenendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con V. Sig. che sa come la Corte procede, e come non si possono sforzare i padroni. La ringrazio poi che si sia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente segno ch' ella
294 m'ami, e si ricordi di me. E la supplico a continuare di valersi dell' opera mia in tutte le sue occorrenze; se già non pensa che le debba riuscire disutile così in tutte l'altre cose, come in questa. Ma io le prometto che per negligenza, nè per poca affezione mia, non resterà mai che non sia servita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l' offero prontissimo sempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monsignor Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni d'inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. Signoria alcuna commemorazione di me. Di Roma, alli XXI. di Febbrajo. M.D.LXII.

171 *Al Corrado.*

NON avendo nè tempo, nè sanità da cercare l'autorità per salvare il luogo del nostro Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m' ha parlato di ciò da parte della Signora sua Consorte, me ne portasse alcune, che mi disse d'aver pronte; sopra le quali arei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare, ma egli non l'ha fatto come mi promise; e per questo ho soprasseduto di rispondere alla vostra. Jeri lo trovai alla stazione, e mi promise di nuovo di portarmele oggi a ogni modo: e manco l' ha fatto, perchè, parendo. mi di star troppo in contumacia con voi, voglio che
295 per questa sappiate almeno la cagione perchè sono resta-

to

to di farlo: e per la prima, o che egli me le porti, o no, vi dirò quel che m'occorre sopra alla domanda che mi fate. Intanto scusatemi dell'indugio; e con questa occasione, ancora che sia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch'avemo fatto d'un tanto nostro amico gentiluomo; e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora sua consorte: per parte della quale sono stato salutato molto cortesemente dal giovine sopradetto, e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queste frascherie. Esortatela a non curarsene; che queste sono cose che non rilievano niente contra l'opinione dell'ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d'onore a chi le propone, ma non ho tempo questa sera a dirle altro. Per un'altra supplirò; e con questa a V. S. mi racomando. Di Roma, alli XXI. di Febbrajo. M. D. LXII.

172 *Al medesimo, a ....*

DELLA settimana passata scrissi a V. S. la cagione per-
chè avea soprasseduto di rispondere. Dipoi quel giovine
che disse portarmi quelle autorità che di già sono alle-
gate, non comparse. Dirò dunque da me quel che sopra
di ciò m'occorre. La prima cosa, io non mi curerei dell'
opposizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per
quella parola *de' persi* per *perduti*; perchè la natura del- 295
la poesia, a chi ben la considera, è tale, quanto alle vo-
ci, che l'ammette quasi tutte: ed ha più riguardo alla
collazione d'esse, che alla sustanza. E, quanto stia be-
ne il resto, una voce non fa momento, e questo dico
quando la voce non fosse buona. Ma io dico, che an-
cora per buona si può tenere; perchè il non averla usata
il Petrarca, non toglie che non sia tale: avendone egli
lasciate tant'altre delle buonissime. E'l dire che non si
debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una
superstizione: e questo punto è stato di già esaminato,
e risoluto così dagli uomini di giudicio. Se non l'ha u-
sata il Petrarca, l'ha usata Dante: il quale mette
perse per *perdè*, *e persi* per *perduti*. Non ve ne mando
l'autorità, perchè non mi truovo capo da cercarle; e
perchè il giovine sopradetto m' ha fatto chiaro che so-
no di costà in considerazione; e'l Signor Bernardo Cap-
pello m'assecura d'averne scritto alla Signora consorte
del Gallo. Dir che Dante non sia autentico nel-
la lingua, è cosa da ridere: che se 'l Bembo non l'
accet-

accetta nel modo di poetare, parendoli che non osservi la gravità, e'l decoro; non è per questo, che lo possa rifiutar nella lingua. E, secondo che m'è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo, aveva ritrattato il giudicio fatto per prima sopra Dante. Ed in
297 ogni caso, qualunque si fosse la sua opinione; ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. E io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. Ma per l'assenzia da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci dove l'ho notata. Ma basta alla poesia, che sia accettata dall'uso corrente: e parlata, e intesa da ognuno in questo significato. che l'uso poi sia maestro, e regolare della lingua, lo sa ognuno. Oltre l'uso, lo dà l'analogia: perchè se si dicono compostamente, *dispersi*, *aspersi*, *cospersi*, così nomi, come verbi,* perchè non i semplici, *persi* verbo, e *perso* nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni io giudicò che'l Signor Antonio si possa scusare: ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si deve por cura; e mi meraviglio che se ne faccia tanto
298 schiamazzo. Con che bacio le mani di V. Sign. Di Roma, all' ultimo di Febbrajo. M. D. LXII.

173 *Alli Signori Priori della Ripa Transone.*

IL favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi dell' opera mia ne'bisogni della vostra Comunità, m'è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo faceste senza rispetto, e senz'altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m'è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co'grandi, e co'stranieri; e io mi tengo per uno di voi medesimi, e de'minimi; ripu-

* perchè non i semplici, ec.) *Con buona pace del Caro, queste voci* Dispersi, Aspersi, Cospersi, *tanto verbi, come nomi addiettivi verbali, o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da* Persi *verbo, e* Perso *nome, com'egli troppo inconsideratamente asserisce; ma traggono senza dubbio l'origin loro dalle particelle* Di, A, Con, *e di più dal verbo* Spargere, *e dal participio* Sparso; *i quali in composizione, mutando l'a del semplice in* e, *vengono a fare* Aspergere, Asperso, Dispergere, Disperso, e Cospergere, Cosperso; *come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i dotti uomini mai non errassero, che sarebbe degl' ignoranti?*

riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra Terra; e per quel pegno che v' ha di presente, di M. Ascanio, e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch'io non sono da tanto, che l' autorità, nè l'industria mia vi possa giovare, come vorrei, e come voi forse credete ch' io possa: perchè nè questi tempi lo permettono, nè il rigore delle cose camerali; le quali sono oggi più ristrette che mai. Contuttociò io non ho mancato di fare tutto quel che ho potuto in servizio della causa che mi raccomandate: e così son prontissimo, quanto all' animo, di far sempre, ed in tutte le cose vostre, tutto quello ch' io potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i suoi particolari. quali tengo 299
tutti per fratelli, e maggiori miei. Del resto, rimettendomi alla relazione di M. Ascanio, a tutti insieme, ed a ciascun per se, ed alle Signorie Vostre specialmente mi offero, e raccomando. Di Roma, a' xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

174 *Al Varchi, a Firenze.*

M. Jacopo Corbinegli mi presentò egli medesimo la vostra lettera, e con poche parole, anzi col solo aspetto suo, mi si fece tosto conoscere per quello che mi è dipinto da voi, e per dignissimo dell'amicizia, e del testimonio vostro, e di M. Pier Vettori. E tra gli molti obblighi ch'io vi tengo, questo è uno de' grandissimi, che mi diate a conoscere persone tali: la familiarità delle quali m'è sopra modo cara. E molto più caro mi sarà (se potrò mai) di poter fare loro servigio, siccome ho detto, e come mi sono offerto a M. Jacopo di fare; e farò veramente, tutte le volte che mi se ne presenterà l' occasione. Scriveteli ora, che in tutto ch'io possa, faccia a fidanza con me, come con voi medesimo; che io gli corrisponderò in ogni sorte d' officio. e di lui non altro. Quanto al Sonetto: GADDO; è vero ch' io l' ho in uno mio scartafaccio con gli altri; ma io non mi ricordo d'aver mai detto a persona di volerlo fare stampar per mio; che non me ne darebbe mai il cuore; e tanto più, che voi me n' avvertite, e me ne ricercate da parte de' suoi. E non voglio che si dica mai più 300
che sia mio. così mi potessi io scaricar di tutti gli altri ch' io ho fatti; che lo farei più volentieri ch' altri non crede: sì bel viso ho io cavato d' essermi impac-

pacciato di questo mestiero. Promettete pure a M. Niccolò, ed a voi stesso, ch' io non lo farò mai: e, se ne vuole una rinunzia autentica, glie ne farò. E Dio la contenti. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

517 *A M. Piero Stufa, a........*

EBBI più giorni sono una lettera di V. Sig. per mano d' un procuratore qui dell' Ammanato Scultore. E nel presentarmela, mostrò d' aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. E, avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una volta a caso: e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa che io vi sono tanto obbligato dell' amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete; poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e mi tegnate appresso di voi; come dite di voler fare: e, quel che più importa,
301 di conserto col Varchi. Col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d' esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d' ambizione, e di vanità. E, se bene l' ho consentito dell'altre volte, non me ne son tanto sentito rimordere la conscienza, come ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai Pittori medesimi; come lor familiare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri che io faccio professione o di bello, o di grande, più che non mi par d'essere: o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; ma poichè dell' uno mi conosco benissimo da me stesso; e dell' altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo che io ho. Ma già chè m' avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E non potendo riconoscere in altro l' affezione che mi mostrate, la riconoscerò in compiacervi in questo;

paren-

parendomi più vergogna di non satisfarmi in ciò, che d' ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento di far quanto mi raccomandate. Resta ora che si pen- 302
si il modo, perchè de' ritratti passati io non ho se non una testa, del Salviati, ed un picciolo testino, del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio, e giovine; ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere: nè anco questo credo che mi somigli. Resteria che si facesse di nuovo; e qui non mi risolvo in che mi dare. V. S. dice che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere che abbia alcuno al proposito: e, se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le comodità che vorrà. E l' harò caro così per sua satisfazione, come per mia; poichè dai miei medesimi ne son ricerco, ricordandomi ancora di quel Filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno, per veder la sua effigie. Vostra Signoria mi proponga l'artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro, promettendovi che così farò sempre, e, se volete che 'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che 'l farà; e io ne lo levarò sensa danno. Intanto io stesso mi vi obbligo 303
per tale: e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

176 *A Monsignor Commendone, a Trento.*

INTENDENDO da Monsignor Patriarca di Jerusalem che V. S. è comparsa a Trento, VOTIS DEO ET FORTUNÆ REDUCI SOLUTIS; le dico con questa, che sia la ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una sì lunga, e sì pericolosa peregrinazione, si poteva così mettere nel numero de' perduti, che io tengo ora per suo ritorno l' intendere solamente dove sia capitato: e l' ho per presente, quando si può dir che sia mille miglia lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così Politropo come fu. E credo che, a sentire gli errori, gli accidenti, e le fazioni di V. S. si potrebbono le sue a par d' esse, giudicare di quelle di certi paltonieri, che giun-

ti a S. Jacomo di Galizia, o alla Madonna di Loreto, penſano che non ci ſia più mondo. E forſe che non dovette aver trovati de' Poliſemi, e de' Leſtrigoni dove ſiete ſtato? Di quelle ſue Sirene mi fo io beffe; perchè con una impeciatura d'orecchie ſe ne rende ſalvo. Ma voi che avete avuto a paſſar fra genti che ſe l'hanno impeciate eſſe per non ſentirvi? Mi ſi fa mill' anni d'udirvi raccontare così le ſciagure, come le venture ch' avete paſſate. E aſpetto che, quando ſarete qua, in una cenetta
304 ta del Padre Delfino, o del buon vecchio Campeggio, *Toro ſic orſus ab alto*, ce le ſpiegate tutte ad un fiato con quella memoria, e con quella eloquenza che ſono propriamente voſtre. Intanto mi baſta ſapere che ſiate in ſalvo; e ſolo deſidero d'intendere ſe tutti gli altri voſtri ſi ſono ſalvati con voi, e ſe tutti ſono tornati con viſi d' uomini; perchè m' immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi, piuttoſto che delle Nauſicae. Intendo che ve n' anderete a di lungo alla volta della voſtra Itaca. Buon per voi, che non ci avete laſſata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io ſto con brama di rivedervi a Roma quando che ſia. Intanto viſitandovi con queſta, vi fo riverenza, come a un Paolo che venga da' Galati ovvero a un Tomaſo che torni dall' Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma, alli XXI. di Marzo. M. D. LXII.

177 *A M. Alfonſo Cambi Importuni, a Napoli.*

ALLA lettera di V. S. de' XXI. di Marzo per alcune mie occupazioni, non riſpoſi col procaccio paſſato. Farollo ora con queſto; ringraziandovi prima dell'onorato preſente de' moſtacciuoli che m' avete mandati. A' quali, per farmiſi cari, baſtava ſolo che veniſſero da voi:
305 ora, che venghino dall' Illuſtriſ. Signora D. Jeronima Colonna, potete credere che mi ſiano prezioſi, e che gli abbia per ſalutiferi: immaginandomi che dal ſuo nome, che di ſacro è compoſto, abbiano preſe queſte, e più altre buone qualità. E, ſe ogni volta che ſi fa commemorazion di voi con gli amici, ſi cavaſſero coſe sì delicate da una Signora tale, non ſo quali ſi foſſero più o le lode che a voi ſi deſſero, o le benedizioni che ſi mandaſſero a lei. E però, poichè i voſtri meriti vi danno di poter eſſer celebrato ſenza coſto, gran ſenno farete a non procurarlo con diſpendio di sì cari doni; correndo
maſſi-

massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi; e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com'io; che non ho detto col Signor Manuzio di voi se non quello ch'io sento, e quel che n'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate; *Che a quelli che scrivono Spagnuolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua*; con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi; e, tenendovi per quel savio, e discreto Signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto: sì perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per pro- 306
babile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità, e le dimostrazioni che sono chiarissime, e quasi necessarie; non che quelle che sono disputabili: contra quelli che la vogliono con me; (che la vuole ognuno per mia disgrazia, quando anco la fuggo) pensate che farebbono, s' io l' andassi cercando; massimamente in cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra Città, e il giudicio forse di molti, immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri Signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta: perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio, e della nazion che domina, e di quella ch'è dominata. Ma senza offesa di persona, e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la conclusion sola di quello che vorreste ch'io vi provassi per discorso; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d'adulazione, e men pregiudizio di servitù, si scrive, e si risponde nella lingua propria, che nell'altrui. Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d'allegazioni, nè di ragioni, nè d'esempj: e credo che sarà tenuta così giusta, che la propina che m'avete mandata, 307
non doverà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella Signoria, che come giudice di questa causa. E altro non m'occorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al Sign. Rota, e agli altri che sapete esser

miei Sig. e ſpecialmente al Signor Ammirato, ringraziandolo del libro dell'Impreſe che m'ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora ſeco della molta lode che ne gli ſento dare da tutti che lo leggono. E con queſto vi bacio le mani. Di Roma, l'Ottava di paſqua. M. D. LXII.

178 *Alla Ducheſſa d'Urbino.*

SUPPLICO V.Eccellenza, mi faccia grazia di non penſar mai coſa tanto indegna di me, che mi ſia grave di ſervirla: perchè ogni ſoſpenſione, e ogni riſpetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto, e fervente ſervitore che le ſono. E non che altro, tengo per favore, e per ventura che ſi degni di valerſi dell'opera mia. E ſe intorno alle ſue Impreſe ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da deſiderio di trovar detti che mi ſoddisfaccino; perchè queſte non ſono coſe che ſi trovino a poſta,
308 come l'altre ſentenze delle dottrine. Biſogna ſcorrer gli autori, e applicare i lor detti ai propoſiti, e averne molti, per farne ſcelta de' migliori, il che ricerca tempo. Ora io ne ſon quaſi riſoluto: ma perchè queſta ſera non gli poſſo mettere inſieme, differiſco a mandargli per la prima, intanto la prego a ſcuſarmi di queſto indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il motto della fucina. perchè glie n'ho mandato, molti giorni ſono, per le mani (ſebben mi ricordo) di M. Federico Commandino. Ma. a cautela, lo rimanderò con gli altri. E. ringraziandola dell'umaniſſime offerte che mi fa, le bacio le mani. Di Roma, alli VI. di Giugno, M. D. LXII.

189 *Alla Medeſima.*

I MOTTI che V.Eccellenza m'ha comandato ch'io le trovi per li ſuoi paramenti, mi riſolvo che ſieno queſti. E prima quello della fucina, o del ferro che ſi ſpegne nell'acqua, ΕΝ ΤΗ ΝΕΚΡΩΣΕΙ ΚΡΑΤΟΣ. che vuol dire: *Nella mortificazione conſiſte la fortezza mia.* Queſto allude a un detto di S. Paolo: e mi par convenientiſſimo a lei. Quanto ai fregi; nel primo breve, dell'armi difenſive farei: ΠΑΝΟΠΛΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ. la ſua interpetazione è: *Che'l zelo di Dio ſerve per ogni ſorte d'armatura.* ed è cavato dalla Sapienzia
309 di Salamone. Nel ſecondo dell'armi offenſive: ΑΝΤΙ-

ΣΤΗΣΕ.

ΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ ΔΥΝΑΜΕΩΣ. cioè: *Da tutte queste armi mi difenderà lo Spirito della virtù*. tratto dalla Sapienzia medesima. Nel terzo degl'istrumenti campali: ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ. che significa: *Doversi accompagnare secondo che comanda il Signore*; e questo è del nono de' Numeri. Nel quarto, delle macchine da espugnar Città: ΜΗΧΑΝΑΙ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ, che vuol significare: *Macchine, contra le macchine de' nemici*, e viene dal primo de' Maccabei. Nel quinto, de' segni militari: ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ ΣΗΜΕΙΟΝ. *Il Signore mi darà il suo segno esso stesso*. del settimo d'Isaia. Nel sesto, delle trombe: ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΕΤΑΙ ΕΙΣ ΠΟΛΕΜΟΝ; di San Paolo ai Corinti: *Chi senza udir le trombe si prepara per combattere?* Nel settimo, delle cose navali: ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙ ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΙΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. *Il Signor comanda alla potestà del mare*. del Salmo 88. Tutti questi detti, secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, e alla vita, e professione di V. Eccellenza; e mi è parso che sieno tutti Greci, come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura; per non fare le cose alla divisa. Se saranno secondo il suo gusto, nè harò contentezza; se non, si degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qualcuno abbatterò a satisfarle. In tanto la supplico a tenermi per quel 326
devoto servitore che le sono, e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XIII. di Giugno. M. D. LXIII.

180 *Al Varchi, a Firenze.*

SABBATO passato non potendo rispondere alla lettera di V. S. lassai che 'l facesse Gio. Battista mio nipote, al quale (per esser del mestiero delle leggi) diedi l' informazione, e commisi la spedizione del negozio di M. Lelio. E, sapendo quanto desidera servirvi, e che in questo lo può, e lo sa far meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto dell'opera sua: non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli stesso mi scrisse, e M. Giorgio mi promise che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d'un tanto il mese. E io risposi all' uno, e all' altro, contentandomene, e ordinando che si pagasse di mano in

mano a voi. Ora, quando io penſava che ſi foſſe comin-
ciato, veggo che ſiamo al medeſimo, e che mi ſono pur
date parole. Di che, quanto a quel triſto, non mi me-
raviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meravi-
glierò bene di M. Giorgio, ſe non m'ajuterà in queſta ba-
gattella, potendo egli eſſer certo che io farei maggior coſa,
311 ſe io poteſſi, per lui. E, da lui dovendo uſcire i gua-
dagni, e mercedi del ſuo magiſtero, la ragion vuole
che gli ſia facile, non che poſſibile, di ſuperar l' im-
poſſibilità che s' allegano ch' egli ha di pagarmi. Le qua-
li io ſo così bene come ſon fatte, che, ſe egli vorrà,
non dubito punto che ne ſia dichiarato miſerabile; non me-
ritando miſericordia, nè rimeſſione alcuna, ſe bene, ol-
tra al mal franzioſo, aveſſe il canchero, e la peſte da
vantaggio. Ma ſia con Dio; dagli amici non ſi debbe vo-
lere all' ultimo altro di quel che poſſono, o che vogliono
eſſi medeſimi. E, quando a lui paja di dover favorire
piuttoſto la giunteria d' un tale, che l' indennità d' un
amico, quale gli ſon' io; mi ſarà ſommamente caro
che, ſe la cauſa ſi può proſeguire per altra via, ne dia-
te l' impreſa a qualcuno che diſcerna la triſtizia dalla
miſeria, e che la ſappia, biſognando, porgere in giudi-
cio: che del reſto, ſi ſa che 'l voſtro Principe fa mini-
ſtrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i de-
bitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io ſpero
pure che M. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per
me; cioè per il dovere. E in ogni modo mi piacerà di
ſaper l'animo ſuo, e quello che intorno a ciò ſi delibe-
ra. Monſig. noſtro di Fermo di qua vien lodato a cielo
delle ſue onorate fazioni contra gli Ugonotti ſpezialmen-
te. E, ſe ben vi corſe de'riſchj aſſai, combattendo per
312 lui la deſtra di Dio, ſi dee credere che non ſolo ſia
per ſuperare ogni pericolo, ma per trarne ancora ripu-
tazione, e grandezza. L' Epigramma che me n' avete
mandato, oltre che per la purità ſua mi ſia piaciuto
grandemente, m'ha commoſſo e intenerito quanto non
potreſte credere, per l'allegrezza che m' ha portata di
vedervelo dipinto così valoroſo, e così pronto alla morte
per ſervigio di Dio. Il quale io priego inſieme con voi
che lo preſervi, e lo proſperi ancora per gloria ſua, e
per eſempio degli altri Prelati. De' voſtri Dialoghi del-
le Lingue, e della difeſa mia, io non dirò altro, ſe
non che penſiate che con molta impazienza ſiano aſpet-
tati

tati da ognuno: e con iſdegno, e ſtomaco grandiſſimo s'intende che la impudenza del Caſtelvetro ſia tale, che egli ſteſſo ve ne ſolleciti. Sicchè (ſe ſi può) mettere qualche parte ancora di quel poco tempo ch'avete, per informarlì. E, poichè avete durata tanta fatica a favor mio, e a beneficio della lingua voſtra, fate per modo che nè io, nè gli ſtudioſi d'eſſa ſiamo privati del frutto che n'aſpettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E, quando ſarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l ſappia. Quanto a' miei ſcritti, l'eſortazion voſtra, inſieme con la continua iſtanza che me ne fa qui M. Paulo Manuzio, mi fanno riſolvere alla fine di metterli inſieme. Ma non mi 313
riſolvo già di metterli in luce, fino a tanto che non ne ſono con voi, e che voi mi aſſecuriate che non me ne ſia per venir biaſimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queſte ſon forzato a mandar fuori per neceſſità, e per onor mio; perchè ei vanno quaſi tutte da loro così lacerate, e ſcambiate, e malmenate dalle copie, e dalle ſtampe, come potete aver veduto. Per queſto fare, io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l'ho promeſſe a M. Paulo, e glie ne darò ſenza dubbio. Egli mi fa una gran preſſa ancora delle Lettere; ma di queſte non ſo come mi governerò; perchè di quelle che ho ſcritte per conto de' padroni, le migliori, o le meno ree, che ſono di faccende, non ſi poſſono dare, riſpetto agl' intereſſi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi ſia meſſo per farle, e di pochiſſime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle ch' egli medeſimo n' ha buſcate da diverſi amici, alli quali io ho ſcritto, e quelle che ſi ſono ricuperate da coloro che ſcrivendo ſotto me, nel metterle in netto, ne ſerbano le minute; n'ho raunato un sì gran faſcio, che mi ſono meravigliato, come n'abbia mai potuto ſcriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete ſtracciate le ſcritte a voi, ſe mi poteſte farne aver dell'altre che ho ſcritto a diverſi coſtà, come al Vettori, al Martini, e 314
agli altri, arei caro che me le mandaſte. Di queſte private (ſe pur M. Paulo me ne ſtringerà) diſegno di laſciar che egli ſe ne faccia una ſcelta a ſuo modo. E forſe che de'regiſtri de' padroni gli darò alcune di quelle che ſono ſolamente o di raccomandazione, o di conſolazione, o di complimenti. Ma compilate che ſieno inſieme

quelle che ſaranno elette da lui, io intendo che non ſi diano fuori mai, che voi non le veggiate, e riveggiate prima. La Rettorica ſono molti anni ch'io la traduſſi, ma non con altro fine, che d'intenderla, ſe potea, e di farmela familiare. E, ſe bene pare a molti, che la traduzione mi ſia riuſcita aſſai bene, non è però che mi arriſchi a farla ſtampare. Ma quando voi l'arete veduta, e vogliate che 'l faccia in ogni modo, gindico che ſia neceſſario accompagnarla con alcune ſcolie per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che ſono oſcuri, o dubbj, e da altri inteſi altramente: che ſapete bene di che importanza ſia, e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che ſia molto meglio a non entrare in queſto pelago. Del mio ritratto Maeſtro Jacopino fece, molti dì ſono, l'effigie: poi ſi fermò, che ſapete come i Pittori ſono fatti. Ora io lo ſolleciterò che me ne dia una copia della teſta ſolamen-
315 te, per mandarla al Sig. M. Pietro. Del reſto faccia a bell'agio quanto vuole; che non me ne curo. Intanto vi prego a preſervarmi nella grazia di coteſto buon gentiluomo, ſiccome io ſo che mi ci avete meſſo. E ſe ſon buono per ſervirlo in altro, fate che mi comandi. Il Signor Aleſſandro Lenzi non ho veduto molti, e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non ſono ora così randagio come ſoleva. Quando gli vedrò, cercherò di ſapere la cagione perchè non vi ſcrivono. Gio. Battiſta mio nipote vi oſſerva, e v'onora quanto deve; e io ſon voſtro quanto ſapete. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

181 *A M. Lorenzo Guidetti, a Firenze.*

La prima volta ch'io vidi V.S. mi ſi fece conoſcere per sì corteſe gentiluomo, e per sì vero amico, che non fa biſogno d'altre dimoſtrazioni eſteriori, perchè io v'abbia per tale. Sicchè la ſcuſa d'eſſervi partito di Roma ſenza viſitarmi, è di ſoverchio. Perchè eſſendo certo d'eſſer amato, mi tengo per l'ordinario viſitato, onorato, e favorito da voi, e più che non mi ſi conviene; poichè, dall'un canto, voi non dovete a me coſa alcuna, e, dall'altro, io ſono obbligato a voi dell'amor ch'avete moſtrato di portarmi. Alla ſoprabbondanza del quale voglio attribuire ancora queſta, che vi paja di non aver complito meco in queſta partenza. E da ciò lo riconoſco,

nosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore, e a ventura d'esser 316 così amato da voi: e a pensare ch'io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia, e la molta gentilezza vostra. Resta, che ciascuno di noi metta in atto l'affezione che ci portiamo l'uno all'altro; e io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita. Ma, poichè ciò passa con vostra satisfazione, me ne consolo; e dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre, e in ogni luogo sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna seco fare altro officio, che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialoghi, e ricordarli alle volte l'osservanza, e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie Rime, io non ne posso far altro disegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso. Il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo, e di già credo che n'abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, se non se ne compiace l'amico vostro. E, se posso, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

182 *Al Sig. D. Giorgio Marriche, a Milano.*

LA lettera che V. S. m'ha inviata, ancorachè mi si 317 presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima, ed amorevolissima come sono le vostre tutte. E le tre sorelle pastorali, che sono venute con essa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi si son mostre aver molto più del cittadinesco, e del signorile. E, quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in essa ch'io non v'abbia scritto in raccomandazione del Crivello, mio servitore, mostra più la prontezza vostra in favorir le cose mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi scrivessi: io non sapeva che voi foste a Milano: io non credeva che le sue faccende, essendo di liti, avessero bisogno dell'opera vostra; la quale non s'ha da operare, se non in cose straordinarie, e difficili. E, se non ne ho scritto a voi, manco ne ho scritto a verun altro: nè la lettera che n'è venuta al Signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per satisfazione del servitore; che

che così mi mi ricercò che io facessi. Ma basta aver co-
nosciuto che V. Sig. l'ha favorito senza raccomandazio-
ne; e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l'amo-
revolezza vostra, e l'obbligo che ve ne tengo. E di ciò
non altro; se non che ve lo raccomando per l'avvenire.
318 Quanto alle tre sorelle; quando mi comparvero innan-
zi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le
lisciassi, vi prometto ch'io feci loro un mal piglio; ricer-
candomisi cose molto aliene dalla vecchiaja, da una in-
dispozione che mi trovo d'occhi, e da un fastidio che
m'è venuto da quelle cose di Poesia, delle quali sono
ognidì vessato, e importunato da ognuno. Ma il no-
me vostro solo mi fece far loro primamente accoglien-
za; di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale, e va-
ghette, come sono, non l'ebbi prima guardate, che
mi cominciarono a dilettare, e a rammentarmi non so
che di dolcezza del Pavese, e di quei contorni; ne'qua-
li ebbi ancor io assai cortese accoglienza, quando vi fui
alla guerra, presso al Signor Marchese del Vasto, contra
lo Strozzo. Con questo, a poco a poco, m'invitarono a
cantar con esse; e cantando, a rimetterle in certe note;
ed all'ultimo a far quello c'hanno voluto da me; o
piuttosto quel c'ho potuto, ch'io non sono stato bastante
a forbirle, e contentarle tutte tre, come forse arei fatto
in altro tempo. Basta, che m'hanno sforzato a cacciar
mano a un bossoletto scemo, e stantìo, che non so co-
me mi sia anco rimaso: e n'ho cavato tanto di colore,
che n'ho dato loro un poco, non so se di belletto, o
d'imbrattatura. E, perchè non mi basta l'animo di far
319 loro altro, ve le rimando così. scusandomi dell'ardir
che ho preso a stazzonarle, come ho fatto, dalla piace-
volezza loro, dalla libertà che voi me n'avete data, e
dal sollucheramento che m'è venuto del tempo, e delle
cose passate da me nel medesimo paese. So che vi par-
rà ch'io l'abbia in alcuni luoghi piuttosto sconcie,
che altramente; ed è veramente così; ma voi sapete quel
che suole avvenire in questi affari ancora ai buoni Pitto-
ri; che per unire dall'un canto, disuniscono dall'altro;
e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spes-
so ancora l'effigie tutta. Ma non è però che non mi sia
parso di fare il meglio. E, se vi volessi render con-
to di tutti i concieri, faria troppo lunga intemerata:
basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E
non.

nondimeno io non mi ſono travagliato ſe non intorno alla pelle. Le veſti, la fazione, le maniere, e anco le movenze loro, mi ſono parſe tanto garbate, che non mi è biſognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accuſare di creanza: perchè mi ſono riuſcite linguacciute, e procacette anzi che nò; ſcoprendo le coſe della padrona, fino a quelle che ſono ſotto a' panni: e dicendole ancora mentre ſi fanno, e non dopo che ſon fatte. e forſe che non moſtrano fino alla chiave con la quale ſi ſerravano la Dama, e Damone inſieme? Di que- 320
ſto io l'hò ripreſe; ma ſenza la correzion voſtra, non credo che ſe ne poſſino ammendare, pure le ſcuſo, perchè ſon paſtorelle. Mi par nondimeno d'avvertirvene: perchè nel reſto mi ſono parſe tanto gentili, e tanto avvenenti, che potrebbono riuſcir donzelle nobiliſſime, e degne di qualunque Corte. Intanto, non ſi potendo diſdire di quel c'hanno detto, e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non ſi fidi molto di loro: perchè al ſicuro diranno la coſa come la ſtà. Or io vorrei che voi non diceſte ad altri che queſte foroſette mi ſieno venute a trovare; per non dare occaſione a chi ſi ſia di ricorrere alla mia bottega; perchè io non ſo volentieri queſt' arte; e nel boſſoletto non ci è più liſcio. Vi prego poi a ricordarmi all' Eccellentiſſimo Signor Marcheſe per quel ſervitore che fui già della felice mem. del Signor ſuo padre, e che ſono ora ſuo, e di tutta la ſua Caſa Illuſtriſſima: di poi a raccomandarmi al Sign. Giulian Goſellini, ſe ſi truova in Milano; e agli altri galantuomini che vi ſono, di mia conoſcenza. E a V.S. m'offero, e raccomando ſempre, e bacio le mani. Di Roma, alli XVIII. di Luglio. M. D. LXII.

183 *A M. Gioſeppe Giova, a Lione.*

SONO molti meſi, non che giorni, ch'io non vi hò ſcritto, nè manco hò voſtre. Dal canto mio, è proceduto dalla negligenza ſolita. Dal voſtro, deſidero che non 321
ſiate ſtato impedito da ſiniſtri accidenti; che del reſto non mi curo; perdonando volentieri in altri il mio difetto ſteſſo. Ma per queſto non vorrei che vi dimenticaſte di me: e per moſtrarvi ch' io non mi ſon dimenticato di voi, mando gli due Sonetti che mi truovo aver fatti ultimamente. che, eſſendo forzato a darli fuori, non vorrei che vi veniſſero innanzi per man d'altri; e

così

così m'aveste per mancatore della promessa ch'avete voluto da me: per virtù della quale ve gli mando solamente; e non perchè mi pajano degni di voi. Ma basta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con questa occasione vi domando che sia di voi; che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentier saprei se siete Ugonotto, o Cristiano, dico se siete nelle forze loro, non nella fede, perchè son certo che crederete sempre sanamente. Accertatemi ancora del sanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura: e comandatemi. Di Roma, il primo d'Agosto. M.D.LXII.

184 *A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara, in nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

VI scrivo questa per dolermi con voi così amaramen-
322 te, com'io so, della tanto acerba, e tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra. Dico nostra, perch'io non mi reputava madre, e zia sua, meno di voi; nè meno l'amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime, che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì giovine, sì amabile, sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza, e la dolcezza della persona, de'costumi, e delle maniere sue; e quel che mi cava l'anima, la conversazione, e l'amorevolezza ch'era tra lei, e le figliuole mie; una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre: poichè, oltre all'immaginarmela m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi, e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la 'ntesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco; così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione che io ho di voi; che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio; che mi sono compari, e fratelli così amorevoli, per l'amaritudine, e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà e grazia, di tanto confor-
323 to e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io spezialmente. Il mio dolor è

tale

tale, che ha contaminata tutta la casa mia: dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio. Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com' io so a tutte l'ore, n' ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere, e'l contento che mi dà in celebrarla. Il Cavaliere ne sente anch' egli grandissimo affanno, per l'amor c' ha portato sempre alla Casa vostra, e da parte sua me ne condolgo con voi. da sua parte ancora vi esorto a consolarvene: che, quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna; tanto ne sono restata sconsolata, e scontenta io medesima. Salvo, ch' io non vi dicessi quello ch' in qualche parte n' ha consolata me. E questo è, che siccome per via di visione m' avea prima mostra la morte sua, così dipoi m' ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto in su l' Aurora, come s' ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi, e dimandandola io del suo stato, m' assecurò d' essere in Cielo: che l' era dato l' officio che ordinariamente faceva l'Alba, di rimenare il Sole: e di più, ch' era delle più elette, e delle più care Angiolette che là su fossero: e che, se 324
non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così: e perchè, come Cristiani, avemo a credere che una bontà, e una candidezza, com' era la sua, l'abbia posta in luogo di salvazione, e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io so, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanzia, e più pazienza ha, più n' adoperi. E cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli VII. d' Agosto. M. D. LXII.

185 *Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.*

IO sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la Casa sua, e per questo mi son sempre promesso ogni comodo, e ogni favor da lei, e me lo prometto ancora, non ostante ch' io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha vo-

voluto dispor de' miei grani a suo modo: e io me ne son contentato per onor suo, e per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e
325 con quel tempo che ha domandato, e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all' autorità sua, e alla benivolenza di cotesta Comunità: potendo toccar con mano, e per lettere che apparisicono, che io ne poteva avere molto più grasso partito: siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora, che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch' ella stessa m'ha richiesto, non posso non risentirmene seco, con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E, avendolo fatto volentieri a suo comandamento, e satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la Comunità, non voglia disfavorir me, che le son servitore, e le sarò sempre.. ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i beneficj, nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro, non deve voler il disonore, e 'l disordine dello stato mio; che l'uno, e l'altro sarebbe grandissimo: essendo io in debito già di tre anni, sopra l' assegnamento di questi benedetti grani. A' quali mi son risoluto di dare spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni, mio fratello, mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita, lasciando stare gli altri disfavo-
326 ri, e minaccie che li sono stati fatti in questo negozio: fino a dirli che meriteria d' aver bando da Viterbo; quando ne pare di meritar premio, e onore da loro: e quando sperava che V. Sign. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore: e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia, e in tanto mio bisogno. E le domando di grazia, quel che mi si vien per debito: che 'l contratto mi sia dato, e che li denari mi siano pagati, secondo l'obbligo. perchè non posso mancare delle promesse ch' io n'ho fatte qui ai pensionarj, e agli altri miei creditori. Altramente io conoscerò d'esserle in poca grazia, e bisognerà ch' io me ne venga a richiamar con lei. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XI. d'Agosto. M. D. LXII.

186 *A M. Fulvio Orſino, a ......*

TROPPE coſe mi domandate in una volta, e con
troppa fretta, volendo eſſer ſervito così ſubito, come
già per due voſtre m'avete ſollecitato in un giorno medeſi-
mo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi ſon
meſſo tutta queſta notte a razzolar le mie medaglie; non
l'avendo ancora a ordine, per modo che le poſſa trovare
in un tratto, come ſpero di poter fare. Ora, riſponden-
dovi capo per capo ſecondo le voſtre interrogazioni:
HILARITAS PUBLICA, queſte due parole a 327
punto non ho trovato ancora in medaglia alcuna; ma
sì bene in tutti i modi ſottoſcritti: HILARITAS.
Queſta in Comodo d'argento, è una Dea veſtita di lungo,
con la deſtra appoggiata ſopra una palma, e nella ſiniſtra
tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento,
in Didia Clara di bronzo; la medeſima. HILARITAS
AVGG. in Tetrico d'argento; con la medeſima figura
di ſopra HILARITAS P.R. in Adriano di bronzo,
e d'argento; pur con la ſteſſa figura, ma con due figu-
rette di più dagli lati. Queſte ſono mie medaglie. Il
Pierio ne cita due; una di Fauſtina, con lettere ſoprad-
dette, e con una figura, che nella ſiniſtra tiene un cor-
no di dovizia, e nella deſtra un tirſo veſtito tutto di
frondi, e di ghirlande: l'altra col corno medeſimo da una
mano, e con un ramo di palma nell'altra, che le paſſa ſo-
pra al capo. Con queſta dell' Ilarità, ſi può porre quella
che è fatta con queſto nome, LAETITIA. In Giulia
di Severo; una figura di donna che con la deſtra ſparge la
mola ſalſa ſopra l'ara; con la ſiniſtra tiene un timone.
SECURITAS TEMPORUM. nè anco queſte due
dizioni trovo così accoppiate: ma sì bene come appreſ-
ſo vedrete, e prima ſemplicemente: SECURI-
TAS. In Nerone; una donna che ſiede, e ſi riposa con 328
un' orecchia ſopra la deſtra, e con una gamba ſteſa
oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarſi
in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil eſt, quod
in dextram aurem, fiducia mea dormias*. e la gamba ſteſa,
con un altro di Luciano: *Et illud quod in votis omnium
eſt, extenſis pedibus tandem occubare poſſis*. Queſta in Ele-
na di Coſtantino di bronzo, è ſolamente una figura di
donna che ſiede. In Lucilla; una nutrice che ſiede con
tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le
ſcher-

ſcherzano a piedi. SECVRITAS AVG. in Gallieno d'argento; una figura di donna che ſta dritta; con la deſtra tiene una corda, con la ſiniſtra un'ancora. In Oſtiliano; un'altra ſimile, che con la ſiniſtra s'appoggia a una colonnetta, e con la deſtra tiene un ramo di palma. SECVRITAS AVGVSTI. In Nerone citato dal Pierio; una figura di donna che ſiede; innanzi ha un'ara; con la ſiniſtra tiene una bacchetta, con la deſtra ſi ſoſtiene il capo. SECVRITAS AVG. in Gallieno d'argento; una figura di donna che con la deſtra tiene una palla, con la ſiniſtra una lancia, col cubito appoggiato a una colonnetta. SECVRITAS AVG. in Gordiano; una donna che ſiede con lo ſcettro in mano. SECVRITAS PVBLICA. in Antonino di bronzo; una figura di donna togata, e ammantata, appoggiata a un'aſta. SECVRITAS REIP. in Giuliano
329 di bronzo; un bue ſciolto dal giogo. In Valente; una Vittoria. In Onorio: una figura con la deſtra appoggiata a un'aſta; con una palla nella ſiniſtra. SECVRITAS P. R. in Ottone d'argento; una figura di donna in piedi; nella deſtra con una tazza, nella ſiniſtra con un ſcettro, o lancia. SECVRITAS IMPERII. in Settimio Geta d'argento; una figura, che con la deſtra tiene una palla, con la ſiniſtra appoggiata al ſeggio. SECVRITATI PERPETVAE. in Antonino di bronzo; una figura con la deſtra appoggiata al ſeggio, con la ſiniſtra a un'aſta. In M. Aurelio; una figura che con la ſiniſtra ſi regge il capo, con la deſtra tiene una verga. SECVRITAS ORBIS. in M. Giulio Filippo; una donna che ſiede; con la deſtra tiene una ſaetta, con la ſiniſtra in alto appoggiata al ſeggio. Della Pace (terzo voſtro queſito) nelle medaglie ſi trova così: PAX. in Lucio Vero d'argento; una figura di donna; nella deſtra ha un ramo d'olivo, nella ſiniſtra un corno di dovizia. In Trajano d'argento; una figura dritta; con la deſtra abbrucia l'arme con una facella; con la ſiniſtra tiene un corno ſimile.
330 PAX AVG. in Antonino d'Argento; col ramo d'olivo, e col corno, come nel Vero. In Gordiano d'argento; con l'olivo, e con lo ſcettro. In Vettorino di bronzo; il medeſimo. PAX AVGVSTA. in Maſſimino di bronzo; con l'olivo, e con lo ſcettro. PAX AVGVSTI. in Vitellio di bronzo; con l'olivo, e col corno. In Tacito di bronzo; nella deſtra con le ſpiche, nella

fini-

sinistra con l'asta. In Gordiano; col ramo, e con lo scettro. PACI AVGVSTAE. In Vespasian d'oro; a sedere, col ramo, e con lo scettro. PAX ORBIS TERRARVM. in Ottone d'argento; nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo. PACI ORB. TERR. AVG. in Vespasian d'argento; il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato, e turrito. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente. ornata quando di spiche, quando d'oliva: alcuna volta col lauro; alcun' altra col solo caduceo. Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano. vedete il Giraldo. Io non so, se mi domandate queste figure per descriverle, o per rappresentarle, o per dipingerle. Però aggiungo che si deve far bellissima d'aspetto; saper che è compagna di Venere, e delle Grazie; Signora de' Cori; Regina delle nozze. Quanto all' altra domanda, della Giustizia; sotto questo nome non la truovo nelle medaglie, salvo una volta così: JVSTITIA. in Adriano d'argento; una donna a sedere, con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli autori poi sapete che si fa figliuola di Giove, e di Temi: di 331
forma, e d'aria di Vergine; d'aspetto veemente, e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce; reverenda, e con una certa melancolica dignità: e, che presso gli Egizj si fingeva senza capo; e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta, a sedere sopra una lapide quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall' altra con una spada occulta sotto l'ascella. nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III. e appresso con la secure, e con le fasci. Ma in luogo di IVSTITIA, nelle medaglie si trova quasi in tutte, AEQVITAS, e AEQVITAS AVG. in Gordiano d'argento; nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano; la medesima. Quanto all'ABVNDANTIA; con questa parola non è manco nelle medaglie; che io sappia. in suo luogo si pone ANNONA. e nelle mie trovo così: ANNONA AVG. In Adriano di bronzo, e d'argento; una misura da frumento con le spiche dentro. In Antonino, in L. Vero; la medesima. In Antonino di bronzo; la Dea Cerere,

con le spiche nella destra, stesa, sopra una prora di nave; e una misura frumentaria: nel qual modo sapete che
332 significavano l'Annona marittima. In Antonino; un'altra con la medesima figura, che tiene le spiche, e'l corno di dovizia: e a piedi una misura, come le sopradette. ANNONA AVG. in Treboniano Gallo: con la destra tiene un timone; con la sinistra le spiche; che ancora in questo modo significavano l'Annona provista di mare. Della Religione io non trovo; che nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me, nè so che sia citata da altri. Ve ne sono bene infinite con questo: PIETAS. In Druso: il capo solo della Dea, velato e mitrato: e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro; con la sinistra tiene un corno di dovizia; con la destra, come un timone, e appresso è una picciola cicogna. In T. Elio; una Dea in piedi, con le mani aperte, e supine verso il cielo. In Faustina; con una mano si tiene un lembo della vesta, con l'altra sparge la mola sopra l'altare. In Adriano; con una tiene il lembo nel medesimo modo, l'altra è supina verso il cielo. In Lucilla; ha l'ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l'altare. In Treboniano; con la destra stessa, e col corno nella sinistra. In Treboniano medesimo; con le braccia, e con le mani aperte, guardando il cielo. In Decio giovine; un giovinetto mezzo ignudo: nella destra un non so che, che si discerne: nella sinistra un caduceo. In Plautilla: con la destra tien l'asta, con la sinistra un bambino. PIETAS AVGG. in Valeriano; insegne,
333 e istrumenti augurali. In Carino; il medesimo. Salonina; una donna a sedere con due bambini innanzi, ai quali stende non so che; e con la sinistra s'appoggia a un' asta. PIETAS AVGVSTÆ. in Ottacilla; con una mano supina verso il cielo. PIETAS PVBLICA, in Giulia di Severo; una figura in piedi avanti all'ara, con ambe le braccia aperte; e con le mani supine verso il cielo. Della Munificenzia, non ho medaglia alcuna, se non quella d'Antonio di bronzo; che sta così: MVNIFICENTIA AVG. e per rovescio ha uno elefante; e una simile in Settimio Severo, non so se, perchè questo animale sia di natura munifico, o perchè volesse significare la munificenza di quelli Imperatori, che produssero gli elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente, come ho trovato e nelle medaglie, e negli

negli Scrittori; per supplire al mancamento ch'avete voi costì de' vostri libri, e delle medaglie. Del resto fate il giudicio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma, alli xv. di Settembre. M. D. LXII.

187 *A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.*

RISPONDO tardi alla lettera di V. S. perchè tardi 334
l'ho ricevuta; avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch'io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così son persuaso dagli amici di dover fare; ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divolgate. E anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederle andar così lacerate, e male addotte, come vanno. Ma, dall'altro canto, mi ci adduco mal volentieri; perchè son certo di non poter corrispondere all'aspettazione non solo delle qualità d'esse, ma nè anco della quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti; e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti: e si dirà poi: *Ha fatto assai; e fu poi un Sorce*; e simili cose. Ma dica ognuno che vuole: che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare; perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle Lettere, 335
io so ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto poche che sieno degne d'esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi truovo delle faccende de' padroni, ma queste non si possono pubblicate. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m'ha persuaso che ne gli dia alcune, per accompagnar l'altre già pubblicate; e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m'avete rimandata voi, nella forma che desiderate; con alcune altre che mi truovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà

ſta Notte foſſe in ſu l'Alba: perchè le coſe che ſi rappreſenteranno, ſieno veriſimilmente viſibili. E per venire a' particolari, e alla diſpoſizion d' eſſi, è neceſſario che c'intendiamo prima del ſito, e del ripartimènto della Camera. Diciamo adunque ch' ella ſia (com'è) diviſa in volta, e in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, e in quattro peducci grandi, in ſu' canti: i quali ſtringendoſi di mano in mano, e continuandoſi l' uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il ſopradetto ovato. Le pareti poi ſono pur quattro; e da un peduccio all'altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a tutte queſte parti, con la diviſione che faremo della Camera tutta, potremo nominar d'ognintorno le parti ſue. Dividaſi dunque in cinque ſiti. il primo ſarà *da capo*; e queſto preſuppongo che ſia verſo il giardino. Il ſecondo, che ſarà l'oppoſito a queſto, diremo *da piè*. Il terzo, da man deſtra, chiamaremo *deſtro*; e'l quarto, dalla ſiniſtra, *ſiniſtro*. Il quinto poi, che ſarà fra tutti queſti, ſi dirà *mezzo*. E con queſti nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo*, *facciata da piè*, *sfondato ſiniſtro*, *corno deſtro*, e s' alcun' 338
altra parte ci converrà nominare. E a' peducci che ſtanno in ſu' canti fra due di queſti termini, daremo nome dell' uno, e dell' altro. Così determineremo ancora, di ſotto nel pavimento, il ſito del letto: il quale doverà eſſere, ſecondo me, lungo la facciata da piè, con la teſta volta alla facciata ſiniſtra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte inſieme: dipoi, a ciaſcuna da ſe. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, (ſecondo che il Cardinale ha ben conſiderato) ſi fingerà che ſia tutto cielo: il reſto della volta, che ſaranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, ſi farà parere che ſia la parte non rotta dentro dalla camera: e che poſi ſopra le facciate, con qualche bell'ordine d' architettura a voſtro modo. Le quattro lunette vorrei che ſi fingeſſero sfondate ancor eſſe: e, dove l'ovato di ſopra rappreſenta cielo, queſte rappreſentaſſero cielo, terra, e mare, e di fuor della camera, ſecondo le figure, e l'iſtorie che vi ſi faranno. E perchè, per eſſer la volta molto ſchiacciata, le lunette rieſcono tanto baſſe, che non ſono capaci ſe non di picciole figure, io farei di ciaſcuna lunetta tre par-

339 ti per longitudine: e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo, che ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il difuori della stanza; con istorie, e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano, di qua e di là, come corni d'essa lunetta, (che *corni* da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della Camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che, quanto più s'andasse verso il da piè; dove sarà la Notte; tanto vi fosse più scuro: e così dall' altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo; dove sarà l'Aurora; s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'

340 essa (come avemo detto) l'AURORA. Questa truovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che il possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole: componendola di rose, d'oro, di porpora, e rugiada, di simili vaghezze, e questo, quanto ai colori, e alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paja più appropriato. S'ha da considerare che ella, come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia; una sopravesta di scarlatto, con certi trinci, e greppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi di color d'oro: per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce,

per

per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopraveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e di carnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varj colori: in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face: e un altro dopo che con un'altra svegli Titone. 341
Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli: che nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de'cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco: dell'altro, spendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa, e brillante. Dietro nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. TITONE sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che, per la gran vecchiaja, lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla; come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO: un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto soccinto nel mezzo, co' suoi usatini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l'Aurora, si facciano spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari d'avanti. Questa donna sarà la VIGILANZA, e vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è detto. 342
La sua forma, sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben'aperti; con le ciglia ben innarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi; succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto, di posare saldamente; e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il

ſoſtenere il cielo, come è la ſua figura ordinaria. Più abbaſſo, medeſimamente incontro la vigilanza, ch'avemo poſta ſotto l'Aurora, ſi dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio che ſtia ſopra al letto, per alcune ragioni; porremo in ſuo luogo la quiete. Queſta QUIETE truovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non truovo già come foſſe figurata; ſe già la ſua figura non foſſe quella della Securità. Il che non credo: perchè la ſecurità è dell'animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in queſto modo. Una giovine d'aſpetto piacevole, che come ſtanca non giaccia, ma ſegga, e dorma con la teſta appoggiata ſopra al braccio ſiniſtro. Abbia un'aſta, che le ſi poſi di ſopra nella ſpalla; e da piè punti in terra: ſopra eſſa laſci cadere il braccio deſtro ſpenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni; in atto di poſare per riſtoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno ſcettro appartato da un canto; ma non 345
sì, che non poſſa prontamente ripigliarlo. E, dove la vigilanza ha in capo un gallo che canta; a queſta ſi può fare a'piedi una gallina che covi: per moſtrare che ancora poſando fa la ſua azione. Dentro dall'ovato medeſimo, dalla parte deſtra, faraſſi una LUNA. La ſua figura ſarà d'una giovine d'anni circa diciotto: grande', d'aſpetto virginale, ſimile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e creſpe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che ſi dicono Acidari; largo di ſotto; e acuto, e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verſo la fronte, che pendano, e cuoprano l'orecchie: e fuor della teſta, con due cornette come d'una Luna creſcente: o, ſecondo Apulejo, con un tondo ſchiacciato, liſcio, e riſplendente a guiſa di ſpecchio in mezzo la fronte, che di qua, e di là abbia alcuni ſerpenti: e ſopra, certe poche ſpiche: con una corona in capo o di dittamo, ſecondo i Greci; o di diverſi fiori, ſecondo Marziano; o d'elicriſo, ſecondo alcun' altri. La veſta, chi vuol che ſia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginochia: ſuccinta ſotto le mammelle; e attraverſata ſotto l'ombilico alla Ninfale: con un mantelletto in iſpalla, affibbiato ſu 'l deſtro muſcolo, e con uſattini in piedi vagamente lavorati. Pauſania, alludendo, credo, a Diana, la fa veſtita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forſe per Iſide) le dà un abito di vel ſot- 346
tiliſ-

tilissimo di varj colori, bianco, giallo, e rosso, e un'altra veste tutta nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude; con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un arco allentato; il quale, secondo Claudiano, è di corno; e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, e attaccatele il carcasso agli omeri. Si truova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; e in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe; il quale pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside; però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Calchi un carro tirato da cavalli un nero l'altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano, ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliano avere le corna molto piccole, e una macchia bianca su 'l destro fianco. L'attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante;
347 e s'inchini dal carro per baciarlo: e, non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi, e illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte, sia PANE, Dio de' pastori, innamorato di lei; la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURII, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man levate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle, e tra questi erano alcuni che, sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi col caduceo nella sini-

ſiniſtra, con la borſa nella deſtra; ignudo tutto, ſalvo con quel ſuo mantelletto nella ſpalla; giovine belliſſimo, ma d'una bellezza naturale, ſenza alcuno artifizio: di volto allegro, d'occhi ſpiritoſi, sbarbato, di prima lanugine; ſtretto nelle ſpalle, e di pel roſſo. Alcuni gli pongono 348
l'ali ſopra l'orecchie, e gli fanno uſcire da'capelli certe penne d'oro. L'attitudine fate a voſtro modo, purchè moſtri di calarſi dal cielo per infonder ſonno; e che, rivolto verſo la parte del letto, paja di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata ſiniſtra, di verſo Mercurio, nel corno verſo la facciata da piè, ſi potriano fare i LARI Dei, che ſono ſuoi figliuoli: i quali erano Genj delle caſe private; due giovani veſtiti di pelle di cani con corti abiti, ſuccinti, e gittati ſopra la ſpalla ſiniſtra per modo, che venghino ſotto la deſtra; per moſtrar che ſieno diſinvolti, e pronti alla guardia di caſa. Stiano a ſedere l'uno a canto all'altro; tenghino un' aſta per ciaſcun nella deſtra; e in mezzo d'eſſi ſia un cane: ſopra a loro ſia un piccolo capo di Vulcano, con un cappelletto in teſta; e a canto, con una tanaglia da fabri. Nell'altro corno verſo la facciata da capo farei un BATTO, che per aver revelate le vacche rubate da lui, ſia convertito in ſaſſo. Facciſi un paſtor vecchio a ſedere, che col braccio deſtro, e con l'indice moſtri il luogo dove le vacche ſono aſcoſte: col ſiniſtro s'appoggi a un pedo, o vincaſtro, baſton di paſtore; e dal mezzo in giù, ſia ſaſſo nero, di color di paragone; in che fu convertito. Nel reſto poi del feneſtrone dipingaſi la 349
ſtoria del ſacrificio che facevano gli antichi ad eſſo Mercurio, perchè il ſonno non s'interrompeſſe. E per figurar queſto, biſogna fare un altare, e ſuvi la ſua ſtatua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare; e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne ſpargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora, e la Notte. Per ſignificar queſto, truovo che ſi fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta ſenza; con due facelle acceſe; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che ſi ſtenda verſo la Notte. Alcuni fanno che queſto giovinetto, con le due faci medeſime, cavalchi ſopra un cavallo del Sole, o dell'Aurora: ma queſto

non

non ſarebbe componimento a noſtro propoſito. Però lo faremo come di ſopra, e volto verſo la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande ſtella; la quale foſſe quella di Venere. perchè Venere, e Fosforo, ed Eſpero, e Crepuſcolo par che ſi tenga per una coſa medeſima. E da queſta in fuori, di verſo l' Aurora, fate che tutte le minori ſtelle ſiano ſparite. E avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di ſopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, reſta che vegnamo al di
350 dentro; che ſono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è ſopra al letto, che viene ad eſſere tra la facciata ſiniſtra, e quella da piè; facciaſi il SONNO: e per figurar lui, biſogna prima figurar la ſua caſa. Ovidio la pone in Lenno, e ne'Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, preſſo agli Etiopi: l' Arioſto, nell'Arabia. Dovunque ſi ſia, baſta che ſi finga un Monte, quale ſe ne può immaginare uno, dove ſiano ſempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'eſſo, una concavità profonda, per dove paſſi un' acqua come morta: per moſtrare che non mormori. e ſia di color foſco: perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in queſta concavità ſia un letto; il quale, fingendoſi eſſer d' ebano, ſarà di color nero; e di neri panni ſi cuopra. in queſto ſia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè belliſſimo, e placidiſſimo lo fanno; ignudo, ſecondo alcuni, e, ſecondo alcun' altri, veſtito di due veſti: una bianca di ſopra, l' altra nera di ſotto. Tenga ſotto il braccio un corno, che moſtri riverſar ſopra 'l letto un liquor livido; per dinotar l' obblivione: ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell' altra tre veſciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e com' abbandonato nel dormire. Dintorno al ſuo letto ſi vegga Morfeo, Icelo, e Fantaſo, e gran quantità
351 di Sogni. che tutti queſti ſono ſuoi figliuoli. I Sogni ſiano certe figurette, altre di bello aſpetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte ſpaventano. Abbino l'ali ancor eſſi, e i piedi ſtorti, come inſtabili, e incerti che ſono. Volino, e ſi girino intorno a lui; facendo com'una rappreſentazione, con traſformarſi in coſe poſſibili, e impoſſibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maſchere di variati moſtacci, ponen-

ponendoli alcune di esse a'piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, e avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d'Avorio, donde escono i sogni falsi, e una di Corno, donde escono i veri. E i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi, e imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj, e interprete de'sogni. Di questa non trovo l'abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell' olmo descritto da Vergilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini. mostrando che, siccome caggiono dalle 352
sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch'avemo lor data. E, siccome s'è detto: quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse e certe quasi svanite del tutto; per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si veggono dormendo. che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; e intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente ARPOCRATE, dio del Silenzio: perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli ch'entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl'intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine, o putto piuttosto, di color nero; per esser dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico: e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra: altri in grembo d'essa madre, co'piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente, a sedere, come quel dell'Illustriss. Sant'Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia 353
genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie

mizie di lenticchie, d'altri legumi, e di persichi sopradetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno: tutto coperto d'occhi, e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA, Dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel c'hanno inteso, o veduto: come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d'una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata, e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici; dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta; perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci resta ora a dir solamente ch'intorno a quest'opera mi parrebbe che dovesse essere
354 un fregio, che la terminasse d'ognintorno. E in questo farei o grottesche, o storiette di figure piccole: la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini, e anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta. E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all'Autore) artefici, operaj, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj, e alle fatiche loro: come fabbri alla fucina; letterati agli studj; cacciatori alla campagna; mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che scinta, e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E, se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino; dell'oche che escano a pascere: de'galli ch'annunziino il giorno; e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti ch'andassero a Fornuolo, spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali. e per grottesche; istrici, ricci, tassi; un pavone con la ruota, che significa la notte stellata; gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna; pescatori di not-

notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro; e granchj che pascessero a lume di Luna, e, se 'l loco n' è capace, un elefante inginocchioni, che l' adorasse. E ultimamente nel fregio del- 355
la facciata sinistra; Matematici con i loro strumenti da misurare; ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi; e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi, e insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che specie invenzioni si potessero fare. Ma, per non esser cose ch'abbino bisogno d'esser scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo: sapendo che i Pittori sono per lor natura ricchi, e graziosi in trovar di queste bizzarrie. E, avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro, come di fuori della Camera, non m'occorre dirvi altro; se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss. e, secondo il suo gusto, aggiungendovi, e togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. Di Roma, a' 11. di Novembre. M. D. LXII.

189 *A M. Felice Gualteri, a Pisa.*

NEL tempo medesimo che V. Sign. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo: dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la spe- 356
ranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via. Intanto visitai Mons. vostro più volte: e, desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionarli a dilungo; e di farli quel testimonio ch'io debbo, e che posso far sicuramente della virtù, e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell' osservanza che gli portate. Lo tentai, come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. quel che me n'abbia ritratto così da S.S. come dagli due che sapete, vi dirò quando ci ritroveremo insieme: che dovendo essere a Quaresima, secondo che divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta, che v'ama, che si compiace di voi, e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d'ingerirvi nell'amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui, come di tutta la Casa; che a

que.

questo vi bisogna aver l'occhio; e io di quà non cesserò di batter dove bisogna; e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno: parendomi una magra specie d'ambizione; e non essendo più in questa data di far versi, come sapete: anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno; per la molestia che ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio
357 nipote gli mandò al Varchi, in ricompensa d'alcun'altri ricevuti da lui; che io non ci ho un peccato al mondo. Pure, poichè così vi piace, se farò altro (che me ne guarderò più che potrò) mi ricorderò del precetto che me n'avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch'io mi risolvo a dargliene; non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate, e rognose come vanno. Del giudicio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire: se non che desidero che non ve ne inganniate più di me: che, se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo; non è però che non l'ammiri in molte, e che'l mio non possa dispiacere agli altri in più, e maggior cose: e di più; ch'io mi compiaccia affatto delle cose mie. Ma non posso se non accettar l'impresa vostra per amorevole. se sarà ben presa, l'hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi. però fate che vi muovano le ragioni, più che l'affetto. Le Lettere, ad istanzia del medesimo Manuzio, si mettono insieme: ma non so che me ne farò. E, se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune dele scritte a voi. Intanto rimandatemi tutte quelle che n'avete serbate; perchè io non mi truovo copia se non d' alcune,
358 scritte dopo che tengo un giovine che n' ha fatto registro. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. L X I I.

190 *A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.*

OLTRECHE' da M. Gio. Antonio sia informato delle qualità di V. S. voi con gli officj fatti per me, e con la lettera che m'avete scritta, m'avete dato tal saggio di voi, e dell'amorevolezza, e della sufficienza vostra, che vi harò da qui innanzi per caro amico, e fratello; e vi servirò, e onorerò in tutto ch'io possa, e come affe-

affezionato di M. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e come degno che siete per voi stesso d'esser servito, e onorato da tutti. Resta, ch' io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia comandato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offero, e raccomando sempre. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. LXIII.

191 *Al Barone Sfondrato.*

L' INFLUENZA del catarro che di qui è corsa universalmente, ha data una sì gran rincalzata al mio ordinario, che V. S. doverà non meravigliarsi; e scusarmi anco, se sono stato tanto infingardo a rispondere alla vostra lettera de' 1x. del passato, e se ora catarrosamente vi risponderò, come io dubito di fare, trovandomi ancora accappacciato, e pieno di lassami stare. Il Sig. Gosel- 359
lino, con manco manifattura, che con oprare il mezzo vostro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in questa pratica di giudicar versi, obbedisco mal volentieri e a lui, e a voi: e mi tengo molto mal soddisfatto del Sig. Manrich che ve n'abbia data occasione, avendoli io protestato non so che sopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone, e'l Sonetto suo con molta mia soddisfazione, perchè, avendolo per carissimo amico, mi è molto grato di conoscer che riesca d'ingegno, e di giudicio in tutto quello che fa: che giudiciose, e ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. In somma ho per buone l'una, e l'altra, e anco l'arei per eccellenti, se non che in alcune cose non m'empiono del tutto l'orecchio, in quanto al numero. Il che dico, perchè *Sic soleo amicos:* e perchè voi m'avete protestato d'adulazione. Se volessi ora dire in che, e perchè non mi soddisfaccia, mi bisognerebbe entrar nella Poetica, e io son risoluto di non travagliarmi più nè della Poetica, nè de' Poeti: che sapete bene che viso n'ho cavato infino a ora. Io vedrò sempre volentieri tutte le cose degli amici miei: e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne sentirò. Ma io non intendo di fare l'Aristarco, per non 360
dar nel Castelvetro, cioè nel Marsia, che ci mise la pelle: non mi curando in ciò di guadagnare, come non ci vorrei perdere: e non volendoci travaglio nè per le cose mie, nè per quelle d'altri; perchè, per l'età, per

l'indisposizione, e per le brighe in che mi truovo, ho bisogno di pensare ad altro. E per questo non accetto nè le lodi, nè la potestà che mi date di far parer buoni, o cattivi i poeti. Io so che volete la burla de' casi miei, e che avete care l'occasioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m'abbiate per servitore) mi contento, che in questa parte sappiate che io sia poco intelligente, e, se bisogna, che vi debba esser ancor disubbidiente. Al Sig. Gosellino desidero essere raccomandato: all' Eccellentiss. Sig. Marchese, ricordato per umil servitore. e a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. LXIII.

162 *Al Sig. Giulian Gosellino, a Milano.*

ALLA prima lettera di V. S. non risposi, perchè in quel tempo ch'io la ricevei, Dio sa come stava. dipoi non essendo la risposta necessaria, dubitai che non avesse del rancido. Oltre che io v'ho per tanto amico, e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni sicurtà di voi; e che con voi mi sia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi sono più stretti, il quale è di non averli a trattenere con lettere oziose.
361 Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Sig. Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che bene: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbastanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non sopportano. Imputatene esso Sig. Barone, il quale m'ha per sì prodigo nel laudare, che nel caso vostro ho voluto piuttosto parer severo, e stitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne sento. E non mi son curato d'accennar in che non finiscono di soddisfarmi, perchè nelle cose degli amici, e massimamente in quelle che sono belle assai, mi fo conscienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle bellissime. Il che non m'avviene con quelle che hanno poco, o nulla di buono: perchè, avendole per disperate, e non mi parendo che'l giudicio di chi non le fa fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. A quelli che conoscono le bellezze, basta toccar solamente le parti d'esse. E però, come dissi a lui, così raffermo a voi brevemente, che, quanto a me, vorrei che le vostre cose fossero un poco più numerose. Vi confesso che in questa parte io sono scrupoloso, e superstizioso più che

forse

forse non bisogna, perchè in una vera bellezza, mi dan- 362
no fastidio ancora piccioli nei, i quali a molti pajono non solamente tollerabili, ma tal volta graziosi, però mi rimetto ancora in questa parte: e, pur che vi pigliate in bene quel ch'io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da questo, che non l' uso di fare con molti, voglio che facciate argomento che v'amo sinceramente. Dell' essere amato, e stimato da voi, io ne veggo tanti segni, e voi talmente me l'esprimete, che ne sono più che certo. E me ne terrei da più che non sono, se io non pensassi che nella stima vi potreste ingannare. Ma in qualunque modo, la grazia vostra m'è carissima, e desidero d'esservi conservato, come anco in quella del Sig. Barone, e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi manteneste in quella del Sig. o Monsig. Berardino Bianco, Abbate, o Priore, o arcicotale, che si sia di non so che, basta che lo dovete conoscere per il suo nome stesso: e, se non lo conoscete, fate torto a lui, e a voi, non si potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fateli riverenza da mia parte, e ricordatemeli otta catotta. All' Eccellenza del Sig. Marchese fin da qui m' inchino con l' animo, se vi pare di rappresentarle questa mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi me ne rimetto: e a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli XVI. di Gennajo. M D. LXIII.

193 *Al Vescovo di Chiusi, Vicelegato di Romagna.*

M. GIOSEPPE della Porta, scrivendomi d'aver ri- 363
cevuti da V. S. Reverendissima infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per se della protezion di lei; massimamente nelle cose ragionevoli. Pure, poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d' addossarmelo tutto, e, se più bisogna, più le voglio essere obbligato; perchè ormai le sono debitor di tanto, che, non avendo più pago seco, quanto più somma l'ho da dare, tanto più sarò scusato d' impossibilità. Intanto confesso il debito; e, se non vuole altro che ringraziamenti, o, per dir

meglio, io non la posso d'altro pagare; ma no a ringraziarla. E lo fo con questa senza misura, e senza fine, come senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. Sig. ne facci quella parte che le par conveniente, e a lui si degni raccomandarmi. Di Roma, alli XXII. di Gennajo. M. D. LXIII.

194 *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

364 CON questa saranno quelle Imprese della Casa che fino a qui ho potuto trovare; come M. Vincenzo m'ha comandato da parte di V. Eccellenza ch'io debba fare. E, perchè mi dice che ella vorrebbe anco l'interpretazioni di esse, scriverò sotto ciascuna brevemente quel poco ch' io ne so, che non di tutte sono informato.

Qui, e nei Vani che seguono, si pongano le Imprese.

QUESTA, della Vergine col Lioncorno, mi par che sia la più antica: il motto che ci ho veduto, è questo: VIRTVS SECVRITATEM PARIT. Secondo me, vuol dire che, come l'innocenzia, o la pudicizia assecura la Vergine dalla ferocità di quella bestia, così la purità, e la sincerità della vita assecura chi porta questa Impresa da ogni avversità. Il Duca P. Luigi portava questa ancora senza la Vergine, facendo l'Unicorno solo, che tuffava il corno in un rivo donde uscivano serpenti: e di questa si serve ora il Cardinal Crispo.

PAPA Paolo Terzo, santa memoria, portò due Imprese, la prima fu questa, d' un Giglio, che è l'arme della Casa, e d' un Arco Baleno, che gli stà sopra, con
365 questo motto che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΡΙΟΝ che vuol dire *Giglio di Giustizia*; e non so, che misterio vi si ascondesse sotto. Ma così questo giglio azurro, come l'arco baleno si chiama *Iris*. Questa congiunzione dell' uno, e dell' altro, non veggo che s'abbia a fare con la Giustizia: e fino a ora non ho trovato chi me lo dica.

La seconda di Papa Paolo è questa, d'un Delfino congiunto con un Camaleonte. E' cavata d'una che fece Augusto Imperatore; il quale poneva un Delfino avvolto a un'Ancora. volendo inferire d'esser sollecito ad eseguire, e tardo a deliberare; come fanno i savj. Il sollecitare si significa con la velocità del Delfino; la tardanza

con

con la ſtabilità dell'Ancora. Il Papa preſe il Camaleonte, animale tardiſſimo, in iſcambio dell'Ancora, ma non miſe il motto. Ma s'intende che foſſe il medeſimo che quello d'Auguſto; il quale era in Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ. e in Latino: *Feſtina lente*, che voglion dire: *Sollecita a bell'agio*.

QUESTA del Fulmine portò l'Illuſtriſſimo Cardinal Farneſe nel principio del ſuo Cardinalato: e non truovo che ci ſia motto. Si vede per roverſcio in alcune meda- 366
glie di diverſi Imperatori Romani, e d'Auguſto ſpezialmente. Significa più coſe: ma portato in quel tempo da S.Sig. Illuſtriſs. credo che ſignificaſſe la poteſtà che 'l Papa le diede del governo, per eſſere il Fulmine dedicato a Giove; il quale ſignifica il Papa.

L'ALTRA di Farneſe è d'un Pegaſo, come qui ſi vede, che par che eſca dal Sole; perchè ſi finge che naſceſſe dall'Aurora: e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaſo, donde fa uſcire un Fonte. Queſto Cavallo alato ſignifica l'Eloquenza, e la Poeſia; e credo che voglia inferire che ſono ſorte a' tempi ſuoi, per la cognizione ch'egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ. che vuol dire: *Dono del giorno*; per eſſer nato, come è detto, dall'Aurora; e ſceſo dal cielo. Fu invenzione del Molza.

LA terza di Farneſe medeſimo è d'una Saetta che dà in berſaglio. Il motto ſono parole d'Omero: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ. che voglion dire: *Così feriſci*. ſignificando che 367
ſi debba dare nel punto, e, come, ſi dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.

L'ULTIMA del Cardinal Farneſe, fatta da me, nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jaſone, e degli Argonauti, che andavano in Colco a conquiſtare il vello d'Oro. I due Scogli ſono le Simplegadi, che erano in mare due Monti, che ſi moveano, e nel paſſar de' naviganti, ſi ſtringevano, e fracaſſavano i legni. Tirata a propoſito del Cardinale, la Nave ſignifica la Caſa Farneſe: i due Scogli, quella de' Monti, che ſtavano per opprimerla. Il motto dice: ΠΑΡΑΠΛΩΞΟΜΕΝ, che vuol ſignificare: *Gli paſſeremo*

remo una volta questi MONTI. ſiccome gli hanno paſſati a ſalvamento.

IL Cardinal Sant' Angelo portò da principio queſt' Impreſa. Sono due Tempj, dell'Onore, e della Virtù; che gli antichi Romani facevano attaccati l' uno con l' altrò, per ſignificare che dietro all'eſſer virtuoſo, ſeguiva di neceſſità l' eſſere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei: ma non truovo che ci ſia motto.
368 La Signora Ducheſſa Madre ne fece fàre un'altra a me per il medeſimo Cardinale: ma non mi par che l'abbia mai portata: e per queſto non mi ſon curato di mandarle.

DEL Duca Ottavio, pur fatta da me. S. Eccellenza la portò in Fiandra in una gioſtra che ſoſtenne con molti Baroni Borgognoni contra 'l Conte d' Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teſeo domò il Minotauro, e uſcì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medeſime coſe, che ſignificano la fortezza, la prudenza, l aſtuzia, e l'altre arti militari, ancor eſſo vincerebbe l'avverſario, e uſcirebbe onoratamente di quell' affanno.

DEL medeſimo Duca Ottavio, fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medeſimo tempo, in un torniamento che fece appreſſo alla gioſtra. E'un Fuoco, nel quale ſoffiano due venti per iſpegnerlo, e tanto più l' accendono Il motto è di Vergilio; che dice. VIVIDA BELLO VIRTUS. volendo ſignificare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.

IL Duca Ottavio portò ancora queſt' altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L' invenzione fu di S. Eccellenza medeſima, e'l motto volſe che gli faceſſi io. E' fondata nell'amor che portava in quel tem-
369 po a una Signora che ſi faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo, che paſſa ſopra le nugole. Il Motto diceva: NUBES EXCEDIT. E voleva inferire che l'altezza ſua era tale, che perdeva la ſperanza di poterla aggiungere: ſopra di che mi fu fatto fare anco un Sonetto; del quale ſi manda copia.

QUESTA feci pur io ad iſtanza del Duca Orazio; e la

e la portò, quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il Centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la corona in testa, da una man l'arco, dall'altra la lira; perchè di tirar d'arco, e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille: che vuol dire l'arte militare, e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ, in Greco; o in Latino, CHIRONE MAGISTRO. che vuol dinotare che sotto la disciplina di quel Re spera di diventare anch'egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.

LE due ultime, del Cavallino che va a pigliar l'ale; e dell'Uovo, con le due Stelle, mi fece far Madama per il Principe di Parma: e l'interpretazione d' 370
esse sarà in una copia che le mando, con questa della lettera che scrissi sopra ciò, quando l'Imprese si mandarono alla Corte. E altre Imprese non so che siano in Casa, nè dell'antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di queste l'avvertisco, che, volendosene servire in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene: perchè queste non istanno a mio modo; ma se ne son fatti questi schizzi per una mostra. E volendo, si faranno far bene: ma bisogna un poco di tempo, perchè i Pittori non si possono avere come l'uomo gli vorrebbe. Con questa occasione, che mi ramenta della pittura, voglio supplicar Vostra Eccellenza a farmi un favore da me molto desiderato, e a lei secondo intendo, molto facile. Il Signor Duca suo Consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è stata finita, e gli disegni sono restati in mano di quei Maestri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza si volesse degnare di ricuperarli da loro con mostrare di volersene servire essa, sarebbe a me una grazia singolare, e un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale si doverebbono restituire; poichè, senza chiederne premio, v'ha così volentieri durata fa- 371
tica, per servigio di S. Eccellenza. E di questa grazia la prego quanto più posso; e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIII.

195 *Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.*

IO ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia, e della nobiltà di V. S. e in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m'ha di già mostro. Ma ora, vedendone gli effetti per il bel presente che s'è degnata di farmi del quadro della Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta, che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser per se stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V. S. verso di me: e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinovare, e aver appresso di se la memoria di quella Signora per questa via. Ora, finchè m'occorra di renderne il cambio a V. Sign. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione
372 di servirla: rimettendomi nel resto al Signor Pacifico; il quale sa, e le farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli XXIX. di Gennaro. M. D. LXIII.

196 *Al Varchi, a Fiorenza.*

IL presentator di questa, o poco meno, (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tomaso Macchiavelli, gentiluomo Bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Signor vostro Duca, per ordine di Madama nostra d'Austria, della quale è Secretario, e Agente. E' persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende, e de' personaggi con chi, e per chi negozia. E' poi galantuomo nel resto, letterato, e poeta, ch'è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare, e stimare per lui stesso. Per conto mio non vi voglio dir altro, se non che, è tanto mio amico, quanto io sono vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l'amorevolezza vostra, e la presenza sua. Andrà, credo, a Pisa a trovar Sua Eccellenza, e, per esser nuovo in quella Corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare,

giare,

giare, e ſimil coſe. Io lo raccomando a V. S. quanto poſſo, e me le raccomando ancor io. Di Roma, alli IV. di Febbraro. M. D. LXIII.

197 *A Monſig. Vicelegato d' Avignone, ad Avignone.*

CON queſta occaſione della venuta di M. Antonio, 373
fratello di V. S. arei mille torti, ſe non rompeſſi il ſilenzio che tanto tempo ho tenuto con ſeco. Non vene voglio ſcuſare; perchè ella ſa che m' ha fatto più volte buone le ſcuſe ch' io potrei allegare. Io le bacio le mani con queſta occaſione, e del reſto mi rimetto a M. Antonio. Col quale, e con M. Aleſſandro inſieme ho parlato avanti la ſua partita d' un favore ch' io vorrei da lei per compiacere a Monſig. Papio. Quanto io lo deſideri, lo può da ſe ſteſſa conſiderare, eſſendo informata dell' infinito obbligo ch' io tengo con lui e per conto di Gio. Battiſta mio nipote, e per l' affezione che ha ſempre moſtrato di portarmi. Oltre che per tante ſue rare qualità egli merita d' eſſer amato, e oſſervato, e favorito da ognuno. Ed eſſendo conoſciuto da V. S. ſiccome da me, non dirò altro; ſalvo che, per una volta non mi può far grazia più ſingolare, che operarſi in quel che può, e che gli è lecito, in compiacerlo del deſiderio ch' egli tiene che 'l Signor Seleuco Cuſano ottenga il Magiſtrato del Vigieri. Io non ſono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambiſce. Ma qualunque ſia l'uno,
l' eſſer l' altro amico, e benemerito del Papio, mi fa 374
grande argomento che ne ſia degno. Se così pare a V. S. la ſupplico a tener quel deſtro modo che ella ſaprà, che lo conſeguiſca. perchè intendo che 'l Cardinale ſe ne rimetterà all' ultimo in lei. Del reſto, anch' io mi rimetto alla prudenza, e all'amorevolezza ſua. Del mio ſtato non le voglio dir altro; che l' arei da dir molto: ma M. Aleſſandro può avere informato M. Antonio del tutto. Baſta che ſappia ſommariamente che con onore, e ſatisfazion mia, io ſon libero di me: e che io mi contento di quel che a Dio, e agli uomini del mondo è piaciuto, e che neceſſariamente m' è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani. Di Roma, alli XVII. di Febbraro. M. D. LXIII.

198 *Alla Sig.......*

IL Signor Nipote di V. S. che ſarà portator di queſta,

sta, le farà fede della magra cera c'ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei scusar con lei per molte vie, non ci avend' io altra colpa, che della fortuna; la quale m'ha tenuto a questi giorni in travagli tali e di corpo, e di mente, che io non ho potuto far seco quel debito che desideravo, avanti che partisse di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offersi con tutto il cuore. Se non l' ho fatto poi con gli effetti, si potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo rispetto, e mo-
375 destia sua. Ma io voglio che sia tutta colpa mia. E, per ammendarla in parte, m' ingegnerò che l' altro che resta qui, faccia miglior relazione de' fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. Sig. sia contenta assicurarlo, che faccia quel capitale di me; e delle cose mie, che di lei stessa, e delle cose sue: che Dio sa, se io desidero d' esser conosciuto per quel servitore che sono a lei, e a tutti i suoi Ho sentito grandissimo contento della nuova che m'ha data de' suoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V. Sig. e con la Signora Comar, e Compar mio. E, pregando Dio che vi preservi tutti, a tutti mi raccomando, e a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli XII. di Marzo. M. D. LXIII.

199 *Alla Signora Giulia Rossa Scotta.*

SONO stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima, e dolcissima mi è stata: e che ne ho cavati molti segni dell'amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì cortesemente mi visita, così confidentemente mi dà conto delle sue occorrenze, e con tanta benignità mi si offerisce, e m'invita a valermi di lei; ragguagliandomi ancora così famigliarmente, come fa, de' casi seguiti in cotesta Città. Riconosco tutto dalla
376 bontà, e gentilezza sua: e di tutto la ringrazio quanto più posso. E a rincontro dell' affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d' esser osservata da me, quanto ella merita, e quanto ella debbe per la sua rara cortesia. Rallegromi poi seco del felice successo delle sue liti; e del prezioso acquisto che la Signora Alessandra, mia Comare, ha fatto degli due putti maschi così per la laude che ne viene a lei d'aver rimessa in piè quella nobil Casa, come per la contentezza che ne debbe avere la Si-

Sign. Ermellina mia padrona; le prosperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che se ne congratuli da mia parte con l'una, e con l'altra. Scriverei a essa Signora Ermellina, se m'avesse risposto ad una che le scrissi per mano del Signor suo Nipote del Pozzo. Il che non avendo fatto, per dubbio di non fastidirla a rispondermi; m'astengo da questo officio. Mi sarà bene di molto favore, che V. S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel servitore che le sono. E a lei, e a V. S. bacio le mani; e a M. Gio. Antonio, che si sottoscrive nella lettera molto mi raccomando. Di Roma, agli VIII. di Maggio. M. D.LXIII.

200 *A Monsignor Commendone, a....*

TORNATO da Frascati, dove sono stato alcuni dì, per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' VI. d'Aprile, che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta; 377
e la prego a farmela buona. Delle Lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio; ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte, che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un'altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che son poco buone; ancora che tutte si possono dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che'l giovine l'ha cavate dalle minute, e anco peggio, per gli sgarbi, e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V.S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle, n'arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V.S. ordini un che le venga a scrivere; perchè il giovine che copiava qui, serve ora in Palazzo. E avendo bruciato tutti i primi originali, per le- 378
varmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano; resto con un sol Registro di tutte. E, quanto a di-

a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova, che questo non istà interamente in arbitrio suo: e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell'Apologia. Ma segua che vuole, che io non so dirle di no: però comandi, e sarà servita. Della mia vita; le dirò prima che son sano: che mi par gran cosa: dipoi che son libero. che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant'Angelo m'ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco; passo però il tempo assai dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto, e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest'anno una mia Nipote assai bene. e dell'altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio; nella sanità, che mi par d'aver in gran parte ricuperata: e in ogni caso nella buona riuscita che fa Gio. Bat-
379 tista, e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle vertù, e alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell'immaginazion che n'andamo facendo. il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce, e più amorevole. Jeri fu qui, e, sapendo che le scriverei oggi, m'impose ch'io le dicessi mille cose; che taccio, per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l'aremo presto Protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani; e io insieme con loro. E a M. Antonio, e a M. Luigi mi raccomando. Di Roma, agli VIII. di Maggio. M. D. LXIII.

201 *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

HO finalmente espugnato il Frate. Il che dico con molta allegrezza; parendomi d'aver conquistato il Tamberlano. E perchè bisogna dar ordine al restante dell'impresa, giudico necessario che si abbocchi con lei. E, per ciò fare, ho guadagnato un altro bastione; che non

è sta-

è ſtata minor fazione. E queſto è, che ſi contenti d'uſcir di Roma, e venire alla ſua villa con me. Se pare a 380
V. S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E, non adoperando il ſuo cavallo, accetto la profferta che me ne fece; perchè mi trovo mal fornito di beſtia. La noſtra venuta ſarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calculaſſe per modo con quella del N. che non aveſſimo a far giornata per inavvertenza. Io non fuggo S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del reſto mi rimetto a Voſtra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma, alli IX. di Maggio. M. D.LXIII.

202 *A M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.*

IL mio giudicio intorno ai voſtri libri Latini è quel medeſimo ch'io feci già dell'altre ſue coſe ſcritte nel noſtro idioma, eſſendo, quanto al ſoggetto, venute dalla medeſima dottrina, e dal medeſimo ingegno. Ma quanto alla lingua, lodo queſti tanto più, quanto, avendoli ſcritti nella Latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in queſta parte merita maggior commendazione: eſſendo più lode a poſſedere, e maneggiar perfettamente la ſtraniera, che la propria. avendola maſſimamente applicata, e congiunta così felicemente alle coſe di Filoſofia: la qual ſi vede come barbaramente ſia oggi ſcritta, e inſegnata dagli altri; e come anco a molti pare che ſia incapace d'eſſer elegantemente trattata. E conchiuggo che voi ſiate non ſolamente dotto, e fondato ſcrittore, ma culto, ed elegante e nell'una, e nell'altra lingua. E co- 381
sì dico, perchè così credo. Nè a lei, nè ad altri poſſo venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il moſtra: ed ella è tale, che ſi può facilmente conoſcer da ſe ſteſſa. Reſta, ch'io vi ringrazj del favor che m'avete fatto, a giudicarmi così degno della lezione d'eſſi libri, come voi dite; e della ſtima che moſtrate far del mio giudicio: di poi, che mi congratuli con voi della lode che vi viene da' voſtri ſtudj; e col ſecolo, de' frutti, e dell'eſempio che ne cava. Con che me le raccomando, e me l'offero ſempre. Di Roma, alli XV. di Maggio. M. D. LXIII.

203 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

IL mio ſilenzio è non ſolamente ſcuſabile, ma compaſſionevole, e neceſſario, poichè procede da grande

offe-

offesa che riceve dallo scrivere la male affetta mia complessione, e negli occhi, e nello stomaco, e in tutta la vita: la qual cosa è cagione ch' io mi sia ritratto in gran parte dal servigio de' miei Signori, e dello scrivere in tutto ancora con gli amici, per trattenimento però; che dove bisogna, non manco nè di scrivere, nè di servire. Nel qual caso, nè anco a V. S. mancherò mai siccome non manco d' amarla, e d' osservarla. Di ciò si può render certa per sestessa, conoscendo quali sieno i suoi meriti, e'l debito mio. Ne l'assicuro nondimeno dal mio
382 canto, e ne le prometto, poichè così mi richiede. A M. Jacomo Demio gioverà tanto il testimonio di V. S. quanto la propria vertù. E con l' ajuto d' ambedue spero di superar la scarsezza de' partiti che mi si presentano per un suo pari. E, come da lui le può esser fatta fede, io non cesso d' operarmi diligentemente per allogarlo. Il medesimo farò per M. Prisciano presentator di questa: e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V. S. Pensi poi quel che sia per fare in servigio di lei stessa, quando io sia tale che la possa servire, ed ella si degni di raccomandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M D. LXIII.

204 *A Monsignor Commendone, a Padova.*

ALL' ultima di V. S. risponderà il Sig. Protonotario d' Avila: poichè per la più parte serve per memoriale, o per istruzione a lui. E a lui l' ho lasciata in mano, letta, riletta, diciferata, e commentata tante volte, che la 'ntende da vantaggio. Questo officio feci seco avanti che gli avesse avuta quella che V. S. gli ha scritta in compagnia della mia. La quale avendo poi, venne jersera qui di notte tempo, fuor del decoro del suo rocchetto; e sopra d' essa ancora di nuovo feci il Deciferatore, e 'l
383 Torcimanno. Dopo che fummo assai in dolcezza, e in ragionamento di V.S. promise di pensar bene a tutte tre le sue proposte: consultarsene diligentemente con la sua Tripode, renderne a V.S. il suo Oracolo esplicato, e fuor d' ogni ambiguità indivinatoria. Del resto della lettera, restando ancora in man sua, non mi ricordo molto bene: salvo della grazia che mi fa di non astringermi a mandarle ora la copia de' miei registri. che n' arei piacere, se non mi restasse un poco di rimordimento di non averne compiaciuto M. Antonio. E però

desi,

deſidero ſapere che egli non ne reſti mal ſatisfatto. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli XXVIII. di Maggio. M. D. LXIII.

205 *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

HO ſopraſſeduto fino a ora di ſcrivere a V. S. aſpettando di dirle alcuna coſa degna d'avviſo: e cercando di trovar quel trattato del Varchi ſopra l' Alchimia, che le promiſi mandare. Contuttociò non mi è riuſcito di fare nè l'una coſa, nè l'altra: perchè, per molto ch' io abbia rimeſcolati i miei libri tutti, queſto non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi ſia avvenuto di eſſo, come di molt' altri, che mi ſi chieggono in preſtanza, e mai non mi ſi rendono. Scriverò ſabbato al Varchi medeſimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Maſtro Teodoro non doveranno perder tempo. De' moti della 384
guerra non ritraggo ancor coſa che m' affidi d' affermarla per vera. Il Palazzo non ſi laſcia intendere: Banchi caccia carote: io mi ſon tolto giù dalle pratiche de' Secretarj: e i diſcorſi del Silvago, del Dottor Buccia, e de' ſimili, ſon Chimere. Mi rimetterò dunque in queſta parte a quel che giornalmente intenderà il ſuo M. Aleſſandro; il quale mi par diligentiſſimo così novelliero, come litigante. Ma, per quanto ſi può conjetturare fino a ora; i Tamburi ſi convertiranno in Piſferi; perchè pare che queſti rumori d'armi ſiano per finire in nozze. Non laſcerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polſo a Borromeo, m' ha detto già due volte, che V. S. non ſarà altramente adoperata dal Papa. E domandandoli la cagione, m' ha riſpoſto, perchè paſſa per Farneſiano. ma tal ſia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarſi per poco: e le baſta di non eſſer in diſgrazia di S. Santità. Che del reſto; ſe la guerra ſegue, correranno altre paghe, che quelle che vi ſi offeriſcono. E in ogni caſo è meglio ſtarſi alla Catena, che ſcatenarſi per andare a caccia de' grilli. Sì forſe che la ſua non è una Catena da ſtarvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi ſto tutta via legato col penſiero: e che a tutte l'ore vi vo immaginando nuove delizie, e bellezze. Di grazia V. S. faccia ſollecitar quell' acquidotto. che fino a tanto che l'acqua non ci ſia, non mi riſolvo a ghiribizzarvi ſopra. Le 385
fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori, che vi

ſi ſo-

si sono pensati; e le caccie, i parchi, le coniglierie, le colombaje, i boschi, e i giardini, che vi sono già inviati, sono cose ordinarie, a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci siano stravaganze da dar la stretta al Boschetto del Sig. Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati, per far fresco, mi tocca l'ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha sorte dell'Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia mi va ogni dì più per la fantasia. Ma mi par necessario che Mastro Teodoro dia dentro in quel lapis; che così mi rincorerei di far tanti gentiluomini Politici, che faremmo un Borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant' Angelo fui jeri a pranzo: ma non si ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattenere l'Imbasciator di Vinegia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra Catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato costì poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le 'nchino fin
386 di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l Signor Carlo guarisca del zampetto: e che'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente; perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottesche che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio, e Cola, che sono i due gran Campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine, e 'l resto de' doccioni, da risarcire gli stracci del condotto di sopra, perchè non ho per manco bell' acqua quella che si conduce in Casa, che quella che si disegna per la Catena. E con questo bacio le mani a lei. Di Roma, alli VI. di Giugno. M. D. LXIII.

206 *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.*

HO ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch' avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non mi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? E' bello, e buono tra' veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo, che se m'aveste mandate le più belle,

belle, e le più rare che si possino avere: e non solamen-
te medaglie, ma cammei, e gioje, e qualunque altra
più preziosa cosa si vegga dell'antico; considerato (co-
me dite) l'amorevolezza con che me le mandate, e la 387
prontezza di provedermene: e, per Dio, anco il giudicio in
questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno.
Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le mi-
gliori, o le men ree. E io vi mostrerei di tenermene sod-
disfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte
dell'animo vostro; se non che io non voglio frodarvi in
quel che siete così liberamente, e sinceramente con me;
e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi
dirò dunque che mi sono state carissime, e preziose, quan-
to merita d'esser stimata l'intenzione, la diligenza, e
la liberalità con che me l'avete proviste, e inviate, e la
promessa che mi fate di provedermi, e d'inviarmi dell'
altre: ma che per loro stesse non son da stimarle. Non-
dimeno il Signor Gianotto Bosio, e 'l gentiluomo che
l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho
ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno, per venir-
mi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra in-
struzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch'io ten-
go con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da
questa pratica: perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sem-
pre mal contento di questo mio ingenuo procedere con
voi; e un segno che voi vi pentiste del vostro, tenuto con
me. Trovatene, e inviatene dell'altre; che una viene,
che paga tutte. E perchè io m'avveggo, al vostro scri- 388
vere, che siete in ciò piuttosto istorico, che antiquario,
poichè me le dichiarate tutte: e, dall'altro canto, mi
domandate dell'avvertenze di conoscer le buone: ve ne
dirò sol questo in genere; non si potendo venir a' particolari
senza longamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per
lo più migliori, che le picciole: ma o grandi, o mez-
zane, o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di
buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla
violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono ma-
gnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi
si scorgono bene nè le figure, nè le lettere. La regola
di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi
posso io dare, se non avete notizia del disegno, pe-
rò la rimetto in questa parte al giudicio dell' occhio.
Nè anco dell' antiche vi posso dare avvertimenti, se

non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono; tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v'inganniate dell'artifizio, e dell'antichità d'esse: ma non già dell'integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose, e dalle fruste. Quanto al prezzo; avendole a pagare; non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate
389 universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta, e più bella che l'altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all'occhio; oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte, e scelte da altri; come intendo che fece il Commendator Giufre, Turcopiliero morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata, e delle belle: e che buona parte d'esse si truova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse; e quante, e quali sono, mandandomene una nota; che darò ordine subito di rimettere il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all'offerta che me ne fate; e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n'abbiate notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime, e di molta valuta: e aspetto quelle che mi promettete: protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno, che mi par pur troppo che v'impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino, e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma, alli III. di Luglio. M. D. LXIII.

207 *Al Cardinal Sant' Angelo, a Capranica.*

390 NON mi giova di far professīon di modestia, nè di poco merito con V. Sig. Illustrissima; nè di niun'altra spezie di ritiramento che non paja agli amici ch'io non gli voglia servire. Però m'arrischio a voler piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da

da V. Sig. Illustrissima uno de' suoi governi, io la supplico (se possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia d'uno d'essi, de' primi che vachino, promettendole per lui tutto quello che si può d'un servitore amorevole, fincero, e fedele; e anco sufficiente per la qualità sua, essendo Notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe de'migliori, avendo grande animo, e ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco, sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore; perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazion di lei: e io mi soddisferò di quel che le piace, e d'aver compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di 391
Roma, alli xviii. d'Agosto. M. D. LXIII.

208 *A Monsig. Commendone, a Padova.*

INTENDENDO che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla; che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene, con tutti i disagi, e pericoli che ne le vengono. Perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione: e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante, e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che, venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote; il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E, se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m'abbia voluto accennare che non le torna bene; perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E dall'altro canto, son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona; essendo inclinato, e atto a servire; e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio: oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, è tanto affezionato del nome di V. S. che non può sentir nominare altro padrone. E tanto 392
più quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo, e nessun altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsig. d'Avila m'ha spinto a far questa risoluzion

zion di lui in ogni modo. E io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa esser appresso per alcun tempo, solo perchè vegga, e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua Casa; che li sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di darli il suo indrizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che darli moglie; e appoggiarli la successíon della Casa, poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa, e di studj; e l'ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s' abbia a fare. Quando ella se ne contenti; lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli si provederà tutto che bisogna di mano in mano. Che a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di darli da fare; perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo: perchè non conosce riputazione: e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore, sarà degli supremi ch' io possa ricever da lei. Quando no: penserò che sia per qualche buon
393 rispetto; e lo riceverò in buona parte. E aspettandone presta risposta, con tutto il cuore me le raccomando, e le desidero prospero viaggio, e compimento d' ogni suo desiderio. Di Roma, alli xxviii. d'Agosto. M.D.LXIII.

209 *Al Medesimo.*

NON risposi sabbato alla prima di V. S. de' x. di questo non avendo ancora rinvenuto dove si si fosse M. Paolo Emilio: perchè per l' ultime sue avea solamente, che di corto mi sarebbe venuto a trovare: ma non sapeva dove si fosse intanto capitato. Trovai dipoi la traccia, e si mandò subito la lettera; la qual son certo che arà sortito buonissimo ricapito. Intanto è comparsa l'altra di V. Sig. per la quale ho visto che di costà egli avea inteso il bisogno, e questo basta, quanto all' avvisar lui. Quanto poi alla suspension della sua lite; ne ho parlato subito col Ruggiero: e si truova per caso, che M. Cosmo è procuratore dell' avversario: e che egli è stato quello che gli ha data la stretta; non sapendo chi si fosse M. Paolo Emilio, nè quanto servitore di V. Sig. E la cosa è passata tant' oltre che 'l volervi rimediare è come voler risuscitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio si risolverà d avere il torto; come dicono che ha veramente: e, senza tentare altro di qua, venire a V. S. in que-

questa giornata. Così gli scriverò io di qua; e così credo che sarà. Con molta mia meraviglia ho visto per questa ultima di XVII. che V. S. non avea ancora ricevuta una che io le scrissi alli XXVIII. d'Agosto, per la quale la ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio mio nipote: poichè s'è risoluto di non voler continuare negli studj. Penso che questo disordine sia proceduto dall'indrizzo che Gio. Battista le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta a' suoi rispondenti di costà. Onde che, non avendo risposta infino a ora, e intendendo che la spedizione di qua si ristringe tanto, che non ho più tempo di riscriverne, e aspettarne risposta, me la passerò senza farne nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che, per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso; come sicuri che V. S. non mi mancherebbe. Ma io non l'ho voluto fare; non perchè diffidi della volontà sua; perchè, non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo; quando non le tornasse comodo: tanto più che egli m'ha mostrato, che si contenterà d'attendere ancora un anno per pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un' altra, volta forse con più mia, e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò: trovando che Gio. Battista l'ha messa a registro: perchè vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente; e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant' altri, poichè con più laude non può essere. Monsignor d' Avila le si raccomanda col suo Giomo. E io, con tutti i miei Gazzerotti, le bacio le mani. Di Roma, agli XXV. di Settembre. M. D. LXIII.

394

359

219 *Al medesimo*.

LA risposta che V. S. m' ha fatta per la sua di XIX. e la giunta qui di Paolo Emilio, m' hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente; dubitando che non fosse a tempo; e non avendo per chi inviarlo. Ora che V. S. l'accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell'uno, e dell' altro; non glie ne ho voluta torre

io: e così mi son risoluto che venghino, e nella medesima ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. E intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un altro maggiore. E non voglio entrare in ringraziamenti, nè in altro; perchè costoro
396 sono per montare a cavallo. M. Paolo Emilio supplirà al restante; e Dio l'accompagni. A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle Lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medesimo, che ha veduto in che termine sia, gli sarà fatto fede che non si può fare altramente. Di Roma, all'ultimo di Settembre. M. D. LXIII.

211 *Al medesimo.*

AVENDO scritto questa mattina a V. S. Reverendissima per M. Paolo Emilio, e per Ottavio mio nipote, che son partiti questa notte alla volta sua, rimettendomi alla relazion loro del tutto che è passato; non le dirò altro, se non che, dovendo questa capitare ordinariamente avanti a loro, per torla più presto che si può di sospensione, le fo per essa intendere che se ne vengono a gran giornate: e poco dopo la data d'essa doveranno comparire. La risposta che V. S. ha fatta alla mia di XXVIII. del passato, e la comodità che Dio n'ha mandato qui di M. Paolo Emilio, m'ha fatto risolvere in contrario della risoluzione che per altra mia di XXV. le dissi d'aver fatta, che non venisse più. Ora se questa medesima arà fatto risolver lei (per la fretta che l'è fatta) a non aspettarlo, non ostante l'ultimo termine che m'assegna; a questo non ho rimedio. Pure ho voluto che vengano in vano, piuttosto che in vano siano aspettati da lei. E se a Dio piacerà di non farmi degno della grazia che m'ha
397 fatta, arò pazienza. E a V. S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto.

212 *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

Non ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l'esecuzion di quanto s'è degnata di comandarmi intorno all' Impresa che desidera da me; la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza; perchè queste son cose che

non

non si trovano per libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell'impresa è una Molla d'Orologio, la quale mi pare che faccia assai bel vedere, con quelle spire aperte: che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un istromento nell'arti mecaniche, di molto potere, e di meraviglioso effetto: essendo immobile per se, e avendo forza di muover l'altre cose; e di regolare anco il moto conforme al celeste: ed è tale, che quanto più si stringe, e si travaglia, tanto è di più forza, e di più vertù: e lasciandosi stare, non opera. Questo presuppongo che s'assomigli all'animo, e alla vertù di V. Eccellenza. E la fo così scaricata, per dinotare che non sia co- 298
nosciuta, nè adoperata a quel che potrebbe fare. Il motto è di queste due sole sillabe: ΟΥ ΜΑΨ, che non può esser più breve. Significa. NON IN VANO. Volendo inferire che Dio non l'ha fatta tale, per non adoperarla quando che sia: e adoperata, mostrerà quel che può, e che vale. Il che mi pare che si possa dire senza arroganza; perchè ognuno pensa d'esser buono a qualche cosa. E altro per ora non m'è sovvenuto che mi paja aver del buono. Non so quello se neparrà a lei: e in ogni caso ho fatto quel che ho saputo; e vorrei più sapere, per meglio servirla. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli XIV. d'Ottobre. M. D. LXIII.

213 *A M. Domenico Veniero, a Vinegia.*

M. DOMENICO Ragnina, nobil Raugéo, venendo la state passata da Napoli a Roma, mi si dette a conoscere per quel cortese gentiluomo, che si farà ben tosto conoscere ancor da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso di vedere, e di conoscere anch'egli quelli che pajon degni d'esser conosciuti: e ragionandosi di lei, della quale io soglio parlare non solo come d'amico, e come di padron mio, ma come di gentiluomo di rare, e di singolari qualità nella patria sua; mi disse che buon tempo fa, teneva desiderio di visitarla: e che sarebbe venuto a Vinegia più per questo, che per veder tante sue me- 299
raviglie. Ora mi scrive d'Ancona, ricercandomi d'una lettera a lei; per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non gli ho voluto mancare; sì perchè farei maggior cosa per satisfarli, come

perchè ancor io harò caro nel medesimo tempo visitarla, e ringraziarla, siccome io so, spezialmente della memoria ch' ella mostra tener di me; secondo il Signor Sperone m' ha fatto questi giorni fede, salutandomi più volte molto amorevolmente da sua parte. Di che ho ricevuto grandissimo contento; pregiandomi, quanto mi pregio, d'esser amato da lei. Ora, quanto a questo gentiluomo, mi basta aver detto il suo desiderio; perchè, quanto alle sue qualità, egli stesso le darà saggio di se: e la cortesia di V. S. supplirà a quanto egli desidera da me; e io da lei per conto suo. E, pregandola a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Jeronimo Molino, a lei con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Ottobre. M. D. LXIII.

214 *A M. Battista Guarino, a Ferrara.*

VOSTRA S. può saper per pruova che cervelletti sieno quelli delle Muse, quando non son colti in tempera. Dico questo, perchè, non rispondendo ora al vostro Sonetto, m'abbiate per iscusato. Egli con l'amorevolissima lettera che mi scrivete, mi trovò fuori di Roma,
400 occupato tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tusculano: e, quantunque il luogo stesso m' incitasse a poetare; e 'l desiderio, e 'l debito mio fosse di farlo, invitato da voi; io non le ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare, nè pregare, che non mi sieno state sempre ritrose, credo per avermi veduto molto alle strette con l'Agricoltura; con la quale so ora più volentieri all'amore, che con loro. Ed, essendosi ella insignorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna, e la carta, mi son venute alle mani le seste, la bussola, e la zappa piuttosto: e non ho mai pensato di fare un verso, che non mi sia riuscito un viale, o simil cosa. Tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma: dove non prima tornai dell'altra settimana, che fui forzato a ricorrere in qua un' altra volta. Tutto questo è per iscusa non solo del non aver risposto al Sonetto, ma dell'aver risposto tardi alla lettera. Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che l'uno, e l'altra abbino fatti in me: presentandomi, dall'un canto, la bellezza, e la finezza dell'ingegno vostro; dall'altro, un guadagno così subito, e così prezioso, qual'è d'uno amico tale: delle condizioni del quale, il giorno che mi fermai in Roma, fui

da

da Monsig. Rossetto assai ben' informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato; che della mia buona fortuna, e dalla vostra amorevolezza le riconosco. E, per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna de' meriti miei. De' quali, quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve n' avete conceputa, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi, e di ammirarmi; come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d' amarmi; poichè, cessando la cagione, cessa l' effetto. Vedete quanto l' amor vostro m' è caro; che ne son già divenuto geloso: e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro, che nell' oppenioni, e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E bene stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch' io debbo, e che riprometto a voi per l' affezione che mostrate di portare a me: la quale io ho molto ben veduta, e nella lettera, e nel sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita, come dite: anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto sì fini, e trasparenti abiti, che, ad uso delle figure del Buonarroto, m' ha non solamente mostro l' ignudo, ma l' attitudine, e le movenze tutte. E, come che l' abbiate assai ben abbigliata, l' ornamento per questo non l' ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m' è parsa veramente, e più che 402
non me la descrivete. Onde che potete ben credere ch' io l' ami, e ch' io pregi d' esser amato da lei. Di questa vi prego io che vi tegnate in grazia; la quale ho per sincerissima; e non delle lodi, e dell' ammirazioni di me, con che l' avete mandata accompagnata. Queste, per ornate, e imbellettate che sieno venute, hanno avuto forza di movermi. Vi si rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un altro amante, che sia più degno, o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi; e tenetemi sempre per vostro. Di Frascati, alli XIII. di Novembre. M. D. LXIII.

215 *A Monsig. l' Arcivescovo Puteo, a Trento.*

V. Sig. reverendiss. s'è degnata di far meco per umanità, e amorevolezza sua quel ch' io doveva seco, per debito, e per complimento. E certo che, dall' un canto, me ne è venuto un non so che di rossore, e di rimordimen-

to: ma dall' altro, ne ho preso tanto di contento, e di sicurezza d'esser amato da lei, che mi tolleto volentieri questa vergogna, ch' ella m'abbia prevenuto di questo officio di creanza: perchè mi creda ch'io non l'abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria, e di quella osservanza, della quale io le
403 son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma spezialmente per l'amor che mi mostra: del quale, sia certa che m' allegro, e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita, e la sanità sua mi sia cara sopra modo: e però m' è stato gratissimo il conto che me n' ha reso. E, perchè l'è caro di sapere, a rincontro, della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch'io sia stato già molti anni: se sanità si può dire d'una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. I quali non sono però tanti, ch'io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro; e di poter godere dell'affezion sua, e anco (come desidero) della grandezza. Tanto più, quanto io studio ora solamente in questo; e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei per iscusa della tarda risposta che le fo; per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente; come si è degnata di farmi dono dell'amore, e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Frascati, alli xx. di Novembre. M. D. LXIII.

216 *A M. Tomaso Macchiavelli, a Fiorenza.*

404 DOLGASI V. Sig. se sa, di non aver risposta da me nelle cose che non importano; che io non penserò mai per questo di scapitare della benivolenza; essendomi quell' amico che m' è. Quando voi mi mandate le vostre cose, io mi presuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere; e del godimento ch'io ho dell'onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che sia un termine d' amici nuovi. E però me ne passo leggiermente con voi. Il carco di giudicarle, e di correggerle io lo fuggo; perchè io non so, e non presumo di saper tanto. Soglio bene in presenza degli amici dir quel che mi pare; ma per via di parere solamente; risolvendomi con

essi,

eſſi, ſe egli ſia buono, o no. Ma lo ſcriverne per via di giudizio, e l'emendare aſſolutamente, io non lo fo volentieri. E queſto dico delle coſe degli amici intrinſechi; qual mi ſiete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addoſſarmi queſta profeſſione. Che ſe ſapeſte la briga che me ne viene, me n'areſte compaſſione. Queſto m'ha fatto reſtìo a riſpondere alla voſtra prima. Oltre che non ho ſcritto molti meſi ſono; perchè ſono ſtato quaſi di continuo a Fraſcati, infraſcatiſſimo a dar forma a una villetta che vi ho preſa; per confinarmivi (ſe poſſo) per ſempre, riſoluto 405
di allargarmi da Roma, per le infinite moleſtie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi ſi magnano vivo, vivo: e non mi laſciano ſtare, quando mi hanno morto. E non penſaſte che io diceſſi di voi; che ſapete bene quanto io v'amo, e quanta ſtima fo dell'ingegno voſtro. Queſti ch'io dico, ſono d'un'altra fatta: e non baſta loro ch'io legga le lor coſe, che ſcrivono anco a me, e mi lodano: ch'è peggio: parendo loro, per queſto, che io ſia tenuto a celebrar eſſi, e riſponder per le rime. E ſe non lo fo, me n'hanno o per ſuperbo, o per cotal altra coſa mala. Nè mi giova ſcuſa, nè impedimento alcuno a ſcaricarmene; che mi mettono addoſſo perſonaggi a farmi comandare ch'io non manchi: e, per Dio, fino a proteſtarmi di reſtare affrontati, ed ingiuriati da me. E ſon tanti, e tanto m'incalzano, che non è coſa che mi triboli più. Vedete a quel che ſon condotto, che mi ſon venuti a noja tutti i verſi: non i voſtri, dico un'altra volta, ma i voſtri, e i miei, e di Vergilio, e d'Omero, e per Dio, ſe fuſſero delle Muſe ſteſſe, e d'Apollo, e ſe c'è verun altro da più di loro in queſto meſtiero. E vi lodo ora la voſtra Canzone non come Poema; (che per nauſea gli abborriſco tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de' buo- 406
ni, e de' migliori; e che ben moſtra la fatica che dite d'avervi durata. E altro giudicio non ci voglio dar ſopra; poichè quello del Varchi ſuppliſce per tutti; e'l voſtro non s'inganna. E chi volete per voſtra fe, ch'ardiſca farſi cenſore d'una coſa che va per dar conſiglio a un Papa, e per dar le moſſe a una Crociata? Io mi rallegro con eſſo voi di sì bel parto, per nojoſo che vi ſia ſtato giacchè maſchio, ed Ercole l'avete fatto. E, pregandovi a raccomandarmi cordialmente a eſſo Varchi,

e al gentilissimo Stufa; a loro, e a voi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Decembre. M. D. LXIII.

217 *Alla Sig. Ermellina Puglia, a.....*

AVENDO ricevuta la lettera che V. S. m' ha scritta, per mani di Monsig. di Nicastro, mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue, come mie. Poichè con la dolcezza di questo supplisce a quante n' abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l' ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d' altri: ma questo non rilieva; bastandomi sapere che io non n' abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinnova la memoria dell' amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande quan-
407 to men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l' intervallo del tempo, e della intercession dello scrivere. Il contento ch' io n' ho ricevuto, è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o per dir meglio, considerandolo, perchè me ne ricordo sempre per quel gusto ch' io ne traggo a pensar d' esserle in grazia. Oltre a ciò, m' è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni avvisi della speranza che tiene della sua lite; della fine dell'altro negozio: del prospero stato della sua casa, e della consolazione ch' ella ha de' suoi nipotini; e ultimamente, della nuova figliuola nata: delle quali cose tutte mi rallegro seco, col Signor Giulio, con la Signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch' io ne sento, e con tutte queste allegrezze, non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l' avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino a ora: che me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando che ella se ne possa dar cagione, col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa; perchè quanto alla complessione, l' ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrappesi alla vita sua. E l' esorto a risparmiarla quanto può, ancora per beneficio, e per conto de' suoi; tra i quali mi
408 tengo ancor io. La Signoria Vostra si scarichi, più che può, delle facende della casa; poichè Dio l' ha dato una Nuora tanto savia', che la saprà governare; e tan-

to amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi; ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l'avanza. E creda a me, che lo provo ora, che la quiete d'animo è d'altro giovamento al corpo, che non sono i bagni, e qual si voglia altro rimedio: i quali io ho provati tutti senza molto profitto. Io mi trovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri Signori; col corpo però; che con l'animo resto il medesimo di prima: e per questo, dove era prima infettissimo, mi trovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo: assicurandola per prova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità; perchè tanto mi parrà di vivere, e di vivere contento, quanto sarà la vita, e la sanità sua. E, pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti; tra i quali intendo la Signora Giulia; senza fine mi raccomando a lei: e le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIV.

218 *A Monsig. Odiscalco Governatore della Marca.*

IO scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tenghino autorità, o da inferiori, ed anco pari, ch'abbino sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli, colpa, dall'un canto, della Fortuna; dall'altro, voglio dir mia: poichè per una certa mia o timidità, o circospezione, o freddezza ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi nella conversazione, e nella grazia de' grandi, senza intromission d'altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma, se mi valesse la vera inclinazione, e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S. senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda spezie: e io non la richiederei così timidamente, come fo. Contuttociò mi son risoluto a richiederla: confidando prima nell'umanità sua; di poi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei: e di più che ne sarò compiaciuto: 409
mo-

mostrando di saper, non so come, ch'ella mi porti buona volontà. E quando ben fosse altramente, io voglio piuttosto parer magro Cortigiano, che freddo amico. L'amico, per chi le scrivo, è M. Fabrizio Adriano da
410 Monte Santo; del quale (essendo V. S. in Provincia) potrà facilmente aver tale odore, che si disporrà per se stessa a favorirlo. Trovandosi meritevole della grazia d'ogni Signore: Cortigiano antico di Roma; amato in Provincia e de' primi; in Casa sua gentiluomo onorato, e da bene, e d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo. Per mio; non so con che muoverla, se non che (se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei) egli è de' più vecchi, e più cari amici ch'io abbia; allevato, e disciplinato con esso me; da me grandemente amato; e mio più che parente. Desidera in somma la grazia di V.S. e la familiarità della sua Corte: spezialmente qualche governo della sua giurisdizione, da trattenersi fuori di casa onorevolmente, e lo farà con ogni sincerità, e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitù che io l'ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scuopro, e le dico ora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di questo suo onore, o carico piuttosto: che di onore, e di laude perpetua, spero che le debba essere; e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per beneficio della povera, e tanto vessata mia Provincia. E con questo riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli XXIII. di Gennaro. M. D. LXIV.

219 *A Monsig. Sala, a Bologna*

411 MI piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere; perchè ne sarei troppo al disotto con lei, e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio: ma basta ch'ella si sia contentata di saldar questa partita, come ha fatto: e la ringrazio che si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano, ed amorevole, in darmi conto dell'esser suo, e domandarmi del mio. E quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell'ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità; sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora; e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d'adoperarlo

rarlo

rarlo a ſervigio della ſua Chieſa, è laudabiliſſimo; ma, ſe le s' impediſce, la colpa non debb'eſſer ſua. E l' incomodo credo che ſia piuttoſto delle ſue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna ſtia comodiſſima. Se l' ambizione le faceſſe per avventura deſiderar Roma, le ricordo che ci ſi viene ora per orare, e non per paſcere. Monſignore, penſate alla vita; che tutto il reſto è nulla. Di me non le voglio dir altro, ſe non che io fo quel che le conſiglio: eſſendomi del tutto ritirato, e attendendo a vivere più che io poſſo. E per farlo più quietamen- 412
te, invitato dal Reverendiſs. S. Angelo m' ho preſo una vignetta a Fraſcati; dove godo, e mi riſò di quell' aria molto. Leggo qualche poco, e non iſtudio nulla. E ſolo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E, quel ch' importa, mi pare d'aver trovata l' archimia di ſtar ſano. Mi ſaria di molta conſolazione che V. S. foſſe in Roma: ma, per non turbar la ſua, mi contento che ſtia dove meglio le torna; purchè ſtia ſana, e che continui d' avermi per quel ſervitore che le ſono. Il Padre Guglielmo è quel medeſimo di ſempre. Fa ſpeſſo commemorazion di lei: e le ſi raccomanda inſieme con me. Di Roma, alli xx. di Febbraro M. D. L X V I.

220 *Al Sig. Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.*

LA lettera di V. S. de' xxix. di Gennaro m' è ſtata preſentata aſſai tardi; e dopo molto che m' è ſtato parlato a bocca da due gentiluomini, del medeſimo ch' ella m' ha ſcritto. Queſto mi ſerva per iſcuſa della tarda riſpoſta. E quanto alla richieſta ch' ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me, e le coſe mie di quanto non mi ſento meritare. Dipoi le dirò, ch' io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina deſideroſi d' averla: sì perchè ſon certo che ſarebbe ben recitata, come ella ſcrive: come perchè io farei tutto per ſoddisfare a qualſiſia di coteſta città, che mi richiedeſſe 413
ancora di maggior coſa, non che all' uno e l' altro ſuo Studio, in nome de' quali ella mi ſcrive; per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dagli loro ſtudioſi, e univerſalmente da tutti. Ma due coſe (come ho detto a chi me n' ha parlato) ſi attraverſano a queſta mia buona inclinazione: l' una delle quali è, ch' io

giu-

giudico che la Commedia in questi tempi sia per riuscir fredda, perchè sono più di xx. anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni, d'un soggetto, e in una occasione, e con certi personaggi, che portava all' ora il tempo; che, per esser noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora farebbono un altro; massimamente in altro luogo che Roma. Onde, volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma: il che, per alcune ragioni, non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che per concession de' miei padroni, mi trovo averla, circa cinque anni sono, data al Sig. Duca d'Urbino il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare: e 'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei: e 'l procurar che ci sentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a
414 farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia altra provisione e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse, offerendomi come io so, a servirla in tutto altro che posso. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Febbraro. M. D. LX IV.

221 *A Monsignor de' Grassi, Governator di Viterbo.*

IO mi sono sempre rallegrato d'ogni grado, e d'ogni onore di V. S. Reverendissima, come di Signor meritevole, e degno d'ogni esaltazione: ed anco come di bene affetto verso di me; avendo sempre veduto che m'ha tenuto in conto di quel servitore che le debbo essere. Ma di questo governo del Patrimonio, voglio che sappia che me ne rallegro spezialmente per conto mio proprio, avendo molto bisogno, per le cose della mia Commenda, del suo giusto favore. Dico giusto; perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere; nè io la richiederei mai: e di questo anco, modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, e giustizia insieme: potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Comunità di Viterbo, e da chi ha voluto così fino ha ora, che per farle piacere, e averle ogni rispetto, io riceva
415 così notabil danno, quanto è, di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pregiudicio delle cose mie; e quando io son astretto a satisfare a quelli a chi debbo io, con torre ad interesse dagli altri.

altri. Signore; se V. S. Reverendissima non m' ajuta, io sono a mal partito. E però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l' informerà del mio bisogno. E sperando da lei tutto quello che si può aspettare da un Signor giusto, e padron mio, non le dirò altro, se non che ogni beneficio che si degnerà di farmi, sarà collocato in persona che l'osserva, e che l' ammira quanto meritano le virtù sue. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Marzo. M. D. LXIV.

222 *A Monsig. Gio. Andrea dell' Anguillara, a Venezia.*

QUEI Campi Elisi non so dove siano; e non penso d' avervi a capitar mai: e però non credo che'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell'Inferno ho ben paura; ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E per non correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto: e vi ringrazio del dono che m' avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l' animo di darvene la ricompensa ch' io potrei, d'un' altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Vergilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con al- 416
tro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell' onor che m' avete fatto a presentarmi: di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro, che al mio. Con che vi bacio le mani. Di Roma, alli...... d'Aprile. M. D. LXIV.

223 *A M..........*

NON vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell'argomento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur provare di servirvi: e vi prometto che mi ci son provato più d'una volta. Ma in somma non m'è riuscito: perchè questo vostro argomento è di quelli che non si possono ricevere, non che digerire. Vi son tante cose dentro tanto ramatiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni; che, non mi bastando l'animo di ridurle a temperamento, me ne son distolto, in quanto a me; e pur, desiderando di consolarvi, ho voluto vedere se si potesse per

uno che ne sapesse più di me: e senza dubbio è più fresco ora in queste materie, che non son'io. E, bisognandomi andar fuori di Roma, gli ho lasciato l'argomento in mano, pregandolo a pensarvi ancor esso: il che ha fatto volentieri, e per amor mio, e per vostro, aman-
417 dovi, e stimandovi molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato che non solamente v' ha pensato, ma vi ha scritto su; e che in somma s'è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi; e vi conchiuggo, che, per non perder tempo, pensiate a un'altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria; perchè i soggetti delle Commedie non possono esser altrimente: e la rarità de'casi non le fa migliori, ma sì ben la rarità, e la bellezza de'concetti, e de'tratti, e dello stile. E questo è quanto alla Commedia. Quanto alla Storia; io non sono stato altramente a veder la Signora Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gerone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco; se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più: e fra morti, e feriti, me ne truovo in tutto due soli: e quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cigniale; ma per modo, che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive però credo che il pranzo si risolverà in una visita, e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, *& reliquis*, non mancando
418 di far riverenza alla Sig. Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma, alli IX. d'Aprile. M.DLXIV.

224 *A M. Jeronimo Ruscelli, A Venezia.*

IL Sig. N. m'è venuto a trovare con una di V. S. de' IV. di Maggio: ma non prima che due giorni sono. Il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrisecarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo, e per suo merito, e per mio debito. E io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell'amor di V. S. non ho io punto di bisogno; essendone certissimo, e avendone più d'un riscon-

scontro in fino a ora. Ben m'è stato gratissimo che mi
sia di nuovo rammemorato, e confermato dall'uno, e
dall'altro. E circa ciò non le voglio dir più, se non che
se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al
ben volere; così potess'io mostrargliene con gli effetti:
e se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto.
Quanto all'Imprese, io conosco il favore che Vostra Si-
gnoria mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè vo-
glio mancar d'accettarlo quanto alla mia; essendomi di
molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me, e del-
le mie cose. Ma io me ne truovo più d'una, e non so
di quale si scrivesse M. Bastiano Spiriti, che gli paresse 419
bella; non m'assecurando io che nessuna d'esse sia tale,
se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ul-
tima che mi son risoluto a tenere. Questa è d'un Ape,
che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non
esser ributtata dall'impeto d'esso, si stabilisce con un
sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli
vola incontro con questo motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ.
Con che voglio inferire, che con affaticarmi io mede-
simo, mi sforzo di tollerare, e di superar la fatica, e
gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con questo
lo schizzo d'essa. Ma lo farò con la prima. Intanto,
avendomi V. Sign. scritto che faccia presto; m'è par-
so che ne debba saper questo. Di Madama io non ho
fatto Impresa alcuna. Di due che ne feci per il Sign.
Principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si
serva. E, senza lor commessione, non ardirei d'attribuir
loro Impresa alcuna. Il Sonetto sopra quella del Monte
Olimpo sarà con questa. Con che senza fine me le rac-
comando, e le bacio le mani. Di Roma, alli IX. d'
Aprile. M.D.LXIV.

225 *Al Sig. Torquato Conti, in Anagni.*

QUANDO questa mattina ricevei la lettera di V. S. Illust. M. Giovanni Antonio Architetto era di già partito alla volta sua; e penso che all'arrivo di questa sarà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se Vostra S. ha modo di fargli alcun bene, certo sarà ben allogato, essendo un virtuoso, e da ben giovene. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che me le dire, se non che quell'acconcia stagni, e candelieri ha tolto a

tiſarla tutta: e non gli baſta Roma, che vuol fare il medeſimo per tutto. E ſe voi vi portate bene di coſtà, vi ſi daranno a rattoppar dell'altre terre. Ma non vorrei che intanto ne patiſſe la Catena. Il Sig. Sperone ſi raccomanda a V. S. e le fo fede che l'oſſerva molto: e per ſegno di ciò, ha già fatto un Dialogo, dove ſopra alcune diſpute di guerra l'introduce a parlar come uno de' più periti Signori d'Italia; coſa che le deve eſſer molto cara da un ſuo pari; gli ſcritti del quale vanno alla volta dell'immortalità. Io deſidero che queſta ſua perizia ſi metta una volta in atto; perchè aſpiro a ſcriverne l'iſtoria: ma non per queſto voglio eſſere il Giovio. Con che le bacio le mani, e alla Signora, e al Sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli XXII. di Luglio. M.D.LXIV.

226 *A Madonna........*

421 DI. grandiſſimo contento m'è ſtata la lettera di V. S. de' xv. di queſto. Nella quale ho riconoſciuta la bontà, e la gentilezza ſua. Dico riconoſciuta; perchè non mi può eſſere più nota che mi ſia: e m'è ſtato caro di non vederla alterata da quel ritratto che n'ho ſerbato nell'animo. Io ſon certo, e ſicuro d'eſſer amato da V. S. perchè ſiete amorevole per natura, e coſtante per elezione: e d'altro canto, voglio che crediate ch'io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occaſione di ſervirla; che vedrà con quanto fervor lo farò. E io mi varrò dell'offerte che mi fa di nuovo con quella confidanza che me ne dà. Mi raccomanderei alla Gran Turca, s'io credeſſi che la raccomandazione non foſſe gittata via. Ma perchè io ſo ch'ella è quale io la nomino; lo rimetto in ſua elezione. E con queſto le bacio le mani, e la ringrazio dell'officio fatto a mandarmi la lettera di M. Aleſſandro. Di Roma, alli XXVI. d'Agoſto. M. D. LXIV.

227 *A.......*

IO non voglio più raccomandar le mie coſe a V. Sig. Reverendiſſima; perchè nè come giuſto Signore, nè come protettore che mi s'è moſtro fin qui, mi par che n'ab-
422 bia biſogno. Ma giudico ben neceſſario che la ringrazj de' favori che s'è degnata di farmi nell'altre mie occorrenze. E la ſupplico a credere che io conoſco la ſua buo-

buona volontà verso di me, e la integrità, e la giustizia sua. Nella qual confidato ho tenuto modo che questa remissoria della mia causa co' Doganieri del Patrimonio caggi in lei: e son sicuro che le cose andranno per il dritto filo della giustizia; non ostante che da essi sia con mille modi tentato di storcerle. Essi, mirando solo al lor guadagno, cercano di levarmi di possesso dell' immunità che la mia Commenda ha sempre avuta, non solo finchè io l' ho tenuta, ma per avanti sempre, senza ricordo del contrario. E io, non tanto per mio utile, quanto per l'onore della Religione, per l'interesse de'miei padroni, a' quali è rigressata; e anco per non parere un da poco, son tenuto a difendermene. E con tutto che la causa sia stata dalla Signatura prima commessa all' Ordinario, dipoi all' Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia camerale, ed è commessa a Monsignor di Torres, come a uno de'Cherici; e da lui la remissoria per esaminare, a V. S. Reverendiss. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi sarà fatta da Signori tali. E dal canto mio, a V. S. saranno prodotti testimonj, e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, e il sopramano 423
che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: del resto mi rimetto all' equità, e bontà sua. E come servitor che le sono, la supplico a comandarmi. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

228 *A M. Sperone Speroni, a Padova.*

M' E' stato di sommo contento aver nuova, massime di V. S. del suo arrivo a salvamento, non senza compassione de' disagi passati nel viaggio; de' fastidj c' ha trovati in Vicenza per conto de' suoi orfanelli. Ma questi ho speranza che le saranno non men di contento, che di lode, e di merito; dovendo questi esser vostri figliuoli. Resta, che facciate tutto con riguardo della vostra sanità. Alla quale desidero ch' attendiate con più studio, che non farete agli studj. I quali non vorrei però che dismetteste del tutto, per lo gran frutto che se n' aspetta. E non mi posso tener di non ricordarvi la fine del Dialogo cominciato, e sopra tutto, il Trattato dell' Imitazione. Di Roma non so quello che lo Scaino vi dicesse in Ferrara, ma di qua le cose sono state nel medesimo termine. Di me le dirò solo una nuova, che non l'

arebbe mai creduta; e quest'è, che io ho dato in una podagra tale, che ora non mi direste più che andassi in su la gamba. Cosa che mi dà gran dispiacere: e solo me ne consolo con questo; che m'è venuta per volermi
424 fare un bagno; argomentando da me medesimo che sia più per accidente, che per natura; non mi parendo aver avuta mai disposizione a questa malattia: ma se sarà della buona, fiorirà: e in ogni caso, pazienza. Lucreziuzza al vostro nome rigna più che mai: e Gio. Battista, e tutta la mia casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tuttavia quella commemorazione di voi, che di padre, e di Signor nostro. All'Illustrissimo di Marignano, nè all'Imbasciatore sono poi stato, per l'impedimento della podagra. Ora, con questa occasione della vostra lettera, visiterò l'uno, e l'altro; e terrò viva la pratica, che m'avete lasciata con loro: della quale ho già parlato con quell' amico. Quando sarete a Venezia, vi prego a far le mie raccomandazioni a'miei Signori Veniero, e Molino. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

229 *Al Cardinale Sant' Angelo.*

DIO sa, con che cuore scrivo questa a V. Sig. Illustrissima, dubitando di fastidirla. Ma io non so come gli oppressi possino far di non ricorrere a Dio, o a chi sono in sua vece. E contuttociò non voglio averlo scritto, se da quelli che molestano lei, e me, non l'è fatta altra istanza. Gli uomini di Monte Fiascone in questa sua andata di là, mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son venuti a tale, che alla scoper-
425 ta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda; e, se stesse a loro, la farebbono ancora alla giustizia. Vostra Sig. Illustrissima sa in che termine sia la causa; e che io non ci ho fatto se non quel tanto che da lei stessa m'è stato ordinato. Nè altro son per farci; aspettando, che, quando ben le torni, si degni di terminarla o per via di giustizia, o autorità, o d'accordo, che le paja di farlo. E, se non avessi pensato di pregiudicare alla sua convalescenza, io sarei gia là: e ci verrei, bisognando, per trovarmici quando ella vi sarà. Ma per questo rispetto non mi par di doverlo fare, senza esservi chiamato. Intanto io la supplico a fermar quelli uomini, che non pensino d'avermi a far soperchieria, come pubbli-

blicamente minacciano; e come di già fanno con effetto. Essi domandano innovazione la mia, perchè non voglio star forte a un loro abuso di mandar la Commenda a saccomanno: e non sarà innovazione, ed esorbitanza la loro a far quel che fanno tuttavia, pendendo il giudicio della causa avanti a V. Sig. Illustrissima? So che co' loro conserti s' ingegneranno d' occultare, e di calunniar, a ricontro, noi, come hanno fatto sempre; ma ella saprà pur facilmente che vanno ogni dì a farne ogni sorte di danno: e, quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio; come se, 426
quando ben fosse, per questo fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi ruppero la caccia: della quale io soglio dar licenza a chi me la comanda: ma ci sono voluti andar senza licenza: e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre; e fattone uccidere non so che una: e, ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda. Un certo della Casa, avendo ricolto grano in quel della Commenda, per non volerci dare il nostro dovere, l' ha levato contro il solito, e senza nostra licenza dell' aja. E volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S.Giovanni a trovar mio fratello: e li bastò l' animo di farli persona addosso, quando egli meritava d' esserne castigato. Per non travagliar V. S. Illustrissima nella sua disposizione, e per una voce che uscì di Casa sua, che in queste domande di Monte Fiascone io dovea intender per discrezione; ancora ch' io non vedessi che la discrezione in ciò avesse luogo; parendomi d' esser discreto, e obbediente assai, a rimettermi ad ogni minimo suo cenno; consentii nondimeno con molto pregiudicio di questa causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre che vi restavano, secondo il solito. E con- 427
tuttociò non mi basta; che imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno lor dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto; e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro, in somma ne vogliono essere i padroni essi. E, perchè non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie: e da certi tribuni della plebe, che son quelli che vorrebbon la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non sanno che si vogliono. Perchè noi, dove non si tocca la giurisdizion della Commenda, diamo del nostro, e faccia-

mo ogni ſorte di comodità, e di piacere ad ognuno; e dagli uomini da bene ne le potrà eſſer fatto fede. M'è parſo di far ſaper queſte coſe a V.S. Reverendiſs., perchè ſo che non le ſa. Del reſto me ne rimetto a lei: perchè baſta, ch'ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro. Non avendo io in queſta cauſa altra mira, che la conſervazion delle ragioni della Commenda, le quali io ci ho trovate. E quando a lei paja che non le debba proſeguire, mi baſterà eſſere ſcuſato con la Caſa; alla quale ſi pregiudica più, che a me. Io, quanto all'intereſſe mio, mi contento di laſſar loro in ogni coſa; e quanto all'onore non ci penſo punto; che per uno che ſia del mondo, ſono aſſai ben mortificato. Se quelle genti faranno iſtanza, o querela contra noi; mio
428 fratello è di là: e ſe ſarà chiamato, di tutto renderà conto. In ogni caſo la ſupplico a provedere ai diſordini che ne poſſono avvenire, ſe non per conto mio, almeno per ſua bontà, e per correzione de' ſuoi ſudditi. E umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Ottobre M. D. LXIV.

110 *Al Signor Vicino Orſino.*

LA coſa che V. S. mi domanda è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma quando foſſe anco maggiore; per la voglia ch'ho di ſervirla m'affido di condurla; purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è neceſſario: perchè queſta è una materia che quaſi ognun ne tocca; e neſſuno, che io ſappia, ne ſcrive compitamente; come biſogna per ſervigio dell'opera ſua. E' neceſſario raccorla da diverſi, e compilare una coſa che abbia del buono alla viſta; avendo riguardo più a quel che ſe ne può acconciamente dipingere, che a quel che ſe ne ſcrive: e anco al luogo dove la dipintura ha da ſtare. E a tutto arò conſiderazine, poichè ne piglio l'aſſunto, ma non poſſo ſenza libri, e ſenza l'ajuto voſtro. La lettera m'ha trovato in Fraſcati tanto occupato intorno a' viali, e ſimili novelle della mia vignetta, quanto forſe non è V. S. intorno a' Teatri, e Mauſolei del ſuo Bomarzo. Alla fine di queſto meſe, al ſi-
291 curo, ſarò in Roma, dove io ho i miei ſcartafacci: e allora vedrò di contentarla, in quanto a me. L'ajuto ch'io voglio da lei è che intanto mi mandi informazione del luogo per poter compattire l'iſtorie; e mi dica, la

pri.

prima coſa, ſe la ſala è involta, o no. Diviſimi pòi il ſito delle ſacciate, cioè i vani, come ſtanno tra le porte, e le fineſtre: e le miſure di ciaſcun vano. Quanto a farla diſegnare; anco queſto ſarò, ſe mi dà la comodità del pittore: il qual biſogna che voglia ſervir V. S. Che per l'ordinario non ſi ſuol far volentieri da chi non ha l'opera biſognando tempo aſſai a diſegnare una coſa come queſta, e non ognuno è atto a farla. Taddeo ſarebbe molto a propoſito, ſe vuole, ò ſe può. Del modo d'averlo, mi rimetto a lei. E le bacio le mani. Di Fraſcati, alli xx. d'Ottobre. M. D. LXIV.

A Mario.....

CARISSIMO M. Mario; che del Meſſere vi voglio dare, poichè intendo che avete cominciato a far conoſcere a un Principe, quale è il voſtro; che vi può fare anco Signore. Ho ricevuta una voſtra, e nel medeſimo tempo il Segretario Ronziglione m' ha dato un lungo ragguaglio di voi. Mi rallegro prima della voſtra ſanità; di poi delle fazioni che avete fatte. Tanto più, quanto il Segretario medeſimo ha moſtro di reſtarne ſatisfatto, e fattomi ſicuro che ſeguitando, ſarete in molta 430
grazia con la ſua Altezza. Reſta ch' io v' eſorti a ſeguitare, e far per modo, che coteſto Signore abbia a perſeverare nella buona inclinazion che vi moſtra. E ſappiate conoſcere la ventura ch' avete, che ſi trovano oggidì pochi Principi che conoſcano i pari voſtri, e ſieno affezionati, e intendenti dell' arte del diſegno; come intendo eſſer il voſtro: e ſe ben ſe ne intendono, che vi ſpendano volentieri. Fatelo di grazia finchè ſiete giovine, perchè vorrete forſe a tempo, che non potrete; ſopravvenendo ogni dì degli accidenti, che mutano i tempi, e le voglie, e anco le ſtabilità degli uomini, e voi avete veduto come v' ha trattato l'infermità a ora: ſe non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho ſaputo i diſordini ch' avete fatto, e l'occaſione ch' avete di far degli altri. Per conto delle donne, ormai vi doveria eſſere uſcito il ruzzo di capo. Attendete all' arte, e alla riputazione, e a far qualche capital per la vecchiaja, per li voſtri; che ſenza voi non la poſſon far bene, e queſto è quanto a voi. Quanto a me, io v' ho fino a qui avuto per iſcuſato: e non voglio da voi, ſe non quanto vole-

te

te voi medesimo, desiderando che facciate bene, e avendo animo d'ajutarvi sempre, con ogni mio dispendio. 435 E se vi torna bene di non far cosa alcuna di quelle che mi deste intenzione, a voi me ne rimetto, purchè soddisfacciate a S. A. Ma poichè mostrate prontezza a soddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che, quando vi tornasse bene di farmi quel Crocefisso, sareste ancora a tempo. Ma risolvetevi, che, se non è diligentissimo, io non lo voglio. Che per questo io non mi curo di sollecitarvene; perchè lo possiate condurre a bell'agio, e con ogni vostro studio. E vostro sono. Di Roma, alli VII. d'Ottobre. M. D. LXIV

232 *Al Sig. Vicino Orsino, a.....*

IO parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. E, informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch'ella mi fa per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell'animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati: e, quel che è peggio, avendoli promesso di farlo subito che fossi qua, non so 432 in che modo me ne son dimenticato; con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio luoghetto; e forse, non meno ch'ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto: e mi pare conforme al luogo; dove sono tant'altre cose stravaganti, e soprannaturali; e a proposito per lo stato suo: ch'è di Signor buono: e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e spezialmente de' suoi discendenti; perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi Signori: i quali, essendo in terra maggiori degli altri si lasciano trasportare a un'albagia che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro; e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è ancò accomodato, essendo all'aria: e quel

e quel che v' è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente; perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misterj, i significati, e le diverse oppenioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su; saria fuor di quello che mi domanda; 433
e ci saria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar piangendo; dico che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il Cielo: e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei, che combattano co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore; Giove si fa capillato, e barbato; ma con barba, e capelli raccolti, e lucignolati, con faccia grave, e benigna; e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno, e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie; se non che quello ha la capillatura, e la barba distesa, e come bagnata: e questo come incolta, ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine: cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi: ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro; ed a Pluto, come di ruggine. Benchè, secondo me Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi, e con l'asta, o con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta, e con la corazza, sopra una veste lunga: e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e'l capo della Gorgone, 434
con una celata in testa, suvi l'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo, e Diana, con archi, faretre, e saette; succinti, giovini, e simili di viso l'uno all'altra. Saturno, con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole, con la pelle del lione, e con la mazza. E Bacco, col tirso rinvolto d'ellere, e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello Epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurarli sta, che 'l pittore li atteggi per modo, che ciascuno faccia il suo gesto. Chi fulmina, di fulmi-
nare:

nare: e chi ſaetta, di ſaettare; e ſimili faccende. E che tutti inſieme moſtrino un ordinato ſcompiglio, e quaſi un affanno di domar quelle beſtiaccie. E quanto al Cielo, non ſo che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra. Queſta ſi ha da rappreſentare in due parti; poichè due ſono le facciate. Ed in queſto approvo l'avviſo del pittore, che mette i monti compoſti da' Giganti, tra l'una faccia, e l'altra; perchè, non oſtante l'angolo, con la proſpettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non doveſſero ſtare così come gli ha compoſti; cioè due del pari, ed uno ſopra gli due; perchè la
435 favola preſuppone, ſecondo me, l'uno ſopra l'altro per dritta linea; per eſprimere che volevano aggiungere al Cielo. E perchè queſto non ſi può moſtrare in sì poco ſpazio dell'altezza; maſſimamente biſognando empiere il campo d'altre invenzioni; giudicherei che queſti tre monti ſi doveſſero fare non in guiſa di compoſti, ma rovinati, e fulminati di già per ſalvare la proporzione che V. Sig. dice, che i Giganti ſieno grandi, e che i monti ſi poſſano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti intieri co' pezzi de' monti. E farei che un ſol monte reſtaſſe in piè; e quell'anco ſcavezzato da' fulmini tanto, che laſſaſſe ſpazio di ſopra per un poco d'aria: il ſecondo ſi potrebbe fare con la cima in giù: e 'l terzo, attraverſato a gli due fracaſſato per modo, che fra tutti tre non pigliaſſero ſe non altezza d'uno; e laſciaſſero più campo che ſi poteſſe alle figure de' Giganti. E di queſti Giganti farei parte, che ancora combatteſſero, parte, che di già fulminati, e roveſciati in terra, giaceſſero a' maſſi de' monti, con varie attitudini i di morti, e d'oppreſſi dalla ruina loro. Avvertendola in queſto, che quello ſchizzo che io ho veduto, mi par povero di figure: biſognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitu-
436 dini, così d'intieri, come di mezzi e propinqui, e lontani, e vivi, e morti, coſe che ſi eſprimono meglio col pennello, che con la penna. Preſupponendo che ſopra ai monti appariſcono i fulmini, parte fra i monti rovinati, e ſcoſceſi: parte nell'aria, che venghino a percuotere, e così dico degli ſtrali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a baſtanza. Delle facciate poi, che ſon due, mi ſervirei a farvi ſu due conflitti di

que.

questi animali contra il Cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta, da' Titani contra Saturno; ed un'altra, da'Giganti contra a Giove, e secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti, e de'Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, e più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo 437
ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa dà' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani: e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei li Dei tutti volti al resistere, ed offendere dalla destra, non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione, ed il principio di questa guerra contra gli Dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata dagl' Incubi; che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti. la forma de' quali è la medesima, che de' Fauni, e de'Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui: e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane voglio- 438
no esser più piccole, e più in ombra, che quelle d'avanti.

E non

E non dia noja a V. S. la diminuzione d'esse: perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s'intendono se non a proporzion d'un' altra cosa. E le proporzioni, e le misure di ciò, sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di Vostra S. Che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch' ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo, e della terra; crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco; fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine, e fuochi dentro; che faranno bel vedere, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in altro farei un'Aquila che somministrasse i fulmini, portandoli o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo, e nell'altro. E quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che
439 gli ebbero di questa guesta guerra, perseguitati da Tifeo: per la qual paura; trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch' ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s' adora per Ammone. Apollo si fe' un corvo. Bacco un Becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura; e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso, e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani, farei nella faccia sinistra; perchè fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli: e perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il

Cie-

Cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mo-
strando che fusse accolto da Saturno, e che esso con
Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati
da loro siano Oto, ed Efialte. Questi due fecero prigion
Marte: e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in po-
ter loro. Forse verrà capriccio al pittore d' accennar 440
questo sacrificio appresso a dove son morti: e che Mar-
te sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombatte-
re in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra, altri
lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna, presso a
Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura,
ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sul-
furei, ed uscirne acque che fumino, che per questo un
luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Gigan-
ti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine, che gli de-
bellò: e tutti quelli che non restarono fulminati, per-
seguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Fle-
greo, però farei Ercole combatterli in terra, e non in
cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta
l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse
mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della
facciata: e la porta stessa servirebbe per la buca per on-
de s'intanano, dipingendo nell' uscio proprio alcuni di
loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per
entrare. Così come vorrei ancora che dall' altra porta
da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su'
monti. Ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette
alla discrezione del pittore; non essendo bene d'incul-
car molte cose. Però, quando a lui paja che questa par-
te d' Ercole sia troppo, si lasci stare. Nella parte de' 445
Titani, si faccia speculatamente Tifeo fulminato, tener
il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi
muovere, li sconquassi tutti; faccia terremoto, e ro-
vesci alcune Città che gli sieno sopra: e si figurino al-
cune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli
escono dal petto: ed in una d'esse rotture si faccia Plu-
tone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che
la terra non s'apra; come finge Ovidio, che per questo
non farei Plutone con gli altri Superi in Cielo. Vorrei
che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che
pajano nascere dal sangue loro, che scimie, e tristi uo-
mini si dice che ne nacquero. Molte altre cose, e bel-
le, si potrian dire sopra questo soggetto; ma, non ve-
nen-

nendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo: se'l pittore arà del buono; come io credo; e se io gli l'arò saputo esprimere. Il che arò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera; perchè non se ne stia sospeso. E se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera; vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. Di Frascati, alli XII. di Decembre. M. D. LXIV.

233 *Al Signor Sperone, a Padova.*

LA bontà di V. S. è tale, che, da ch'io la co-
442 nobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta: ed in questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate; perchè v'affannerò sempre senza risparmio. Desidero bene che vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me, e per gli miei, più lungamente che voi non vi augurate. Non vi abbandonate dell'animo, Signor Sperone; che per conto del corpo, e degli anni, a me pare che non vi debbiate render così presto: e la regola che tenete del vitto, mi fa molto sperare della vostra vita. La quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a tutta questa Casa. Aspetto Ottavio, della Marca, che mi dia più minuto ragguaglio di voi; avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quella affezione che dite. E come la conoscemo tutti, così vorrei che, a rincontro, foste sicuro della nostra; e che ve ne valeste se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della Corte. Ma vi ricordo che Gio. Battista è giovine; e che s'è messo nella via di travagliare; e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato da che partiste di qua, le più del tempo a Frascati; e però, dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più
443 scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negligente, o poco amorevole, non importa; perchè non era cosa di momento. Ora che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate, con l'Illustrissimo di Marignano, ed anco con l'Imbasciatore. All'Antoniano mandai

dai

dai jersera subito la sua, la quale canta in modo, che non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrapunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la qual m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro ch'abbiate ricuperato il bando di casa vostra: e mi dolgo de' travagli, i quali, se ben m' immagino che sieno dolci, essendo per li vostri, pur sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera: e sentendomela leggere, pianse di tenerezza, dell' affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte: il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, Signor Sperone, che non s' è mai dimenticata del vostro nome: e che non l'ode mai, che non rigni al solito. E a V. Sig. mi raccomando con tutto il cuore. Di Roma, alli VI. di Gennaro. M. D. LXV.

234 *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

MESSER Gio. Antonio Finto mi dice aver risposto a V.S. E, riscrivendole ancora questa sarà, come ha detto di fare; ne le doverà dar buon conto. Di questo le fo io fede, ch'egli mi parlò dell' Impresa; e risolvè con me quel che le n'avesse a rispondere, e crederò che la lettera sia al fin pur capitata. Quando no; le replico, a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa, e della stima che mostra tener delle mie cose; ancora che la conscienza mi rimorda, che sieno da lei messe in considerazione degli altri. E, quanto all' intaglio; avendosi con gli amici, e co' suoi pari a parlar liberamente; le dirò che a me non finisce di soddisfare, per esser più l'ornamento, che l'Impresa; l'arco, nano; il componimento dell' Architettura, male accordato, ed anco (se ben conosco) di diverse maniere. E per questo rimasi con lui, che, se pur V.S. la volea, io l'harei fatta intagliar qui a mio modo; come ho già dato ordine di fare; pregandola a contentarsi d'aspettarla. e così di nuovo la prego, desiderando o che V.S. non si curi di mandarla fuori, o che 'l primo disegno sia tale, che dia le mosse a tutti gli altri. Se le paresse ch' io fossi in ciò di troppo gran contentatura: le risponderò che sia vero; purchè lo pigli in buona parte; come farò io da lei, o che mi faccia questo favore, o che no. Ed in ogni 444

caso voglio avernele obbligo. Con l'Impresa intagliata le accennerò il significato d'essa, se ben per se stessa mi pare assai evidente. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli XIII. di Gennaro. M. D. LXV.

235 *A M. Agostin Valerio, a Vinezia.*

A GRAN favore mi riputerei che la mia Commedia fusse recitata in Vinezia. E Dio sa quanto desidero di compiacere a quei gentiluomini per li quali arebbe a servire, ed a V. S. che me la domanda per loro. Ma sono molti i rispetti che non mi lassano risolvere a darla; come lungamente ho detto a questi Signori di qua, che me n' hanno ricerco. E sopra tutto la strettezza del tempo: perchè, stando come sta ora, dubito che in Vinezia riuscirebbe fredda: essendo fatta, appresso a venti anni sono, per Roma solamente, per un loco particolare, e per occasione, e recitanti di quel tempo. E senza mutarla, ci metterei troppo dell'onor mio: ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo, E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente agli Signori Cardinali che di qua me n'hanno ricerco: che se pur vorranno, e da'padroni per chi fu fatta mi sarà comandato, non posso mancar di darla. E se ci fosse un poco più di tempo, la darei in ogni modo; per goder di que-
446 sto favore, che fosse recitata tanto onoratamente. Prego V. Sig. che, quando non si dia, si degni scusarmi appresso di lei, e di loro. E, se per un'altra harò più tempo di supplire a quel di più che vi bisogna, e provedere ai rispetti che mi tengono; in quanto a me non solamente sarò contento di darla, in una occasion tale, ed a richiesta d'un suo pari: ma me ne riputerò onorato, ed avventurato. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Gennaro. M. D. LXV.

236 *Al Capitan Ceccone Perna, a Frascati.*

INTENDO che Smucciarello s' è disfidato con un altro a combattere: non so che pensier sia il suo. Io lo vorrei preservar, per distruzione delle fere, e non metterlo a quella degli uomini. E, se pur con gli uomini ha da fare; senza ammazzarli, gli doveria bastar di gittarli per terra. però saria buono che questa disfida si convertisse in un colpo di lotta. Fuor di burla; Francesca sua madre ne sta molto mal contenta: ed io, come ami.

amico,n'ho dispiacere: perchè l'amo a par di V.S. Se per mezzo della sua autorità si potesse fare che questa cosa non andasse più innanzi, io la prego per consolazion de' suoi, che me ne ricercano, e per soddisfazion di noi altri, si voglia degnar d' intromettersi ad acconciarla. Sic- 447
come vorrei ancora che s' intromettesse a metterlo d' accordo con gli suoi medesimi; riprendendolo, come può fare, del proceder che fa col padre, e con la madre, di che non ebbi tempo di parlare avanti mi partissi. Con che me l'offero, e raccomando sempre; ed insieme a M. Vicenzo, ed agli altri suoi buon compagni. Di Roma, alli XXVI. di Febbraro. M. D. LXV.

237 *Al Cardinal Commendone, in Polonia.*

VOSTRA S. Illustriss. è Cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei; che si può dir non esser nuova; ma sì bene improvvisa a noi, per lo suo modo di procedere. Che attendendo solo a meritar gli onori, non s'è mai curata d'ambirli. Qui s' è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro Protonotario d' Avila. Ed egli più per debito di servitore verso i padroni, che per officio d'amico: non ne essendo ricerco da lei. Da che bisogna conchiudere che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore, e del Reverendiss. Borromeo; ch'è tutt' uno. Queste circostanze, e'l veder che ognuno in questa Corte ne resta soddisfatto; che ognuno l'appruova, ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa. la quale passa appresso di me per tarda, e per molto inferiore alle vertù, ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza 448
mia. Quale, e quanta sia quest' allegrezza; lasso in sua considerazione: che sa quanto l'abbia osservata, ammirata, e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare, per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calculo degli uomini ordinarj, che fondano queste cose per la più parte negl'interessi loro. Ma V.S. Illustrissima che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell'animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare, o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella Chiesa di Dio. Ora che sia onorata, e conosciuta; e che sia in questo gra-

do da farsi conoscere ogni giorno maggiore; di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell'onor presente. Ne celebro il giudicio, e la provvidenza di S. Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l'universale della Cristianità; per la quale senza dubbio più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche, e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come so divotamente, per la sua lunga vita; che mi pare il medesimo, che pregarlo per lo bisogno di questa Santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XXVI. di Marzo. M. D. LXV.

449 238 *Al Signor Goren Bertano......*

RINGRAZIO prima V. S. del favor che mi fa a degnarsi di comandarmi, e della fede che mostra d'avermi: dipoi, quanto alla lettera che mi chiede, voglio che sappia ch'io non arei fatto mai questo torto nè a lei, nè a me di farne un'altra, nè di muover pur una parola delle sue; se non avessi dubitato che questo rispetto non fusse potuto parerle un fuggir di fatica. Ma io le dico, e dico veramente quel ch'io sento, che ella ha sì bene espresso il concetto, che io mi vergogno d'aver avuto questo ardire di porvi mano: ma voglio piuttosto esser tenuto da lei per presuntuoso, che per poco obbediente, o per infingardo. Ora se ne serva, o no, secondo che ben le viene; che a me basta che m'abbia per servitore, e che mi tenga in buona grazia della Signora Lucia; la quale, se si degnasse di farmi il favor che dice di visitar questa mia villetta; sia certa ch'io ne l'arei per molto più fortunata, che non ho, dell'esser stata abitata già da Lucullo; ed io n'arei molto più boria, che non ebbe egli delle sue ricchezze, e de' suoi trionfi. Ma non è ancora in termine di poter ricevere un personaggio tale, nè anco so, quando possa esser: pur, quando mi parrà che sia capace almen di ritenerla al coperto, io ce l'inviterò per nobilitarla d'una tal visita. Ed allora co-
450 noscerò, in quanta grazia sia appresso di lei. Con che all'una, e all'altro di tutto cuore mi raccomando. Di Frascati, alli V. d'Aprile. M. D. LXV.

239 *Al Commendatore Asdrubale di Medici, in Malta.*

Il giorno seguente che io vidi V.S. in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla; come io le dissi di volere; e come'avea bisogno di fare. e(quel che è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio non comparire; come ho fatto poi, che non è stato a tempo, avendo il mio Nipote, che ho mandato per far quest'officio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che m'ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre: perchè arei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anco il bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita: ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che m'ha sempre mostro: e la verità poi m' ajuterà appresso il Reverendiss. ed Illustriss. Padrone. Per pruova della quale, mando contratto solenne, con fede degli anni, e della indisposizion mia: e procura in V. S. e del Signor Rafael Silvago, a presentarle per me, 451
e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla: essendo pur troppo vero la inabilità del corpo: e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la Religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch'io potessi in sua difesa, come io lo desidero: e questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno, avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi .... peso maggior che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni: oltre a'carichi ordinarj, e straordinarj della Religione stessa. Supplico V. S. a degnarsi di pigliar questa briga per me: e perdonarmi se glie ne do: che la cortesia, e l'offerte sue medesime me ne hanno assecurato. Ed io, a rincontro, come servitore che le sono già tanto tempo, la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi. Di Roma, agli xxiv. d'Aprile. M. D. LXV.

240 *Al Cavalier Raffaelo Silvago, a Malta.*

MANDO a V.S. procura in persona sua, e del Sig. Asdrubale di Medici, con autentico instrumento, a provare la

inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata; perchè lo stato non solo è
452 scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario, e con tant'altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi: non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli: e pur, mentre scrivo questa, mi truovo con la podagra: Dio grazia. E nondimeno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fussi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza, che è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al Signor Gran Mastro; ed a voi altri Signori, che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone; produco quello della borsa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile, e più inferma, che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi.... oltre all'altre gravezze ordinarie, e straordinarie che pago alla Religione; non ostante le pensioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato della Religione. E così la supplico a fare, ed
453 a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. d'Aprile. M. D. LXV.

241 *Al Gran Mastro della Religione Jerosolimitana.*

POICHE' la vecchiezza, e l'infermità mia non mi lasciano venire personalmente a servir la mia Religione, mando prima autentica fede, e procura nel Signor Asdrubale di Medici, e F. Rafael Silvago, per far costare questo legittimo impedimento a V. S. Illustris. e Reverendiss. Dipoi, non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato, per questo bisogno, sovvenirla di scudi .... Che ognun sa quanto sia gran peso alle mie forze, oltre gli tanti aggravj che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie, e straordinarie dell' Ordine nostro: ma di pensioni a diversi,

versi, di grossa somma. Prego V. S. Illustriss. che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all'ardente mio desiderio che sarebbe di servir contuttociò con la persona propria, poichè non posso più che tanto, gradir quello che posso ed accettar per vera, e per buona la scusa mia; siccome è veramente. Del resto, per non fastidirla, mi rimetto alli sopradetti Signori miei Procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. d'Aprile. M. D. LXV.

242. *A .... Governator di Fuligno.*

DA un mio agente m'è stato riferito il favore che 454
V. S. s'è degnata di farmi in un mio negozio de'grani. Di che le tengo tanto maggior obbligo, quanto, senza esserne ricerca, e senza ch'io sappia ch'ella pur mi conosca, l'ha fatto per se medesima. La cortesia m'è nota; ma non già da chi mi sia stata usata; che fino a ora non l'ho potuto intendere. Ma n'harò notizia, e me ne ricorderò: e se potrò mai, ne le renderò il cambio. Intanto ne la ringrazio: e la supplico del compimento della buona volontà che m'ha mostra, con fare eseguire il mandato che le s'invia dell'Auditor della Camera, con quel di più che le detterà l'officio suo, e l'amorevolezza che m'ha mostro fino a ora. E, se questo non basterà, (come non posso credere) si provederà più oltre; perchè la Comunità di Fuligno non fa più torto a me, che si faccia alla mia Religione, a voler violare i suoi privilegi; che son della sorte che V. S. può aver veduto. E non so come sia ben consigliata a farlo; essendo senza alcuna replica osservati da ognuno. Ma in ogni caso V. S. si degni di far quello che si conviene a lei: e nel resto si seguirà la disposizione de'Superiori. E 'ntorno a ciò non dirò altro, se non che le sono obbligato: e se la posso servire, me le offero con tutto il cuore. Di 455
Roma, alli XXVIII. d'Aprile. M. D. LXV.

243 *Al Padre Fra Onofrio Panvinio.*

L'INVENZIONI per dipingere lo Studio di Monsignor Illustrissimo Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all'invenzion vostra. e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodar a voi, bisogna per forza che noi ci accomo-

diamo a lui, per non far disordine, e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali; che sono Vani per istorie, ed Ornamenti intorno a' Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi Vani di quattro sorti: Maggiori, Minori, Piccoli, e Minimi; e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori: per gli minori, di men figure: per li Piccoli, d'una sola figura; e per gli Minimi, che non son capaci di figure; di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro Vani maggiori, due ne sono in mezzo della Volta, e due nelle teste. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale, e più lodata spezie di solitudine; che è quella della nostra Religione. la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani: e nel mezzo d'esso rappresenterei CRISTO nostro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paulo Apostolo, Giovanni Precursore, Jeronimo, Francesco, e gli altri, (se più ve ne possono capire) che di diversi luoghi uscendo dal diserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica. fingendo dall'una parte del quadro il diserto, dall'altro le genti. Nell'altro quadro d'incontro a questo, farei per lo contrario la solitudine de' Gentili: e metterei più sorti di Filosofi, non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli. Esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti: ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune tavole, o scritti loro, per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della solitudine in universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo Maggiore, verrei al particolar del Legislator de' Romani: e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri

456 (margin, beside "tudine per ammaestrare")
457 (margin, beside "ma Pompilio")

tri

tri, e tavole di leggi d' intorno. Nell' altro dell' altra teſta di riucontro, farei Minos primo Legiſlatore della Grecia, che uſciſſe d' un antro con alcune tavole in mano: e che nell' oſcuro dell' antro foſſe un Giove: dal quale egli diceva d' aver le leggi. Negli quattro quadri minori faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E, perchè il pittore intenda; in uno, i Ginnoſofiſti, nazion d' India; pure in un deſerto, ignudi, in atto di contemplanti, e di diſputanti; e ne farei alcuni volti al Sole che foſſe a mezzo del Cielo; perchè lor coſtume era di ſagrificare a mezzo giorno. Nel ſecondo, gl' Iperborei ſettentrionali, veſtiti, coi geſti medeſimi di diſputare, e contemplare; ſotto arbori pomiferi, con ſacchi di riſo, e di farina intorno; di che viveano. e non ſapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de' Galli; fra ſelve di querce; le quali aveano in venerazione; e ſenza le lor frondi non faceano mai ſacrificio: e 'l viſchio che naſceva in loro, aveano per Dio: veſtanſi pur come piace al pittore, purchè tutti d' una guiſa. Nel quarto, gli Eſſeni, gente Giudaica, ſanta, caſta ſenza donne, romita, e contemplatori ſolamente delle coſe divine, e morali. Queſti veſtono an- 458
ch' eſſi tutti in un modo: e di ſtate, veſte d' inverno; e d' inverno, quelle d' eſtate. le tengon comunemente, e le ripigliano in confuſo: e ſi potria fare un loco che pareſſe repoſitorio di veſti comuni. I Vani piccoli ſono tutti dentro all' Ornamento, ſiccome anco i minimi: e chiamano Piccioli, che non ſono capaci ſe non d' una figura; e Minimi, che non capiſcono anco figure di naturale. I Piccoli ſono in tutto diciſette; ma diece d' una ſorte, e ſette d' un' altra. Nelli diece, che ſono quelli dell' Ornamento eſtremo, che abbracciano tutto il Vano; perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere; e rappreſenterei diece grandi Autori che hanno parlato della ſolitudine. Nelli ſette; che ſono dentro dell' ornamento; perchè hanno la lor lunghezza in alto; porrei ritti quelli che l' hanno meſſo in opera. Nel primo delli diece farei uno Ariſtotele appoggiato per lo lungo, ſecondo che giace il quadro; in quell' abito che lo fanno ora, o finto, o vero che ſia: con una tavola in mano, o fra le gambe, ò ſcritta da lui con queſte parole: ANIMA FIT SEDENDO, ET QVIESCENDO PRVDEN-

DENTIOR. Nel secondo, un Catone in abito di Senator Romano: e di questo ci è la effigie tenuta per sua; ancora che non fosse: e nella sua tavola scriverei questo suo motto: QVEMADMODVM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO HABENDA. Nel
459 terzo, un Euripide: ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola, o la cartella sua dica: QVI AGIT PLVRIMA, PLVRIMVM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale, in abito di Filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie; con questa sentenzia in una simil tavola: PLVS AGVNT, QVI NIHIL AGERE VIDENTVR. Nel quinto, un Ennio coronato, e vestito da Poeta; la cui tavola dicesse: OTIO QVI NESCIT VTI, PLVS NEGOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute, e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di Filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QVIES ET OTIVM IN SCIENTIAE, ET PRVDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse; con queste lettere: OTIVM CVM DIGNITATE: NEGOTIVM SINE PERICVLO. Nell'ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la sua tavola che dicesse: VIRTVTIS ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITVDO. Nel nono un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale, con la sua tavola con questo detto: QVANTO QVIS
460 IN REBVS MORTALIBVS OCCVPATIOR, TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo; un S. Agostino col suo abito da Frate, e con questa sua sentenza: NEMO BONVS NEGOTIVM QVAERIT: NEMO IMPROBVS IN OTIO CONQVIESCIT. Ne' Vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celestino, che depose il Papato. Nel secondo, un Imperatore: e questo farei Diocleziano; che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo,

delfo, che ritraendosi dall'amministrazione del Regno, attese agli studj, e fece quella famosa Libreria. De' moderni Re, Pietro d' Anglia, che, lasciato il Regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale; il medesimo S. Jeronimo: o de' moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio Ottavo. Per un Tiranno; Jeron Siracusano; che caduto in infermità, chiamato a se Simonide, ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano; Scipione Africano, che, lasciata la cura della Repubblica si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile, Diogene, con la sua botte. Ci restano dodici altri Vani minimi tramezzati tra gli minori 461
già detti. E in questi non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quatro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell' altro, il Grifo: nel terzo, l' Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto l' Aquila che rapisse Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d' elevazion di mente, e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l' uno a rincontro dell'altro, nell' un farei l' Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per se stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n' alleva. Nell' altro porrei la Fenice, pur volta al Sole, che significherà l' altezza, e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per esser unica. Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe; che mostra l' astuzia, la solerzia, e la prudenza della contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario; che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Nitticorace, o Gufo, o Civetta che sia; che ancor essa è dedicata a Minerva; per essere uccello notturno, e significativo degli studj. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che 462
di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com' egli sia; però mi rimetto che 'l pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellicano al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo. facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da

se

se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione: e se questo è, arebbe avere il becco, e gli stinchi lunghi, e rossi. Nell'ultimo, una Lepre; del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo della neve; dall'ultime pedate fin'al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Restano gli Ornamenti, e questi si lasciano all'invenzione del Pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, instrumenti da solitarj, e studiosi: come sfere, astrolabj, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere; tane cappellette, romitorj; e simili novelle...... alli xv. di Maggio. M. D. LXV.

244 *Al Cavalier Rafaelo Silvago, a Malta.*

463 LA lettera di V. Sig. col presente delle medaglie mi trovò malato, siccome sono ancora, se ben migliorato di molto. Questa è la cagione che m'ha fatto indugiar tanto a risponderle. C'è di poi sopraggiunta addosso questa tempesta di Turchi, che m'ha fatto dubitare del ricapito delle lettere. Intanto, avendo veduta in man del Signor Giannotto una vostra, data di Sicilia, mi sono immaginato che questa vi possa trovare, o aspettare là tanto che vi venga alle mani. E però non ho più voluto differire di scrivervi; ancorachè l'importanza delle cose che vi passano ora per le mani, vi possa far poco desideroso delle mie lettere. Noi di qua siamo tutti nel travaglio che potete pensare, di questa guerra, giudicandola pericolosa, e per la nostra Religione, e per la Cristianità tutta, così per la potenza del nemico, come per la poca sollecitudine de' Prencipi nostri. Confido ben tanto nella protezion di Dio, e nella virtù del Principe, e dell'Ordine nostro; che me ne consolo in parte. Ma non senza affliggermi del pericolo in che veggo le cose, e scandalezzarmi dell'indugio che si fa di sovvenirle. N. Signore ne mostra grande affanno; e fa la parte sua prontamente. Del Re Cattolico non so che mi dire. Queste
464 galere di Spagna stanno molto a comparire. Sopra i legni di Francia il disegno che fate, non è per riuscire: intanto mentre il can bada, la lepre se ne va. Se 'l Sig. Don Garsia non s'arrischia a qualche fazione, siamo a

mal

mal partito; e pure è neceſſario che lo faccia, in coſa di tanta importanza ancora pergli Stati del ſuo Principe. e Dio ci metta la ſua ſanta mano. Con queſto travaglio pubblico, mi tormenta la paura ch'io ho ſpecialmente di voi: che, ſe ben per una parte godo a ſentire quanto valoroſamente vi portate, e con quanto voſtro onore ſiate adoperato, e riuſcite in coſe di tanto affare; non poſſo però non temere dalla vita voſtra, per eſſermi troppo cara, e per veder quanto, ed in che l' arriſchiate, e come ſpeſſo: giacchè in sì pochi dì ſiete entrato, ed uſcito più volte. Queſto timore non fa però ch' io ardiſca di diſtorvene; perchè non vi potete impiegare in ſervigio più grato a Dio, nè di più laude al mondo. Ma combatte in me la geloſia che ho di voi, con la contentezza che ſento della gloria voſtra. Il che fa che vi deſideri forte, e cauto inſieme: come mi giova di ſperare che ſarete; perchè vi conoſco di compito valore. Quel che poſſo io, prego per la voſtra conſervazione: deſiderando ſommamente dopo una giornata tale, poter rallegrarmi con voi d' eſſer uſcito d' un tanto pericolo, e di ſentirvi raccontar le prodezze de' noſtri fratelli, ſiccome di qua fino a ora mi rallegro di ſentir le voſtre. Quanto alle 465
medaglie; dopo quelli ringraziamenti ch'io ve ne debbo; mi rallegro con voi del profitto ch' avete cominciato a fare in queſta profeſſione: nella quale v' è piaciuto volermi per maeſtro; perchè ſono ſtate la maggior parte buone nel genere loro: ma di quelle d' argento ce ne ſono ſtate fino a tre che mi ſono ſommamente care: perchè io non l' avea, e non ſo chi altri ſe l' abbia. che queſta è una delle qualità che fa le medaglie prezioſe. L' altre tutte ſono buoniſſime, e neceſſarie a chi non l' hanno; ed a me ſono cariſſime, perchè ſo con che animo l' avete mandate. Ma perchè l' ho tutte, ſi tengono per voi con molt' altre ch' io ho: perchè a me baſta di accreſcere il mio conſerto di quelle che mi mancano. Del reſto io deſidero, e voglio che diventiate antiquario, e medagliſta ancor voi. E per voi teſaurizzo, con animo di farvi in poco tempo, per un principiante, aſſai ricco; avendone di molte che a me ſono d' avanzo. e non intendendo che me ne ſappiate grado alcuno; perchè una che ne tragga da voi che non abbia io; che n' ho pur molte; mi paga con la ſua rarezza quante ne poſſiate aver da me: e non me ne fate nè danno, nè incomodo

al-

alcuno: perchè in ogni modo quelle che m'avanzano,
466 soglio donare ad altri ed ora si serbano per voi. Sicchè quando potrete attendere, seguite l'impresa; che farete peculio ancora per voi, e delle vostre, e delle mie che ho di soverchio. che così va tra galantuomini questa pratica di medaglie; che chi n'ha poche, ne riceve assai: e l'uno accomoda l'altro: così chi comincia, vien presto a notabil somma. Molti giorni sono, sotto un piego al Sig. Asdrubale di Medici, mandai lettere, e procura a lui, ed a voi in solido per la scusa del mio non comparire. Non ho saputo del ricapito altro, desidero saperlo di quelle, e di questa, quando si potrà. E pregando Dio per la sua salute, e del nostro Convento, con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma, alli XVIII. di Giugno. M. D. LXV.

245 *Al Cardinal Commendone.*

NE' da Gio. Battista, nè da me si poteva sentir cosa più grata di questa, che V. S. Illustrissima si degnasse d'esser servita da qual sia di noi; che tutti le siamo servitori *sine fuco & fallacia*. E spero che ne resterà in qualche parte soddisfatta: tanto veggo Gio. Battista ardente a mostrarsi degno del favor che gli si fa da lei, ed a supplire al difetto del fratello. Di me non le dico altro, pensando che le sia noto l'animo, e la devozion mia; e la stima che ho fatto sempre de' gran meriti
467 suoi, e dell' affezione che di continuo m'ha dimostrata. Resta che si degni comandarne senza riservo. E ringraziandola che abbia cominciato; umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, agli ..... di Luglio. M. D. LXV.

246 *A........*

PER cagion degna di scusa, e di perdono ho pretermesso fin qui di rispondere alla lettera di V. Sig. Reverendissima in favor di Mastro Domenico. Ora le dico che ancora avanti la sua raccomandazione io m'era operato in suo servigio, mosso dal solo nome della nazione: e la sua cosa era tanto oltre, che di già venia dichiarato per non colpevole; come par che sia veramente. Ma gli avversarj, visto forse che per via di M. Berardino venia assoluto, hanno fatto rimetter la causa a M. Sebastian Rotolini: e contuttociò non ho mancato di

di giovarli in quel miglior modo che ho potuto; e, per quanto ritraggo, la sua cosa passerà bene. Mi duole che s' indugi troppo, e che patisca indegnamente. Ma V. S. sa come vanno le cose di Roma, e come si procede ne' giudizj, massimamente della morte degli uomini. Però bisogna aver pazienza, finchè la causa sia matura. Intanto si prometta di me tutto quel poco ch' io posso, che, oltre che la persona è degna per se stessa d' essere ajutata, Dio sa quanto io desideri d' obbedire a lei, che con tanta efficacia me lo raccomanda, e con tanto amore si offerisce in vece di quella santa anima del Vescovo di Fossombruno. Il che ho letto nella 468
sua lettera, non senza lagrime, ed ora con tutto quello affetto che mi vien dalla sua ricordanza, la supplico a tenermi per quel medesimo servitore che io era a lui; e che come a tal si degni di comandarmi senza riservo. Con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli VIII. di Settembre. M. D. LXV.

247 *A . . . .*

**ALLA lettera ricevuta per le mani del Sign. Alberto Bolognetti rispondo, che con S. S. ho fatto quel complimento ch' io ho saputo, perchè m' abbia per servitore, e quell' amico che son vostro, e del Sig. suo Padre: e gli risponderò sempre con gli effetti all' offerte che gli ho fatte. Io avea già saputa la vostra infermità, con mio grandissimo dispiacere; ed anco non senza un poco di collera contra voi; intendo ch' è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù, e quando la complessione era tale, che potevate far seco più a sicurtà, che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un' altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano addosso, e quel che è peggio, ci sono di pregiudicio non solo al corpo, ma anco all' onore; perchè in quest' età ci si danno più a incontinenza, che a trascuraggine. Di gra- 469
zia attendete a vivere in modo, che viviate sano: perchè la vita vostra è di più momento al mondo, e di più stima, che forse non vi pensate. Io, prima che avessi la vostra, avea pensato darvi conto di me, e della mia vita; e l' ho indugiato, pensando di venirvi quest' anno tanto appresso, ch' io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo, o a Bagnarea; o venendo io a Luc-**

Lucca, o, di viaggio, alla voſtra Prepoſitura; alla quale avea prima inteſo che eravate per venire. e non ſono ancò fuor di ſperanza che mi venga fatto. Intanto; per riſpondere alle voſtre domande; è vero che ho fatto una Traduzione de' libri di Vergilio, non in ottava rima, come dite, ma in verſi ſciolti. Coſa cominciata per iſcherzo, e ſolo per una pruova d' un Poema che mi cadde nell'animo di fare, dopo che m'allargai dalla ſervitù; ma, ricordandomi poi che ſono tanto oltre con gli anni, che non ſono più a tempo a condur Poemi; fra l'eſortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far prova di queſta lingua con la Latina, mi ſon laſſato traſportare a continuare; tanto che mi truovo ora nel decimo libro. So che ſo coſa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra: ma io non ho per fine d'eſſerne lodato: ma ſolo per far conoſcere (ſe mi verrà fatto) la ricchezza, e la capacità di queſta lingua, contra l'opinion di quelli che aſſeriſcono che non
470 può aver Poema Eroico, nè arte, nè voci da eſplicar concetti poetici; che non ſono pochi che lo credono. Io deſidero ſommamente che veggiate quel che ho fatto: e, quando ſarò alla mia Commenda, vi farò intendere come potremo eſſere inſieme. Le mie Rime, e le Lettere furono meſſe inſieme a richieſtà di M. Paolo Manuzio, che le volea ſtampare: di poi egli è ſtato ed è ancora, travagliato in queſto ſuo officio della ſtampa tanto, che non l'ha potuto ancora fare: e io non me ne ſono curato; penſando alle Rime aggiunger queſta Traduzione: ſenza la quale avea aſſai poche coſe da dar fuori. E, non occorrendomi altro, mi vi raccomando. Di Fraſcati, alli XIV. di Settembre. M. D. LXV.

248 *Al Capitan Tomaſo Martano, a Spoleti.*

GIOVANNI mio fratello mi ha moſtra la convenzione che ha con V. S. del grano che vi vendè l'anno paſſato; e detto la renitenzia che fate di venire a far conto con lui, e ſoddiſfarlo del reſtante che gli dovete. E di più, che avendovene ricerco più volte, non ſolo non moſtrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuſte, nè degne di voi, lo trattenete, e cercate d' intricarli queſto credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene uſati aſſai de' cor-

cortesi, e de' civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questo officio con voi; e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser 471
chiaro esso; perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudicio del credito, e dell'onor suo. E, in ogni caso, voglio esser scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che, non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedj che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito, e la coscienza vostra, prevalervi di me, e delle cose mie con più vostro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero, e raccomando a V. Sig. Di Frascati, alli xiv. di Settembre. M. D. LXV.

249 *A Monsig. Fulvio Orsino Vescovo di Spoleti.*

CON quella confidenza che mi dà la servitù mia con V. Sig Illustrissima, vengo a pregarla, si degni fare un officio per me: il quale sarà non solo a mia soddisfazione, ma con sua lode, e conforme al grado che tiene, tornando in edificazione de' sottoposti alla sua Diocese. Mio fratello ha fatto alcune partite de' grani della mia Commenda con cotesti Spoletini; i quali non ci fanno trop- 472
po buona riuscita. Fra questi sono un ser Delio Cleofeo, ed il Capitan Tomasso Martano. Con ser Delio s' è fatto in fino a ora ogni compl imento di cortesia, e di civiltà: e per questo si manda ora il contratto cavato *in for a Camerae*, per proceder seco *ad ulteriora*: col Capitan Tomasso s'è fatto ancora ogni officio da gentiluomo; e fino a ora non è giovato. Nondimeno io non ho voluto che mio fratello gli cavi il contratto; perchè m' è venuto agli orecchi che va per certe vie storte, le quali non sono degne di lui, per volermi intricar questo credito: e credo che vorrebbe che per filo io restassi di domandarli il mio. Io ci voglio questa sola soddisfazione di più, di farli intendere io medesimo, come ho fatto con una mia lettera, l' animo mio, e'l debito suo. E quando nol faccia, desidero che Vostra Signoria Reverendissima mi sia testimone che non ho mancato di richiederlo umanamente, e d'averli ogni rispetto: e che si degni di

farmi tanto di favore, che mandi a chiamar l'uno e l'altro di questi, e che, come buon Vescovo, voglia ricordar loro a far quel che devono come uomini da bene, e isgannarli, che io non son'uomo che nè per viltà, nè per dapocaggine abbia a desiderare di prevalermi del mio per via della giustizia: e confido anco tanto nella uma-
473 nità di V. S. Illustrissima, che si degnerà di dir loro che io sono anco suo servitore, e che non può mancare per il giusto di favorirmi; del che la supplico quanto posso. Del resto sarà informata da uno che penso che sarà mandato da Roma apposta da mio Nipote per esigere queste partite. Dell' obbligo che l'arò di questo favore, non voglio parlare: basta, che io terrò d'aver ricuperato questo credito da V. S. Illustrissima. E l'officio di che la richieggo, mi pare che si possa fare con molta sua dignità: essendo ammonitorio, ed apostolico. E con questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Frascati, alli XIV. di Settembre. M. D. LXV.

250 *Al Cardinal Farnese.*

Io mi son doluto, e mi dorrò finchè io viva della gran perdita che s'è fatta del Rev. Cardinal S. Angelo: e V. S. Illustrissima può sapere se io n'ho cagione. E se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'esser accresciuta dal mio. Che quanto a consolarnela, non lo so, e non lo posso fare; poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia. E non sapendo far altro, lo compiango, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno:
474 poichè fino ai sassi lo piangono; in tanto amore, ed in tanta speranza era venuto quel Signore non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io; che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa Corte, e di questi tempi. E poichè a conforto di V.S. Illustr. non posso altro, la prego solo a ricordarsi di se stessa, cioè della prudenza, e della grandezza dell'animo suo; con le quali avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa: e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di mol-
to

to dolore, non le sarà però di quella diminuzion d'animo che si pensano alcuni. La grandezza di V.S. Illustrissima è stata sempre stabile per se stessa: e da se sostenendosi, farà vedere che quella del Signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta ch'ella non manchi a se medesima: come penso che farà: nè dell' animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione, e sperienza che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolazione ancora degli amici, e servitori suoi, e per conservazion della sua vita; dalla quale dipende la somma del tutto. E con questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XIV. di Novembre M. D. LXV.

251 *A........*

IL Sig. Pacino m' ha riferito le querele che V. S. fa 475
di me; e dal Gallo m' è stato accennato che n'ha da far molte più: Cosa che m' è stata di gran molestia, perchè io so l'animo mio verso di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di cosa che io abbia fatto, o detto, o pur pensato, contra all'osservanza, ed all' obbligo ch'io vi porto. E voglio che sappiate ch'io tengo l'uno, e l'altra più viva che mai. E se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche, e dallo scrivere spezialmente; questo non è stato nè cruccio, nè dimenticanza, nè poca stima, o poco amor mio verso voi, ma sì bene un subito, ed amorevole risentimento, che fece in me una avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'esser non pur caduto dell'animo d'una parte di Casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare: e con molta mia amaritudine riscontrai che le mie lettere davano spasso, e gioco alla gente: sopra che non posso, e non debbo dirvi altro. Ma bastivi ch'io ebbi assai giusta cagione di tralasciar lo scrivere, e di raccormi un poco in me stesso. E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi; ch' io rimaneva vostro servitore; come rimango ancora finchè io viva: e mi parve di dirvelo tanto asseveratamente, che non aveste mai avuto a dubitare. Oltrechè in ogni loco, ed in ogni tempo, e con 476
ognuno, io n'ho fatto tal professione, e tal testimonianza, che si sa da tutti la servitù mia verso la persona vostra. E io credeva che da voi dovesse esser tenu-

ta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata, e promessa per sempre; e Dio sa, se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne facci di tutto sicura; come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenermi con chi si burlava de' miei trattenimenti, mi dovete avere per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi, ma di fuora via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire; confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato più negligente che non bisogna. Di questo vi chieggo io perdono; e ne farò ogni ammenda. E vi prego a tenermi per vostro quanto sono; che son tutto; e, se ne farete sperienza, ne troverete rincontro. E son anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore; così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona, che vi preghe-
477 rei a farne officio: ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele a memoria, con quelle raccomandazioni che vi pajano perchè possino essere accette. E con questo a V. S. con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli XIX. di Decembre. M. D. LXV.

252 *A.......*

M'è stato di sommo piacere, dopo tanto tempo, aver nuova di V. S. e del suo ben'essere, avendovi per caro amico, e de' nostri medesimi. E mi sarà di molta consolazione ancora di saper che questa lontananza da Roma vi sia di onore, e di profitto: come son certo che voi non mancherete di procurar dal canto vostro. E, se di qua posso alcuna cosa a servizio vostro, comandatemi. L'affezion di M. Francesco Cristiani m'è carissima; perchè all'ingegno che mostra nelle sue cose, è da tenerne molto conto: vi prego a preservarmi questa sua benivolenza, poichè me l'avete offerta: ed offerirmi a S. S. per quanto vaglio. Delle sue cose non posso dir se non in genere, che son buone, e che hanno gravità, e dol-

cezza

cezza insieme; e che la lingua è buona. Nel numero desidero alcune cosette; che sono però di poco momento. Ma venire a' particolari saria troppo lunga cosa. E io non soglio, se non in voce, dire agli amici il mio pare- 478
re in queste cose; sì perchè non mi fido in tutto del mio parere; sì perchè ho caro di sentire le ragioni di chi sa. Ma basta, che l'ho per segnalato dicitore: e l'accetto per amico onorando. Piacciavi di raccomandarmeli, e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Decembre. M. D. LXV.

235 *A M. Pietro Stufa, a Fiorenza.*

La morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito: e benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa; parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri. e V. S me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me. E V. S. lo misuri in se dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo, nè il callo c'ho fatto alle percosse e di morte, e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche, ed abituate, come era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue: e per questo, le dissoluzioni siano 479
più dolorose, perchè si dissolve più di se stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte, ed in tutto, e come, e quando a Dio piace. E, poichè è necessario, e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia, e disfaccia; e che 'l tempo, e la ragione ne mitighi il dolore, e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è stato all'età nostra, e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire, che l'Eccellenza del Signor Duca vostro abbia con tanta carità provisto che s'onori il

ſuo corpo, e che ſi conſervino i ſuoi libri; e che egli ſteſſo abbia data la cura de'ſuoi ſcritti a Monſignor Lenzi, ed a V. S. perchè dubitava che per qualche accidente, anco per ſuo coſtume, poteſſero capitar male. La difenſion che egli ha fatta per conto mio contra al Caſtelvetro, fu preſa da lui, come ognun ſa, per zelo della lingua, e della verità piuttoſto, che per mio riſpetto; ſe ben'anco l'affezion ſua verſo me era molta: per queſto ancor io, non men per mio intereſſe, che della lingua, e della verità ſteſſa, deſidero che ſi ricuperi, e ſi
480 preſervi: dico ricuperi, perchè ſo la poca diligenza che uſava in conſervar le ſue fatiche. E vi prego che, ancora per far queſto favore a me, teniate mano che ſi mettano inſieme. E, quanto a pubblicarle, ci ſarà tempo a farlo; deſiderando che ſi faccia con quanto maggior ſua reputazione ſi potrà: che io per me, un pezzo fa, ſon riſoluto che non ſia bene che per mia difenſione s'innovi altro; parendomi d'averle ſopite onoratamente: e che riſvegliarle di nuovo, ſia per eſſere tenuta Vanità, contra un Vano, ed in coſe tanto chiare, e non degne ch'io me ne riſcaldi più che tanto; pure non mi par anco che ſi debba frodare il mondo de i frutti del ſuo feliciſſimo ingegno, e di quella notizia che egli ha procurata del vero: imperò ſi penſerà di trovare un temperamento che ſerva alla ſua laude, ed alla mia modeſtia. Intanto quella parte che ſi truova appreſſo di me, non ſi darà mai fuori. E V. S attenda a rimettere inſieme il reſto. perchè, come intendo, queſta ſua fatica era in due parti. L'una chiamava Dialogo delle Lingue; che diſputa per la più parte in genere della favella Toſcana, e delle forze, e delle regole: e l'altra intitolava non ſo come, della mia difeſa ſpeziale. La prima è appreſſo di me, e ſi terrà, come ho detto: la ſeconda non ho veduto; e, per quanto intendo non era compilata inſieme. V. Sign. mi farà grazia di raunarla, e darmene qualche lume. E
481 di poi ſi penſerà a quel che n'ha da ſeguire. E io non mancherò del debito mio in tutto che biſognerà per pubblicar gli Scritti, ſiccome prima avea dato ordine, ancora in vita ſua. Quanto ad onorar la ſua memoria; io mi ſento poco atto a farlo; pure vi mando per ora un mio Sonetto ſopra ciò; che Dio ſa, ſe m'eſce dal cuore: e forſe ve ne ſarà un altro di mio Nipote. Mi ſarà caro di veder tutto che ſi farà di coſtà in onor ſuo,
e ſpe-

e spezialmente l'Orazion di M. Leonardo Salviati: il quale sento molto celebrare; di che ho dato impresa a Madonna Laura. Che V. S. mi si profferi in luogo di quella benedetta memoria; io l'avea per tale, avanti che morisse; poichè l'amicizia univa l'uno, e l'altro con lui: ed ora l'arò per lui stesso, come se vivo fosse: e la prego a tener me nel grado medesimo, ed amarmi, come veggo che fa; e comandarmi, come si suole a' veri amici. Di Roma, alli XII. di Gennaro. M. D. LXVI.

354 *A.........*

SE bene io non conosco V. S. di vista, so nondimeno di quanto nome, e di quanta autorità sia nella sua patria, e nella sua professione; il che fa che l'onori, e la stimi per gli meriti suoi stessi. A questo s'aggiunge che 482
le sono obbligato per mio proprio interesse, per la protezione che, secondo mi si dice, ha presa di Lepido mio Nipote il quale si truova in Perugia a studiar Leggi sotto la sua disciplina. Egli mi scrive, ed altri mi riferiscono, quanta soddisfazione, e profitto cavi dalla sua dottrina: e di più, quanto sia ben veduto, ed accarezzato da lei. Io n'ho sentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di mostrarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziarnela, come so con questa; facendola certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio, amandolo io da figliuolo, e desiderando quanto desidero, che venga da qualche cosa. Resta che me l'offerisca, se in cosa alcuna la posso servire: il che so con tutto quello ch'io vaglio, e ch'io posso. E con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma alli XVIII. di Gennajo. M. D. LXVI.

255 *A M. Leonardo Salviati, a Fiorenza.*

NELLA lettera di V. S. ho visto apertamente il cuor vostro, e quasi viva l'affezion che mi portate, con molte altre vostre nobili qualità: perchè dal sonare si conosce assai bene la saldezza del vaso. Per risposta, non voglio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè l'amicizia è contratta fra noi. Mi basta che sappiate, e vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'ave-

483 te mostro, e per gli molti vostri meriti, l'acquisto della vostra amicizia m'è caro, e prezioso, ed anco nella morte del Varchi m'è stato necessario, per ricompensa della gran perdita che ho fatta di lui, parendomi che m' abbia fatto un lassito d'altro che de' suoi mobili. Così nel morire arà fatto per me, lasciandomi voi, molto più di quello che, vivendo. desideravate che facesse per voi, con darvi me. Or io vi terrò da qui innanzi in sua vece: e voi tenete me non per lui (che non areste il suo valsente) ma per suo, e per vostro, quale io mi sia. E qui sia fine ai convenevoli delle parole per sempre. Quanto ai suoi scritti, ho già detto a M. Piero Stufa che per mio conto non mi curo molto che si stampi il Dialogo fatto a mia difesa; per non esser più lungamente favola d'oziosi; poichè s'è compito in qualche parte all' onor mio contra al Castelvetro: ma per onor del Varchi, desidero che si pubblichi questo, ed ogni altra cosa. E me ne riferirò a quel che da Monsig. Reverend. Lenzi, e da voi altri suoi amici se ne stabilirà. E farò quella spesa che bisognerà; che di già per questo avea dato assegnamento d'una partita ch'aveva da riscuotere costì; come sa Madonna Laura; per ricovero della quale arò caro che V.S. s'adopri. E se vi risolverete di levar del Dialogo la superfluità; come già scrissi a lui; credo che
484 piacerà molto: perchè la dottrina è buona, e necessaria per l'eresia che corre in questa età circa all'uso della lingua. Che sia costì chi voglia scriverli contra; me ne maraviglio: non potendo credere che uomo di giudicio non l'approvi; nè anco, che i maligni abbino a durar fatica per acquistar biasimo. pure si trovano de'strani cervelli. E in ogni caso la difesa che V.S. n'imprende, non può esser se non di gran laude, e di grande utile alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non posso se non tenermene buono. Aspetto il Sonetto, e l'Orazione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m' avete dato di voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio Sonetto, e di mio Nipote mandai sabbato. nel quale mi vorrei che non si considerasse se non l'affetto; che nel resto non so come si riuscirà. Se si farà altro; si manderà di mano in mano. Di me non vi dirò altro, se non che mi vi son dato per sempre; e sempre vi servirò, se mi comandate. E se verrete a Roma, mi sarà di sommo

pia-

piacere di conoſcervi di preſenza. Con che di cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli XIX. di Gennajo. M. D. LXVI.

256 *A Don Silvano Razzi Monaco.* 485

IL Varchi bon. mem. m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici ſuoi: tra'quali ſo che voi eravate de' primi: ed egli v'ha ſegnalato per tale nella ſua morte. E voi dimoſtrate eſſerli ſtato; poichè così vi portate verſo le coſe ſue. Io mi conſolo in gran parte della ſua perdita, poichè l'eredito di tanti nobili amici, quanti ſono queli che m'ha laſciati: e ſpezialmente godo dell'acquiſto che io ho fatto dell'amicizia voſtra. E poichè moſtrate di ſtimar la mia, io vi aſſicuro con queſta, che la troverete così affezionata, e ſincera, come ve la potete promettere. L'offerte che mi fate, mi ſono accettiſſime, e ve ne ringrazio. E quanto agli Scritti del Varchi, me ne riferiſco a quel che S. Eccellenza Illuſtriſſima ne comanderà, ed a quel che Monſignor Reverendiſſimo Lenzi ne riſolverà con voi altri ſuoi amici. A me baſta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del reſto il tempo ci conſiglierà. Intanto a V. S. al Sig. Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero, e raccomando. Di Caravilla nel Tuſculano, alli XIX. di Febbrajo. M. D. LXVI.

257 *A M. Giorgio Vaſari, a Fiorenza*

ALLA voſtra portatami da D. Silvano, riſponderò per bocca di lui medeſimo, potendo aver per la via medeſima così pieno ragguaglio di me, come io di voi. 486
Ma perchè potrebbe indugiar troppo a tornare, non voglio mancar con queſta di ringraziarvi dell'officio fatto, perchè io ricuperi i danari del Botticello. Ma molto più ve ne ringrazierò, e ve n'arò obbligo, quando gli arò ricuperati: e vi prego a farmi queſto favore compitamente; aſſecurandovi che lo ſtimo per altro riſpetto molto più, che per i danari. Di grazia rompete queſta lancia per me con tutto il voſtro podere; che ſo quanto ſia, e che colpo può fare. Se vi laſciaſte veder di qua, io ſpezialmente n'arei molto contento. Ma io non lo credo, perchè intendo che coſtì regnate; e qui non

baſta

basta servire. O pure venite per farvi vedere agli amici, e comunicar con loro le grandezze vostre. Intanto godo di sentirle. E venendo, e non venendo, ricordatevi che son vostro. Di Roma alli 11. di Marzo. M.D.LXVI.

258 *A.......*

TORNANDOSENE il nostro P. D. Silvano, che m'ha portato di costà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi, e voi; mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere, e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto semo stati insieme; di tante cose avemo ragionato; e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui
487 dunque me ne rimetto: e poichè con ciascuno di voi arà fatto quel che m'ha promesso, per mettermi, o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua, e con tutto il cuore mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Marzo. M.D.LXVI.

259 *A.......*

MESSER Marino Ugolati, mastro di scuola costì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appresso V.S. Reverendiss. E per esser della mia patria, non posso, e non debbo mancar di raccomandarlo a lei massimamente, da chi spero ogni giusto favore. Intendo ch'è di buone lettere, e di buoni costumi; e io le fo fede ch'è di buona famiglia, e di buon nome. Io non so di che gli faccia bisogno l'autorità, e la protezione sua: però ne le raccomando in genere, e con ogni efficacia. E la supplico a mostrarli, dove, e quando possa, che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. E con questa occasione, dopo tanto tempo che non le ho scritto, (ancora che l'abbia in perpetua osservanza) la visito, me le raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxvii. di Marzo. M.D.LXVI.

260 *A Don Silvano Razzi.*

488 IO confesso che io fui smemorato a non ricordarmi la sera di far la lettera che mi chiedeste; che ne fui distolto (mentre anco la scrivea) da Monsig. Lenzi, che si stette meco fino a gran pezzo di notte. Ma voglio anco
che

che sappiate che 'l vostro che venne per essa la mattina, fu troppo impaziente non volendo aspettar, per pochissimo che io indugiassi a scrivere, così, come era, nel letto; le poche parole che vedrete ch'io scrissi in credenza vostra a tutti gli amici insieme. Ma io scuso lui della fretta, e spero che voi scuserete me della dimenticaggine; tanto mi vi siete fatto conoscere indulgente alla negligenza, non che alla dimenticanza, dello scrivere. Resta che mi giustifichiate ancora con gli altri tutti, e che suppliate con essi a quanto m'avete promesso. La Lezione di M. Leonardo se non si manda con questa, sarà perchè l'Allegretto m'ha fatto instanza di leggerla: e per l'altra la manderò in ogni modo. La conspirazione d'assaltarvi di costà, o farvi almen paura, si va stringendo tuttavia: e sarà facil cosa che ne riveggiamo. Intanto sappiate, ch'io son tutto vostro: e vi prego a mantenermi in buona grazia degli amici tutti, e di fermar Madonna Laura a non mancarci, non vi dimenticando di raccomandarmi al P. Abbate, ed a voi stesso. 489
Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. LXVI.

261 *Al Prevosto della Scala, a Milano.*

NON mi basta l'animo di rispondere per le rime alla lettera di V. S. de' xxiv. del passato, massimamenre in quella parte dove con tanto affetto esprime 'l amor suo verso di me; perchè non mi par d'aver parole equivalenti a rappresentar il mio. Però bisogna che V. S. se l'immagini, o che 'l misuri almeno da quello che porta a me: al quale io son necessariamente astretto di corrispondere. E quanto al suo, se bene la rammemorazione che me ne fa, m'è dolcissima: non è però che lo tanto sforzarsi di provarlo, e i testimonj che me n'allega, non mi possano far parere ch'ella dubiti del mio; o che io non l'abbia conosciuto fino a qui; come se io non l'avessi per quel Bianco ch'era già, prima che fosse Prevosto. Ma voglio che sappia che ci bisogneriano ben delle Prevosture, e delle Prelature, e mi farà dir de' Cardinalati, a farmi credere ch'ella non fosse lei; o che potesse esser altro che 'l Bianco. Che se mutazione alcuna ha da fare, mi persuado che la debba essere in maggior bianchezza così d'animo, come credo che sia fino a ora di corpo, cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora, che 'l pro-

'l Provoſto s'imbianchi; che 'l Bianco s' improvoſti, o s'
impreti nel modo ch'ella dice. Mi baſta dunque ſapere
490 che V. S. ſia la medeſima che ella è ſtata; che lo reſto
mi ſo io da me, ſenza altri teſtimonj. Dall'altro canto
vorrei ch' ella credeſſe che io ſia pur io, e che ſarò ſempre
ver lei qual ſono ſtato. Il che ſon più che certo che
ſarà creduto dal Bianco. E ſe Monſig. Provoſto la credeſſe
altramente; tal ſia di lui. Nè anco quelle ſcuſe,
di podagre, di catarri, e di tant'altre male coſe, convengono
tra noi. Perchè o ch'ella ſcriva, o che no: o
che io riſponda, o che non riſponda, quando non biſogna,
queſto non fa che non poſſiamo eſſere i medeſimi
ſempre. Se ben del corpo ci poſſono queſte triſtizie traſformare
altramente, che le Prevoſture, e le grandezze
non fanno dell'animo: e come han traſformato ancor
me che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra,
ſe ben non ſon Prelato. E quanto al catarro; le potrei
dar più vantaggio, che di 45. poichè per uſo mio n' ho
per più che per tutto l'anno. Degli altri guidaleſchi non
dico. Quanto c' è di bnono, è ch' io ſon guarito de' denti:
perchè n' ho ſolamente uno; il qual ſolo è cagione
ch' io non mi poſſa tenere interamente ſano, come io
mi terrei in queſta parte: che per ſanità, e felicità mi
reputo il non averli; poichè mi ſono avveduto da uno
che voglia mangiar per vivere, ſi può anco far ſenza,
ſe non bene affatto, almeno non così male come io mi
491 penſava, ſenz'eſſi. E, per ſoddisfare interamente a V.S.
dell'articolo che mi domanda quanto alla ſanità, le dico
che, non oſtante le coſe ſopradette, io mi truovo ora
più ſano che ſia ſtato molti e molti anni ſono, mercè
della vita che fo, libera, ſcioperata, e per la più parte
ruſtica, Che ſe ben ſono in Roma; non mi dà più noja
nè la Corte, nè le ſue faccende, nè quella pratica di viſitare;
la qual ſapete quanto ſia neceſſaria agli Ambizioſi.
Corteggio alle volte; ma pochi, e poche volte: e più
per vera oſſervanza, che per complimento: mi truovo
ſpeſſo con gli amici, ed eſſi con me. Così ci foſſe V.S.
che io ſarei ſeco, non come col Provoſto, ma come
col Bianco, a tutte l'ore. Il piſtrino dello ſcrivere è finito:
dico piſtrino; perchè, ſe bene io ſcrivo più che mai,
non però ſono attaccato alla mola. E, ſe ben leggo, non
iſtudio. E ſe traduco Vergilio, è per trattenimento dello
ſciopero piuttoſto, che per impreſa. Vi ſono entra-

to a caso; e ho perseverato non volendo. E' lungo a dir come: e basta per rispondere a quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe esser finito fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè, s' è vero che s' aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per piacere: pure assai mi parrà d' aver fatto d' essermi chiarito d' una mia fantasia. Gio. Battista mio Nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa; e l' è tanto servitore, quanto le sono io: infino a ora è suo uomo: si travaglia nondimeno assai; e come dottore, e come cortigiano: e mi contento molto della riuscita che fa. Se V.S. l'impiegherà nelle cose sue, o de' suoi amici, ed anco de' suoi padroni, se ne terrà ben servita in ogni sorte di spedizione, e nell' un foro, e nell' altro. Al Poetino non ho dato ancora il gastigo che V. S. m'impone; mi riserbo di farlo a Frascati, dove s' è proferto di venire a starsi meco. E durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa, perchè so quanto l'ama, e quanto la stima. Ora, se non ho risposto alla sua più presto; se pur bisogna che me ne scusi; mi basta che sappia che già due settimane sono stato col prefato catarro: il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. E avendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti; le dirò solo che si degni raccomandarmi al Signor Gosellino, e salutare il Crivello, che mi nomina: ed a quelli che non sono nominati da lei, fare le debite riverenze, e complimenti con tutti che ella sa che mi sono amici, e padroni; rimettendomene al catalogo della sua memoria: non pretermettendo se stessa, e'l Signor Prevosto spezialmente. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. LXVI.

492

262 *A.......*

QUATTRO care cose m' avete fatte vedere quasi in un tempo: i due fratelli Danti; il San Jeronimo di fuora Plautilla; e la medaglia del nostro Varchi: e quel che me ne fa parer carissime, e preziose, l' animo vostro tanto affezionato verso di me. Queste sono troppe obbligazioni in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco con ringraziamenti soli. Ma come s' ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sappiate almeno, 493

che

che mi ſono ſtate accette ſopra modo, e non vi ſaprei dir qual più. Pur le perſone ſenza dubbio ſi debbon preporre alle coſe. Due bravi fanti m'avete fatto conoſcere. Queſto fratino, col quale ho ragionato lungamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo non ho parlato ſe non per iſtrada: ma ſo chi, e quali ſono l'uno, e l'altro; e l'eſſer amati, e celebrati da voi, me gli fa ſtimare, ed amar da vantaggio. A ciaſcuno d'eſſi ho moſtro l'animo mio, il meglio che ho ſaputo: ma non ho molto buona dimoſtrativa. Supplite voi, quando ſaranno tornati, e promettete per me tutto quello che ſi poteſſe ſperare da un voſtro, e loro amico, quale io ſono. Il San Jeronimo ho penſato che ſia meglio impiegato per Olimpia, perchè lo conoſcerà, e lo
494 ſtimerà a par di me. A Lucrezina baſterà d'averlo baciato, come coſa venuta da zio frate. Domani lo vedrà D. Giulio, che ſarà meco a pranzo; così poteſſimo farli veder lei, perchè ajutaſſe in qualche coſa un sì nobile ſpirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della lettera comune, che n'ho un'altra da voi de' v. nella qual veggio che'l buon Padre ci ha meſſi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon per me, che voi ſiete più diſcreto, che io non ſono ſtato preſuntuoſo; poichè pigliate in buona parte il mio troppo ardire, e 'l ſuo malo officio. Alle due coſe che mi domandate, vi riſponderò un'altra volta; che non lo voglio far così d'improvviſo. Intanto all'uno, e all'altro, mi raccomando, ed a Madonna Laura, ed a M. Piero Stufa in ſolido. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. LXVI.

263 *A M. Raffaello Montelupi Scultore.*

M. Raffaello mio onorando. La tardanza uſata in ringraziarvi del preſente che m'avete fatto del diſegno del Crociſiſſo, non è proceduta da altro che da cagione eſcuſabile, meſcolata con una ſicurtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi ſiete voi, antico, familiare, e non cerimonioſo. Ora con l'occaſione che mi ſi preſenta dell' apportatore, il quale mi ſi è moſtrato molto voſtro intrinſeco, non voglio pretermetter
495 queſto officio; non perchè io penſi che tra noi ſia biſogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi poteſſe far ſoſpizione che non mi foſſe così ac-

cet-

cetto, come veramente m'è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro cuore; e per l'affezion con che me l'avete mandato, e per l'espression che avete fatta d'un tanto misterio. Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io. E v' assecuro che mi sarà sempre in tanta venerazione, come se fosse di man di S. Luca; perchè nell' arte vi tengo da più di lui: e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal vivo, da quel che se l'immagina morto. E con questo mi vi raccomando.

164 *A Madonna Laura Battiferri, a Fiorenza.*

LA lettera di V. S. de' xx. d'Ottobre passato è stata tanto a venirmi alle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l'altra de' xix. di Decembre, con l'amara novella della morte del nostro Varchi: la quale avea però intesa andare attorno senza saper chi la scrivesse. Dio sa, di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me stesso; tanto gli sono stato intrinseco, e di tanto tempo: ed in tante occorrenze me l'ho trovato amorevole, sincero, ed officioso amico, in ogni bisogno, ed in ogni fortuna. Lasciamo 496
stare che, oltre all' affetto dell' amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare, e riverir da vantaggio: conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo, di prontezza d'ingegno, e di varietà di erudizione. E vi prometto, Signora Laura, che la morte sua m'ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi viveva in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto così a Dio; e così bisogna che sia. M'è stato di molta consolazione intendere che l'Eccellentissimo Signor Duca abbia comandato che s'onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe che egli è. Io arei più bisogno d'esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e piuttosto lo posso ajutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò pruova ancora in questo, di lasciare qualche testimonio dell' amor che gli portava; non m'affidando,

do, in altro corriſpondere al deſiderio che mi proponete degli altri amici: in queſto tempo maſſimamente che, oltre all' eſſer diſtratto dal comporre, ſono anco occupato, e travagliato aſſai. pur qualche coſa ſi farà. Delle
497 voſtre compoſizioni non vi poſſo per ora dir altro, ſe non che nella prima viſta mi ſon piaciute: avendo di quel dolce che han tutte l'altre voſtre coſe: ma perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riſervo a ſcriverne un'altra volta; quando forſe vi manderò qualche coſa di qualcun altro. E, ſe mio Nipote potrà, c' impiegherò ancora lui; ſe ben'è anch' egli occupatiſſimo, e di profeſſion di leggi; molto diverſa dalla poeſia. Mi ſarà poi ſommamente caro che mi facciate parte di tutto che ſi farà in onor ſuo, e ſpezialmente dell' Orazioni di M. Leonardo Salviati: il quale ho per molti riſcontri, che ſia quel raro intelletto che voi mi dite: e perchè era tanto amico di quell'anima benedetta, e per gli meriti ſuoi, io me gli ſento affezionatiſſimo. Se vi parrà di fargli intendere queſta mia affezione, mi ſarà caro che lo facciate: ed anco, che gliene preſentiate da mia parte. Della voſtra verſo me, io non poſſo ſe non tenermi fortunato; perchè mi par che ſia pur aſſai d'eſſere in grazia d'una sì rara donna, ſenza alcun mio merito. Quanto al nome di Maeſtro; io conoſco che volete la burla. Ma battezzatemi come vi pare; che, pur ch'io ſia tenuto voſtro, di queſto, e d'ogn'altro nome che mi date, mi terrò buono. E ſiate ſicura che io ſon tale, e che ſono ſtato da che prima vi conobbi; ſapendo per quanti riſpetti io debbo eſſere. E non ſo
498 perchè vi debba cader queſto ſoſpetto di darmi faſtidio a legger le coſe voſtre; avendo piuttoſto a credere che la voſtra memoria, e gli voſtri ſcritti non mi poſſano eſſer ſe non di molto diletto: ma poichè ne volete ſicurezza da me, io vi dico che mi farete ſomma grazia, e ſommo favore a farmene parte; purchè vi contentiate che li vegga ſenza carico di correzione; della quale non voglio far profeſſione. Ma quel che ſopra tutto deſidero da voi, è che non vi ritiriate indietro dell' offerta che m'avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, e ve ne prego, e ve ne ſcongiuro per tutte le più care, e le più deſiderate coſe che vi poſſano avvenire: che non credo ſiano mai tali, nè tante, che non ſiano più e maggiori le ſatisfazioni che io trarrò d'un tanto voſtro

favo-

favore: tra le quali ſarà, che mi farete in parte ſcemar il diſpiacere che io ſento di non potervi avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quelli ſpaſſi che potrò maggiori, ſenza una cerimonia al mondo. E con queſta occaſione vedrò tutte le coſe voſtre, e vi moſtrerò tutte le mie. E tanto più caro mi ſaria ſe veniſſe con voi M. Bartolomeo; al quale non mancheranno anco trattenimenti, ſecondo che gli tornerà bene; intanto, ſe mi manderete l' invenzioni della ſua opera, mi ſaranno gratiſſime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

265 *A M. Lionardo Salviati, a Fiorenza.*

SONO andato ſchermendomi più che ho potuto, di 499
non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle voſtre compoſizioni: penſando pur di venire alla mia Commenda, e d'appreſſarmivi tanto, che vi poteſſi vedere, e parlare; come deſidero, ancora per conoſcervi di viſta, e per godervi. Ma, poichè per altri accidenti mi convien differir queſta gita; e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi ſtringete che ve ne ſcriva; lo farò con queſta, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudicio: che, per far coſa grata a voi, non è coſa che non faceſſi di buona voglia. E, perchè non ſo quello che Don Silvano vi ſi abbia riferito, vi dirò primamente che le voſtre coſe mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode: e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io gli diſſi, che non ci vorrei, mi ci piace ſommamente: perchè mi dà indizio di molta virtù, e ſperanza di gran perfezione. perchè (ſecondo me) il dir voſtro, ſe pur pecca, pecca per bontà. E l'ho ſomigliato a un polledro che per troppa gagliardia va continuamente in ſu la ſchiena: ovvero a un 500
fiume che per molto ingroſſare, alle volte s' intorbida. L'uno de' quali non può mai divenir rozza: e dell'altro, riſchiarandoſi, non è pericolo che ſi ſecchi. Al buono ſi riſeca più facilmente il ſoverchio, che non gli ſi aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell' ingegno vi fa ſoprabbondare e nelle coſe, e nelle parole; e nel metterle inſieme, vagar più, che a me non par che biſogni. Dico, mi pare; perchè non ſono certo che l' opinion mia ſia buona. E, ſe non vi aveſſi per intrinſeco ami,

co, non vel direi; per paura di non dar nelle scartate.
Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non
vi può nuocere. E, per poco giudicioso che io possa es-
sere tenuto da voi, non credo che m'arete per proson-
tuoso; avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel
vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varie-
tà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero qua-
si ogni cosa: se non il troppo in ciascuna di queste co-
se; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che tra-
passiate con l'artificio il naturale, di molto più che non
bisogna per dire efficacemente, e probabilmente. L'ar-
te allora è più bella, e più opera, quando non si cono-
sce. E, dove si deve celare, mi pare che voi la scopria-
501 te. E per venire a' particolari, procedendo con lo stes-
so ordine che voi mi proponete, delle cose, delle paro-
le, e della composizion d'esse; quanto alle cose: io dico
che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne'
sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospe-
zione in esprimerli. Come per esempio: nel lodare, an-
corachè le lodi sieno vere, darle parcamente, e con giu-
dicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in am-
plificarle, che pajano venir da passione, o da ostentazione
di eloquenzia: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di
meraviglie; perchè il sospetto che si dica più che non
è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è vera-
mente. E scoprendosi o la passione, o l'arte, si scema
la fede al dicitore: e la lode a chi vien lodato. Non
dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sie-
no ben date secondo il merito; ma che sariano più cre-
dute, se non fossero così; come sono tutte, supreme,
e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è ne-
cessaria, per la laude; ma non per questo si deve ampli-
ficare soprabbondevolmente, e poeticamente. E, secondo
me, col dir le circostanze dell'azioni, s'amplifica più
credibilmemte, che amplificando con parole di gran
significato; come a dir *divino*, *Infinito*, *miracoloso*, e
simili. E questa parte della lode voglio che basti per
esempio delle cose. Quanto alle parole; a me pajono tut-
to scelte, o belle; le locuzioni proprie della lingua; e
502 le metafore, e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti
o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi: come nel prin-
cipio dell'Orazion funebre: SE L'ACERBEZZA
DI QUESTO ASPRO DOLORE; quell' *aspro*, o
quel-

quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio, e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una, e senza l'altra di queste parole; con accomodar quel *dolore* in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento*: perchè gli Epiteti, come sapete, fanno il dir poetico, e freddo, e però men persuasivo. e delle parole, non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: MA AL PRESENTE, ha tanti membri, e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprendere la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia. E QVAL POTEVA; e finisce in: APPAGATO, ch'è anco più lungo, e più confuso, che 'l primo. E questo è tutto che mi par' di dovervi avvertire nelle cose vostre, che se son peccati, son de' veniali. E 503
per questo non ho voluto mancar d'accennarveli: acciò di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli, e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto alla vostra prima domanda. Quanto alla seconda, ch'io debba entrar vostro Accademico; ringraziandovi prima dell'onor che mi procurate; vi dico che io non me ne terrei pur di troppo onorato, e lo chiederei, e l'ambirei da vantaggio, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni, e con mille sorti d'intrichi; i quali fanno che io mi risolva ad attendere alla quiete, alla sanità, ed alla libertà della vita il più ch'io posso. Che, se ben voi mi disobbligate per questo d'ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso. Che, essendo così onorato da voi, io non potrei non crucciarmi d'essere inutile alla vostra Accademia, e di non riconoscerla in qualche parte; come io non potrei fare. E però mi son risoluto di non dar questa briga nè a voi, nè a me. E contuttociò, senza aver titolo d'Accademico, farò professïon sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. Al Dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere per alcune faccende che mi sono sopraggiunte: ma ora lo

correrò prestamente, e da Monsignor di Fermo, e da voi altri, lascierò che si faccia il rimanente. Fatelo
504 intendere a Don Silvaho: al quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Roma, alli xx. di Luglio.
M. D. LXVI.

IL FINE DEL SECONDO VOLUME.



T A V O L A

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel II. Volume delle Lettere Familiari

D'ANNIBAL CARO.

I numeri corrifpondono agli impreffi ne' margini di quefta Edizione.

Car-

Festo

IL FINE.